GRAZIA DELEDDA

Naufraghi in porto

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920.

NAUFRAGHI IN PORTO.

OPERE DI GRAZIA DELEDDA:

Anime oneste, romanzo famigliare (1896). Nuova edizione Treves del 1910, in formato diamante, con prefazione di RUGGERO BONGHI . . . . L. 5 —
Il vecchio della montagna, romanzo (1900). Nuova edizione Treves del 1912, seguita dal bozzetto drammatico: *Odio vince* . . . . 5 —
Elias Portolu, romanzo (1903) . . . . 5 —
Cenere, romanzo (1904). Nuova ediz. Treves del 1910. 6 —
Nostalgie, romanzo (1905). Nuova ediz. Treves del 1914. 5 —
I giuochi della vita, novelle (1905) . . . . . 6 —
La via del male, romanzo (1906). Nuova edizione Treves del 1916 . . . . 5 —
Il nostro padrone, romanzo (1909). . . . . . 5 —
Sino al confine, romanzo (1910). . . . . . . 5 —
Nel deserto, romanzo (1911) . . . . 5 —
Colombi e sparvieri, romanzo (1912) . . . . . 7 —
Chiaroscuro, novelle (1912) . . . . 5 —
Canne al vento, romanzo (1913). . . . . . . 6 —
Le colpe altrui, romanzo (1914). . . . . . . 6 —
Il fanciullo nascosto, novelle (1915) . . . . . 6 —
Marianna Sirca, romanzo (1915) . . . . 5 —
L'incendio nell'oliveto, romanzo (1918) . . . . 5 —
Il ritorno del figlio. - La bambina rubata, novelle (1919) . . . . 5 —
La madre, romanzo (1920) . . . . 7 —
Naufraghi in porto, romanzo (1920) . . . . . . 7 —

L'edera, dramma in tre atti. In collaborazione con CAMILLO ANTONA-TRAVERSI (1912) . . . . . . 5 —

GRAZIA DELEDDA

Naufraghi in porto

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920.

Questo romanzo fu pubblicato la prima volta col titolo:
" Dopo il divorzio ".

Milano, Tip. Treves.

I.

In casa Porru, nella camera dei forestieri, c'era una donna che piangeva. Seduta per terra, vicino al letto, con le braccia sulle ginocchia sollevate e la fronte sulle braccia, piangeva singultando, scuotendo la testa come per significare che per lei non c'era, non c'era più speranza. Le sue spalle rotonde e il suo dorso ben fatto, ben disegnato da un corsetto di panno giallo, s'alzavano e si abbassavano come un'onda.

Intorno era quasi buio: la camera non aveva finestra; la porta spalancata su una terrazza di mattoni s'apriva su uno sfondo di cielo cenerognolo che andava sempre più oscurandosi. Su quello sfondo brillava una piccola stella gialla lontana; e nel cortile s'udiva un grillo zirlare e la zampa d'un cavallo, di tanto in tanto sbattersi sulle pietre del selciato.

Una donna bassa e grossa, in costume nuorese, con un gran viso di vecchio grasso, apparve sulla porta, con in mano una lampada di ferro a quattro becchi, in uno dei quali ardeva un lucignolo nuotante nell'olio.

— Giovanna Era, — disse con voce grossa e rude, — che fai lì al buio? Sei lì ? Che fai ? Mi pare che tu pianga! Tu sei matta, in verità mia, tu sei matta!

L'altra continuò a singhiozzare più forte.

— Ah! Ah! Ah! — disse la donna grossa, avanzandosi, come sorpresa e scandalizzata. — Lo avevo detto io che piangevi! Perchè piangi? Tua madre è giù che ti aspetta, e tu piangi come una matta che sei.

Attaccò il lume ad un lungo chiodo sul muro, e cominciò a girare attorno alla donna piangente, cercando invano parole per confortarla. Non riusciva a dirle altro che:

— Ma sei matta, Giovanna, sei matta!

La camera dei forestieri (così viene chiamata a Nuoro la stanza che in tutte le case all'antica è destinata agli amici ospiti dei paesi vicini) era vasta, bianca, rozza, con un gran letto di legno, un tavolino coperto da un tappeto di percalle con sopra chicchere e tazze di vetro; con moltissimi quadretti appesi in alto sulle pareti, quasi sotto il soffitto di legno grezzo. Dalle travi del soffitto pendevano grappoli d'uva raggrinzita e di pere gialle dai quali pioveva una sottile fragranza. Bisacce di lana, colme, diritte, stavano qua e là per terra.

La donna grassa, che era la padrona di casa, sollevò una di queste bisacce, la portò più in là, poi la riportò al posto donde l'aveva presa.

— Ecco, finiscila, — disse ansando per lo sforzo fatto, — che cosa vuoi farci? Non bisogna

poi disperarsi; che diavolo, colomba mia; se il pubblico ministero ha chiesto i lavori forzati, non vuol dire che i giurati siano cani rabbiosi come lui...

L'altra continuò a piangere e a scuotere la testa, e fra i singulti gridava:

— No... No... No...

— Sì! Sì! Ti dico che è sì! Alzati o chiamo tua madre, — gridò la donna, gettandosele sopra. E le sollevò a forza la testa.

Apparve un bel viso tondo e rosso, circondato di una matassa di folti capelli neri scarmigliati; anche le sopracciglia erano foltissime, congiunte e arruffate, e sotto vi brillavano gli occhi neri gonfi di pianto.

— No! No! — ella gridava dibattendosi. — Lasciatemi pianger sulla mia sorte, zia Porredda mia... [1]

— Che sorte o non sorte! Alzati.

— Non mi alzo! Non mi alzo! Lo condanneranno a trent'anni per lo meno. Voi non capite dunque che lo condanneranno a trent'anni?

— Questo sta a vedersi. Eppoi, cosa sono trent'anni? Ma tu sembri un gatto selvatico, sai?

Giovanna strillava, si strappava i capelli, colta da un accesso di disperazione selvaggia. E gridava:

— Trent'anni! Cosa sono trent'anni? La vita di un uomo, zia Porredda mia! Voi non capite niente, zia Porredda! Andatevene, andatevene, lasciatemi sola, per amor di Cristo, andate via...

[1] Porredda, femminile e diminutivo di Porru.

— Io non vado via! — protestò zia Porredda. — Un corno! Sono in casa mia, io! Alzati, figlia del diavolo, finiscila, che ti fa male! Aspetta a domani a strapparti i capelli, chè tuo marito non è ancora ai lavori forzati.

Giovanna riabbassò la fronte, e riprese a piangere, un pianto calmo, accorato, che spezzava il cuore.

— Costantino mio, Costantino mio, — diceva con una nenia cadenzata, come usano le prefiche per i morti, — tu sei morto per me, io non ti riavrò mai più, mai più. Quei cani rabbiosi ti hanno preso e legato, e non ti lasceranno più andar via. E la nostra casa resterà deserta, e il letto sarà freddo, e la famiglia andrà dispersa. Bene mio, agnello mio, tu sei morto, per il mondo, così siano morti coloro che ti hanno legato!

Davanti al dolore di Giovanna zia Porredda si commosse, ma non sapendo più che fare, uscì sulla loggia e chiamò:

— Bachisia Era, vieni su, chè tua figlia sta diventando pazza.

Si sentì un passo su per la scaletta esterna; zia Porredda rientrò e dietro di lei venne una donna alta, tragica, vestita di nero, col capo avvolto in una benda nera nel cui cerchio spiccava un viso giallo d'uccello rapace con due punti verdi brillanti per occhi.

La sua sola presenza parve dare una calma rigida alla figliuola.

— Alzati! — disse con voce rauca.

Giovanna si alzò: era alta, grossa eppure svelta; le corte sottane di orbace con una fascia di porpora intorno ai fianchi prominenti, orlate di panno verde, lasciavano vedere i piedi piccoli, calzati di stivalini elastici, e il principio di due gambe ben modellate.

— Perchè dài tanto fastidio a questa brava gente? — disse la madre. — Finiscila un po', scendi giù a cena e non spaventare le ragazze e non turbare la gioia di questa brava gente.

La gioia di quella brava gente consisteva nel ritorno, per le vacanze, del figlio studente in leggi, arrivato la sera stessa.

Giovanna parve convincersi e si calmò: si tolse dal capo il fazzoletto di lana, scoprendo una cuffia di vecchio broccato dalla quale scaturivano ondate di capelli nerissimi, e andò a lavarsi in un catino d'acqua deposto sopra una sedia. Zia Porredda guardò zia Bachisia, si strinse le labbra fra l'indice e il pollice della mano destra, accennando di far silenzio, e andò via senza far rumore.

L'amica obbedì; non disse parola, attese che Giovanna si fosse lavata e rimessa, poi entrambe scesero silenziose la scaletta esterna. S'era fatto notte, una notte calma e calda: alla piccola prima stella gialla erano seguiti migliaia di astri argentei: la via lattea li attraversava come un gran velo trapuntato di scintille: e un profumo aspro di fieno passava nell'aria.

Nel cortile i grilli cantavano nascosti nel pergolato, e il cavallo ruminava sbattendo la sua

zampa ferrata. In lontananza si udiva un canto melanconico.

La porta della cucina e quella d'una camera terrena, che per l'occasione serviva anche da stanza da pranzo, davano sul cortile ed erano spalancate. In cucina, accanto al focolare acceso, si vedeva zia Porredda intenta a condire i maccheroni; una bambina bionda, scarmigliata e scalza, litigava con un bambino vestito in costume, molto grasso e rosso come la nonna.

— Finitela, — diceva zia Porredda. — Ah, ah, volete finirla, figli cattivi?

— Mamma Porru, questa ragazzina impreca, mi dice: al diavolo chi ti ha fatto nascere.

— Ah, ah, Minnìa, tu andrai all'inferno viva e sana, — disse la nonna, senza voltarsi, rimescolando i maccheroni.

— Egli mi pizzica, mamma Porru, ahi, ahi, come mi pizzica!... Che tu sii scorticato, immondezza, se ti afferro ti dò tanti schiaffi quanti capelli hai sul capo...

— Minnìa, che parlare è questo?...

— Egli mi ha rubato il portamonete, quello *che ci ha* il papa dipinto, quello che mi ha portato zio Paolo...

— Non è vero, no! Non mi far parlare, Minnìa, — gridò il bambino minaccioso, — in quanto a rubare...

La bambina tacque come per incanto; ma dopo un po' il bimbo prese un bastone e col manico ricurvo cominciò ad afferrarle una gam-

ba; e Minnia si mise a piangere; la nonna si volse col mestolo in mano.

— In verità, io vi batto col mestolo, cattivi figliuoli. Aspettate, aspettate. — Li rincorse, ed essi scapparono nel cortile, andando ad urtare contro Giovanna e la madre.

— Che c'è, che c'è?...

— Ah, mi fanno disperare, essi sono indiavolati!... — disse zia Porredda dalla porta di cucina.

In quel punto una figurina nera si staccò dal portone socchiuso e disse con voce turbata:

— Essi tornano, nonna, eccoli...

— E lasciali tornare. Faresti bene, Grazia, a dar attenzione ai tuoi fratelli, che si azzuffano fra loro come pulcini.

Grazia non rispose, ma prese dalle mani di zia Bachisia il lume di ferro, lo spense e andò a nasconderlo dietro la panca di cucina. Diceva a bassa voce:

— Dovreste vergognarvi di queste lampade, nonna, ora che c'è zio Paolo.

— Ma che zio Paolo; credi che egli sia stato allevato nell'oro?

— Egli viene da Roma...

— Un corno! A Roma lumi come questi non ce ne sono, perchè l'olio lo comprano a soldi, mentre noi ne abbiamo delle olle colme.

— State fresca voi se credete ciò, — disse la ragazza, e tornò nel cortile palpitando nel sentire la voce del nonno e dello zio.

— Giovanna, salute, zia Bachisia come state?

— diceva la voce calda dello studente. — Io bene, grazie al Signore! Oh, mi dispiace tanto la vostra disgrazia: coraggio, chi sa? è domani la sentenza?

Entrò nella stanza dov'era apparecchiata la tavola, seguito dalle donne e dai bambini che la sua presenza intimoriva e divertiva nello stesso tempo: zoppicava alquanto, perchè aveva un piede più piccolo e una gamba un po' più corta dell'altra. Perciò lo chiamavano dottor Pededdu (piedino), ed egli non se n'aveva a male, perchè, diceva, val meglio avere un piede più piccolo dell'altro che avere la testa più piccola di quella degli altri. Anche di statura era piccolo; il suo visino roseo e tondo con due piccoli baffi biondastri, sorrideva furbescamente all'ombra di un largo cappello a cencio.

Entrato nella stanza si mise a sedere sul letto, a gambe sospese, e attirò accanto a sè, uno per parte, il nipote e la nipotina che lo guardavano a bocca aperta, stringendoli a sè senza badarvi; la sua attenzione era tutta rivolta al racconto doloroso che gli faceva zia Bachisia; però di tanto in tanto osservava Grazia, la cui figurina alta e angolosa di adolescente veniva viepiù deformata da un vestitino nero troppo stretto. Gli occhi di lei, chiari e metallici, lo fissavano ostinatamente, avidamente.

— Ecco, — diceva zia Bachisia con la sua voce rauca, — il fatto andò così: Costantino Ledda aveva uno zio carnale, fratello del padre; si chiamava Basile Ledda soprannominato l'Av-

voltoio (Dio l'abbia in gloria, se non è fra le unghie del diavolo), tanto era avido di denari.

«Era un tristo, un avvoltoio giallo, Dio l'abbia perdonato: basta, si dice che abbia fatto morire la moglie di fame. Ecco, Costantino restò sotto la sua tutela; aveva qualche cosa, il bimbo; lo zio gli mangiò tutto, poi lo bastonava, lo legava tra due pietre, in campagna, e lo lasciava al sole ed alle api che gli pungevano persino gli occhi.

«Basta, arrivò un giorno che Costantino scappò di casa; aveva sedici anni. Mancò tre anni: egli disse d'essere stato a lavorare nelle miniere, io non so, egli disse così.

— Sì, sì! Egli è stato a lavorare nelle miniere! — proruppe Giovanna.

— Non so! — disse la madre, stringendo la bocca in atto dubbioso. — Basta, fatto sta che durante l'assenza di Costantino fu contro l'avvoltoio, mentre stava in campagna, sparato un colpo di fucile. È vero che egli aveva dei nemici. Quando Costantino tornò, confessò che era scappato per sfuggire alla tentazione di ammazzare lo zio, che odiava a morte; tuttavia cercò e ottenne di far pace con lui. Ora senti, Paolo Porru...

— Dottor Porru! Dottor Pededdu! — gridò il nipotino, correggendo l'ospite. Questa lo guardò con ira e fu per dargli uno schiaffo; Giovanna si mise a ridere.

Nel veder ridere l'ospite addolorata, che aveva lo sposo in carcere, e quindi appariva

circondata di un'aureola romantica, anzi tragica, la pallida e scarna Grazia si mise anch'essa a ridere nervosamente; anche Minnia rise, anche il piccolo paesano e lo studente risero. Zia Bachisia si guardò attorno con occhi fosforescenti. Perchè ridevano? Erano matti? Alzò la mano gialla e magra, ma mentre stava per lanciare uno schiaffo, non sapeva bene se a sua figlia od al bimbo, ecco zia Porredda coi maccheroni fumanti.

Dietro di lei veniva zio Efes Maria Porru, uomo grosso e imponente, col petto molto stretto dal velluto turchino del giustacuore: era un contadino che posava a letterato: e il suo faccione grigio con la corta barba a riccioli, e gli occhi grandi e chiari dimostravano una certa intelligenza.

— Presto, presto a tavola! — disse zia Porredda, deponendo il piatto in mezzo alla tavola. — Ah, voi ridete? Il piccolo dottore vi fa ridere?

— Io stavo per dare uno schiaffo a vostro nipote, — disse zia Bachisia.

— Perchè, anima mia? Venite dunque a tavola. Giovanna qui. Dottor Porreddu, venga qui.

Lo studente si gettò supino sul letto, stese le braccia, sollevò le gambe per aria, le riabbassò, balzò giù in piedi sbadigliando.

E i ragazzi e Giovanna ricominciarono a ridere. Egli disse:

— Un po' di ginnastica fa bene. Oh Dio, come dormirò stanotte! Ho tutte le ossa slegate. Come ti sei fatta grande, Grazietta; sembri una pertica.

La ragazza arrossì e chinò gli occhi; zia Bachisia fece il muso, offesa perchè lo studente pensava a tutt'altro che alla storia da lei narrata, e perchè gli ospiti tutti facevano poco caso della disgrazia di Costantino. D'altronde anche Giovanna pareva dimenticasse, e solo quando zia Porredda le ebbe messo davanti una enorme porzione di maccheroni rosei fragranti di sugo, ella si rifece scura in viso e rifiutò di mangiare.

— Ve l'avevo detto io! — esclamò zia Porredda, sorpresa. — Essa è matta, in verità mia è matta! Perchè non mangiare, adesso? Che c'entra il mangiare, adesso, con la sentenza di domani?

— Via, — disse zia Bachisia, non senza un po' d'acredine, — non far sciocchezze; non disturbar la gioia di questa brava gente.

E zio Efes Maria si mise la salvietta sotto il mento, e sputò la sua sentenza letteraria.

— Cuor forte contro la sorte, dice Dante Alighieri. Via, Giovanna Era, dimostra che tu sei un fiore delle montagne, più forte delle pietre. Il tempo appianerà ogni cosa.

Giovanna cominciò a mangiare, ma con un singhiozzo in gola: Paolo stava zitto, curvo sul suo piatto: e questo era già pulito quando ella arrivò a ingoiare il primo maccherone.

— Sei un vento, figlio mio, — disse zia Porredda. — Che fame da cane hai tu! Ne vuoi altri? Sì; e altri ancora? Sì?

— Oh bravo! — disse zio Efes — parrebbe

che nella Città Eterna tu non abbia visto mai roba da mangiare.

— Eh, l'ho detto io, — affermò zia Porredda, — luoghi belli, se volete, ma là tutto si compra a soldi contanti. Io l'ho sentito dire, in verità mia: nelle case non ci sono provviste, come da noi, e quando nella casa mancano le provviste, voi sapete bene che non ci si sazia mai...

Zia Bachisia annuì, perchè purtroppo ella sapeva ciò che è una casa senza provviste.

— È vero o non è vero, dottor Porreddu?

— È vero, — egli diceva, mangiando e ridendo, e agitando le mani bianche dalle unghie lunghissime.

— Perciò egli è diventato una sanguisuga, un vampiro! — osservò zio Efes Maria, rivolto alle ospiti. — Non mi lascia una stilla di sangue nelle vene. Corpo del demonio, si mangia denaro a Roma!

— Ah, se sapeste, — sospirò Paolo, — tutto, tutto è così caro! Una pesca venti centesimi. Ah, adesso sto bene!

— Venti centesimi! — dissero tutti ad una voce.

— Ebbene, zia Bachisia, e poi? Quando Costantino tornò?...

— Ebbene, Paolo Porru... ah, io continuo a darti del tu, sebbene tu sii fra poco dottore, perchè quando eri ragazzino ti ho dato anche qualche scappellotto...

— Non ricordo; andate avanti, — disse il giovine, mentre le narici di Grazia fremevano per la stizza.

— Ebbene, ti dissi che Costantino mancò tre anni e che...

— Stette nelle miniere; benissimo, poi ritornò e fece pace con lo zio.

— Ed ecco che vide Giovanna mia, questa ragazza, e s'innamorarono: lo zio non voleva, perchè la ragazza è povera. Ricominciarono ad odiarsi; Costantino lavorava per l'avvoltoio, e l'avvoltoio non gli dava un centesimo. Allora Costantino venne da me e disse: — io sono povero, non ho denari per comprare i gioielli alla sposa e per fare la festa e il banchetto delle nozze cristiane, e anche voi siete povere: ebbene, facciamo così, sposiamoci soltanto civilmente, per ora; lavoreremo assieme, accumuleremo la somma necessaria per la festa e ci sposeremo poi con Dio. — Siccome molti usano far così, così si fece anche noi. Si fece in silenzio il matrimonio civile e vivemmo assieme d'accordo. L'avvoltoio schiantava dalla rabbia: egli veniva ad urlare persino nella nostra strada, e provocava da per tutto Costantino. E noi lavoravamo. Dopo la vendemmia, l'anno scorso, mentre preparavamo i dolci per le nozze, Basile Ledda fu trovato ammazzato nella sua casa. La sera prima Costantino fu visto entrare da lui: era andato per annunziargli le nozze e chiedergli pace. Ah, povero ragazzo! egli non volle fuggire come io gli consigliai. E fu arrestato.

— Perchè era innocente... mamma... mia...

— Ecco che quella sciocca ricomincia a pian-

gere. Se non taci, io non parlo più, ecco. Ebbene, Costantino fu arrestato, ed ora si fa il processo ed il pubblico ministero ha chiesto i lavori forzati. Ma è un cane quel pubblico ministero? Ci son delle prove, è vero, fu visto entrare Costantino di notte, in casa dello zio, il quale viveva solo come un uccello selvatico che era; si ricordò il passato: tutto questo è vero, ma prove non ci sono. Costantino si mostrò pieno di contradizioni e di rimorsi: egli dice sempre queste parole: *è il peccato mortale*. Perchè devi sapere che egli è buon cristiano, e crede d'essere stato colpito dalla sventura perchè visse con Giovanna senza essersi sposati religiosamente.

— Avete figli? — domandò Paolo a Giovanna.

— Sì, uno. E se non ci fosse lui guai. Guai! Se Costantino verrà condannato e il bimbo non ci fosse guai! guai! — E si ficcava le dita entro i capelli, e scuoteva la testa come una pazza.

— Tu ti ammazzeresti, cuor mio? — chiese la madre con ironia. Lo studente credette di vedere qualche cosa di finto nei gesti di Giovanna: gli ricordavano una famosa attrice, in una commedia francese: e parole scettiche gli uscirono dalle labbra, malgrado il dolore della giovine donna.

— Ecco, — egli disse, — del resto fra poco sarà approvata la legge sul divorzio: una donna che ha il marito condannato puo tornare libera.

Giovanna non parve neppure capire queste parole, e continuò a scuotere la testa fra le mani; zia Porredda disse convinta:

— Sì, un corno! Neppure Dio può disfare un matrimonio!

Zio Efes Maria osservò, un po' beffardo:

— Già! L'ho letto sul giornale. Questo divorzio, adesso! Lo faranno in continente, dove, del resto, uomini e donne si maritano parecchie volte senza bisogno di prete e di sindaco; ma qui!...

— Anche qui, anche qui! — disse zia Bachisia, che aveva capito tutto.

Dopo cena, le Era uscirono per andare dall'avvocato.

— Dove le farete dormire? — domandò Paolo. — Nella camera dei forestieri?

— Sicuro. Perchè?

— Perchè veramente volevo starci io lassù: qui si soffoca. Qual migliore forestiero di me?

— Abbi pazienza fino a domani, figlio mio. Esse sono povere ospiti...

— Oh Dio, che barbari costumi, quando finiranno? — egli disse indispettito.

— Lo chiedo anch'io, — aggiunse zio Efes Maria, che s'era messo a leggere il giornale.

— Hai veduto il papa, figlio mio? — domandò zia Porredda, per cambiare discorso.

— No.

— Come, tu non hai veduto il papa, dopo tanto tempo ch'eri a Roma?

— O che credete voi? Il papa sta dentro una

scatola, e per vederlo bisogna pagare, pagare molto.

— Oh va! — ella disse — tu sei un miscredente.

E uscì nel cortile, dove i nipotini si bastonavano: piombò in mezzo a loro e li divise gridando:

— In verità mia, siete tanti pollastri. Eccoli i pollastri, che Dio vi salvi. Cattivi figliuoli! Tutti cattivi!

I bambini singhiozzavano fra lo stridio dei grilli, nella notte serena.

II.

La mattina seguente Giovanna fu la prima a svegliarsi: dal vetro infisso nello sportello della porta penetrava un roseo barlume d'aurora, e nel silenzio mattutino si sentivano garrire le rondini: ed ella ricordò che quel giorno doveva decidersi il destino del suo sposo. Aveva la certezza della condanna di Costantino, ma si ostinava a sperare ancora. Che egli fosse o no colpevole non pensava affatto, e forse non aveva pensato mai: solo la conseguenza del fatto, la separazione forse eterna dall'uomo amato la torturava. E nel ricordare sentì tanta angoscia che balzò incoscientemente dal letto e cominciò a vestirsi, dicendo con voce anelante:

— È tardi, è tardi, è tardi...

Zia Bachisia aprì i suoi piccoli occhi di lucciola, ed anche lei si alzò; ma sapeva bene ciò che doveva accadere, quel giorno, e il giorno dopo e un anno e due e dieci anni dopo, per non scalmanarsi. Si vestì, intinse le mani nell'acqua e se le passò sul viso una sola volta; poi s'asciugò e s'avvolse la benda sul capo con somma cura.

— È tardi, — ripeteva Giovanna. — Dio mio, è tardi...

La calma della madre finì col calmare anche lei. Zia Bachisia scese in cucina e Giovanna la seguì; zia Bachisia preparò il caffè-latte e il pane per Costantino (essendo permesso alle due donne di portar da mangiare all'accusato) mise tutto in un canestro e s'avviò verso le carceri: e Giovanna la seguì.

Le vie erano deserte; il sole sorgeva dall'Orthobene: e il cielo era così azzurro, e gli uccelli così lieti, e l'aria così calma e odorosa che pareva un mattino di festa. Giovanna, attraversando la strada che dalla stazione, presso cui abitavano i Porru, conduce alle carceri, guardava i suoi violacei monti lontani, adagiati sull'orlo delle grandi valli selvaggie, respirava l'aria piena di profumi selvatici, pensava alla sua piccola casa di schisto, al suo bambino, alla felicità perduta; e si sentiva morire.

La madre trottava avanti, col canestro sul capo. Arrivarono davanti alla mole rotonda, bianca e desolata delle carceri: nel silenzio e

nella luminosità del mattino, la sentinella immobile e muta pareva una statua: un cespuglio verde accanto al muro accresceva la tristezza del luogo. Il portone verdognolo che di tanto in tanto si socchiudeva come la bocca d'una sfinge, s'aprì per inghiottire le due donne. Tutti là dentro, nell'antro orrendo, conoscevano le due sventurate; dal capo-guardiano, rosso e imponente, che sembrava un generale, all'ultima guardia pallida dai baffi biondi dritti, che aveva pretese d'eleganza.

Nell'andito buio e fetente si sentiva già tutto l'orrore dell'interno: le due donne non procedettero oltre; ma il guardiano pallido ed elegante venne a prendere il canestro, e Giovanna gli chiese sottovoce se Costantino aveva dormito.

— Sì, ha dormito, ma sognava, sognava. Diceva: *Il peccato mortale*.

— Ah, quel suo *peccato mortale*, che egli vada al diavolo!... — disse zia Bachisia. — Dovrebbe finirla!

— Mamma mia, perchè imprecate? Non è egli abbastanza maledetto dalla sorte? — mormorò Giovanna.

Ritornate fuori, aspettarono l'uscita dell'accusato. Quando Giovanna vide i carabinieri che dovevano condurlo alla Corte, cominciò a tremare convulsa; i suoi occhi neri s'allargarono, fissando il portone con uno sguardo pazzo. Minuti d'attesa angosciosa trascorsero: la bocca della sfinge si socchiuse ancora e fra i gendarmi dal viso grigio di granito e i lunghi

baffi neri, apparve la figura di Costantino. Era alto e agile come un giovane pioppo: due bende di capelli neri, lucidi e lunghi, incorniciavano il suo viso sbarbato d'una bellezza femminea, sbiancato dalla prigionia; aveva due grandi occhi castanei e una piccola bocca di fanciullo innocente: e la fossetta sul mento.

Appena vide Giovanna, si fece ancora più bianco e si fermò resistendo ai carabinieri: ella gli si precipitò davanti e singhiozzando gli strinse la mano incatenata.

— Avanti, — disse un carabiniere, con voce dolce, — tu sai che non è permesso, buona donna.

Ma anche zia Bachisia s'era avvicinata, saettando il gruppo con lo sguardo dei suoi piccoli occhi verdi: Costantino disse con voce ferma, quasi lieta:

— Coraggio! coraggio! — ed ebbe la forza di sorridere a Giovanna.

— L'avvocato ti aspetta là, — disse zia Bachisia mentre i carabinieri respingevano dolcemente le due donne.

— Buone donne, andate via, andate, — pregavano, trascinando via l'accusato. Egli sorrise ancora a Giovanna, mostrando i denti bianchissimi fra le labbra fresche ma pallide, e s'allontanò fra le due figure che sembravano di granito.

Zia Bachisia a sua volta trascinò via Giovanna, che voleva seguire il marito; e la ricondusse in casa Porru per far colazione prima di

recarsi alla Corte. Il sole inondava il cortile; sui pampini lucenti del pergolato, dal quale pendevano lunghi grappoli d'uva acerba che parevano di marmo verde, le rondini cantavano guardando il sole, e zio Efes Maria, montato sul suo cavallo baio, si disponeva a partire per la campagna. Che luce e che festa in quel cortile, cinto soltanto di un piccolo muro di pietre, e dal quale si godeva un vasto orizzonte! I bambini mangiavano la loro pappa seduti sul limitare della porta di cucina; Grazia era andata a mangiar la sua in un cantuccio, forse per non essere veduta dallo zio studente, mentre lui, in maniche di camicia, in piedi in mezzo al cortile, divorava una grande scodella di zuppa.

E zia Porredda gli lustrava le scarpe, tutta meravigliata per le cose che egli le raccontava.

— Come è grande San Pietro? Ebbene, è grande quanto una *tanca*. Non si può neppure pregare. Come si può pregare in una *tanca*?. Gli angeli sono grandi come quella porta, gli angeli più piccoli, quelli che sostengono la pila dell'acqua santa.

— Ah, allora bisogna metter la scala, per prender l'acqua santa.

— No, perchè essi sono inginocchiati, mi pare. Datemi un altro po' di caffè-latte, mamma. Ce n'è?

— Sicuro che ce n'è. Sei tornato ben affamato, piccolo Paolo mio: sembri un pesce-cane.

— Ah, sapete! Ho veduto i delfini, in mare. Oh, ecco le ospiti. Buon giorno.

Giovanna raccontò l'incontro col marito, e voleva ricominciare a piangere, ma zia Porredda la prese per mano e la condusse in cucina.

— Oggi tu hai bisogno di forze, anima mia; mangia, mangia, — le disse, presentandole una tazza di caffè-latte.

Poi le due donne uscirono per andare alla Corte, e Paolo promise loro di raggiungerle.

— Coraggio! — disse zia Porredda. Giovanna sentì già la condanna del marito nella voce dell'ospite, e andò via a testa bassa, come un cane frustato: Paolo la seguì con gli occhi, poi disse una cosa strana:

— Sentite. Non passeranno due anni che quella giovine riprenderà marito.

— Cosa dici, dottor Pededdu? — gridò la madre, che quando s'arrabbiava chiamava il figlio col soprannome. — In verità mia, tu sei matto.

— Oh, mamma, io ho attraversato il mare! Speriamo almeno che mi scelga per suo avvocato!

— Quel giovinotto! — diceva Giovanna alla madre, mentre scendevano un ripido viottolo, — mangia come un cane, che Dio lo salvi.

Zia Bachisia camminava pensierosa, e rispose a denti stretti:

— Sarà un buon avvocato; rosicchierà i clienti fino all'osso: anzi li divorerà vivi e buoni.

Detto ciò tacquero entrambe. D'un tratto zia Bachisia inciampò in un sasso, e mentre in-

ciampava, non si sa perchè, pensò che se Giovanna dovesse un giorno far divorzio, ella avrebbe pregato Paolo d'esser l'avvocato di sua figlia.

Quando giunsero davanti al Tribunale i vetri delle finestre chiuse riflettevano ancora la luminosità del mattino; nella piccola piazza alcuni compaesani, testimoni del processo, circondarono le due donne ripetendo la solita parola:

— Coraggio! coraggio!

— Ah, coraggio! Ma noi ne abbiamo, ma lasciateci in pace! — disse zia Bachisia, passando fiera come una cavalla indomita. Ella sapeva ben la strada e andò dritta nell'aula triste e fatale.

Giovanna la seguì, seguirono i compaesani; ed entrò anche qualche curioso sfaccendato, ed anche una donna lunga e sdentata con gli occhi loschi.

I giurati, quasi tutti vecchi e grassi, sedevano già ai loro posti; alcuni di essi con folte barbe e occhi fieri, parevano decisi già a condannare l'accusato.

Il presidente invece aveva un viso bonario, roseo, circondato d'una scarsa barba bianca; mentre il pubblico ministero coi suoi baffi biondi diritti in un viso sanguigno di prepotente non cercava di nascondere i suoi propositi feroci: e tutti quei funzionari, cancellieri, uscieri, scrivani, con le loro toghe nere, apparivano a Giovanna come maghi crudeli venuti lì per stregare fatalmente il povero Costantino.

Egli stava nella gabbia come un grande uccello fremente, tra le figure granitiche dei carabinieri, e guardava verso di lei, ma senza più sorriderle. Sembrava oppresso da una cupa tristezza, e davanti a quegli uomini arbitri del suo destino, i suoi occhi limpidi di bambino s'offuscavano di terrore.

Anche Giovanna si sentì prendere il cuore da una mano di ferro; a momenti quella stretta le dava punture di dolore fisico.

L'avvocato, un piccolo giovine giallo-roseo, aveva cominciato a parlare con una vocina stridula di donna: la sua difesa era stata abbastanza disgraziata; adesso egli ripeteva le cose già dette, e le sue parole cadevano nel vuoto, come stille d'acqua in una grotta.

Il pubblico ministero dai baffi dritti conservava la sua aria truce: qualche giurato credeva di far molto mostrando un viso paziente; gli altri, a giudicarli bene, si capiva che neppure ascoltavano. Soltanto zia Bachisia e Giovanna e l'accusato ponevano mente alla replica della difesa, e più l'avvocato parlava più si sentivano perduti.

Qualche altra persona giungeva, e Giovanna ogni tanto si volgeva vivacemente per vedere se Paolo veniva. Non sapeva perchè, ma lo aspettava ansiosamente, quasi la presenza dello studente potesse giovare all'accusato.

Quando l'avvocato tacque, Costantino balzò in piedi, si fece rosso e chiese di parlare.

— Ecco..., ecco... — disse con voce incerta,

additando il difensore, — il signor avvocato ha parlato... mi ha difeso... ed io lo ringrazio; ma non ha parlato come volevo io... non ha detto, ecco, non ha detto...

Si fermò anelante.

Il presidente disse:

— Aggiungete pure alla vostra difesa tutto ciò che credete.

L'accusato rimase pensieroso ad occhi bassi, rifacendosi pallido: poi si passò la mano un po' convulsa sulla fronte, quasi graffiandosi, e sollevò il viso.

— Ecco, — cominciò a voce bassa, — io, io,... — non potè proseguire; strinse il pugno, si volse inviperito verso l'avvocato e gridò con voce tonante:

— Ma lo dica dunque che sono innocente, che sono innocente, io!

L'avvocato mosse una mano accennandogli di calmarsi; il presidente sollevò le sopracciglia come per dire: — ma se lo ha detto cento volte; è colpa nostra se non possiamo crederci? — e un singhiozzo di donna fremette per la sala.

Era Giovanna che piangeva: zia Bachisia la trasse fuori riluttante e piangente, e tutti, tranne il pubblico ministero, diedero uno sguardo di pietà alle due donne.

Poco dopo la Corte si ritirò per deliberare.

Zia Bachisia, seguìta da due compaesani, trascinava Giovanna sulla piccola piazza, ed invece di confortarla la sgridava.

— Se non stai zitta ti dò tanti pugni, in fede mia, — urlava.

— Mamma mia, mamma cara, — singhiozzava l'altra, — me lo condannano, me lo perdono, che essi siano maledetti, ed io non posso far nulla, io non posso far nulla...

— Cosa volete farci? — disse uno dei compaesani. — Non potete far nulla, come è vero che son vivo. Abbiate pazienza. E del resto aspettiamo ancora un po'...

In quel momento apparvero tre figure nere, una delle quali rideva e zoppicava. Era Paolo Porru fra due giovani preti suoi amici.

— Eccola là, — disse lo studente. — Pare glielo abbiano già condannato.

— In mia coscienza, — osservò uno dei preti — pare davvero una puledra: e dà anche dei calci.

L'altro cominciò a guardar Giovanna con curiosità; poi tutti e tre i giovani amici si avvicinarono alle Era, e Paolo domandò se il dibattimento era finito.

Uno dei preti disse:

— È quello che ha ucciso lo zio?

L'altro continuava a guardar Giovanna che andava calmandosi.

— Egli non ha ammazzato nessuno! — disse fieramente zia Bachisia. — Assassini sarete voi, corvi neri.

— Se noi siamo corvi, voi siete una strega, — rispose il giovine prete.

E qualcuno dei presenti rise.

Intanto Giovanna, che alle esortazioni di Paolo s'era calmata, promise di non far scene se la lasciavano rientrare nella sala. Rientrarono tutti assieme; mentre i giurati riprendevano i loro posti, dopo la breve deliberazione.

Un silenzio profondo regnò nella sala calda e cupa: Giovanna sentì una mosca ronzare intorno ad un ferro della finestra; poi le parve che tutte le sue membra s'appesantissero, che lungo il corpo, lungo le gambe, lungo le braccia, le si infilzassero delle spranghe di ferro gelido.

Il presidente lesse la sentenza con voce bassa e indifferente, mentre l'accusato lo guardava fisso col respiro sospeso. Giovanna sentiva sempre il ronzare della mosca, e provava un impeto d'odio contro quell'uomo roseo dalla barba bianca, non per ciò che leggeva, ma perchè leggeva con voce bassa e indifferente. E quella voce bassa e indifferente condannava a ventisette anni di reclusione l'omicida che aveva premeditato lungamente il delitto e lo aveva compiuto sulla persona d'uno zio carnale suo tutore.

Giovanna era tanto sicura d'una condanna a trent'anni che ventisette le parvero assai di meno; ma fu un istante: subito calcolò che tre anni, in trenta, contavano niente, e si morsicò le labbra per non urlare. La vista le si ottenebrò. Con uno sforzo disperato di volontà guardò Costantino e vide, o le parve di vedere, il viso di lui grigio e invecchiato, e gli occhi velati e smarriti nel vuoto. Ah, egli non la guardava; non la guardava più neppure! Era

già diviso da lei per l'eternità. Era morto, essendo ancor vivo. E l'avevano ucciso quegli uomini grossi e pacifici che stavano ancora lì indifferenti in attesa d'un'altra vittima. Ella si sentì smarrire la ragione: d'improvviso grida selvagge echeggiarono nella sala; qualcuno l'afferrò e la trascinò fuori nella piazza gialla di sole.

— Ma possibile, figlia mia? Ma tu sei pazza? Tu urli come una bestia; — disse zia Bachisia, trascinandola pel braccio. — A che pro poi? C'è l'appello, adesso, c'è la cassazione, anima mia, sta' quieta!

I testimoni, l'avvocato, Paolo Porru, circondarono le due donne e cercarono di consolarle. Giovanna piangeva senza lagrime, con singhiozzi aridi che le tagliavano il petto: parole sconnesse, di tenerezza per Costantino, di minaccia per i giurati, le uscivano dalle labbra tremanti.

Pregò la lasciassero almeno assistere all'uscita del condannato; e quando egli apparve, fra i due carabinieri freddi e impassibili, livido, curvo, con gli occhi infossati, improvvisamente invecchiato, gli si precipitò davanti; e poichè i carabinieri non si fermavano, procedette alcuni passi di sghembo, rivolta a Costantino, sorridendogli, dicendogli che la cassazione avrebbe rimediato a tutto e che lei venderebbe anche la camicia pur di salvarlo. Egli la guardava con gli occhi spalancati, pieni di stupore, mentre i carabinieri lo spingevano ed uno di essi diceva:

— Va' via, buona donna, va' via, abbi pazienza. — Anche lui disse:

— Va' via, Giovanna: cerca di ottenere un colloquio prima che mi portino via: e... vieni col bambino... e fatti coraggio.

Ella ritornò con la madre in casa degli ospiti: zia Porredda abbracciò le due donne e si mise a piangere; poi parve arrabbiarsi della sua debolezza e cercò di porvi rimedio:

— Ebbene, ventisette anni che sono essi? E se lo condannavano a trenta non era peggio? Voi volete partire? Con questo sole? Voi siete matte, in verità mia, io non vi lascerò partire.

— No, — disse zia Bachisia, — partiamo, perchè partono anche gli altri compaesani che ci terranno compagnia. Ma Giovanna, se non vi disturba, tornerà fra qualche giorno col bambino.

— Che voi siate benedette: la nostra casa è la vostra.

Si misero a tavola, ma Giovanna non mangiò, pur tenendosi calma: per due o tre volte zia Porredda tentò di parlare di cose indifferenti; domandò se il bambino aveva messo i primi dentini, osservò che forse gli nuocerebbe farlo viaggiare con quel sole, poi chiese se al paese delle Era la raccolta dell'orzo era stata abbondante.

Appena finito il pasto, le due donne sellarono il loro cavallo, prepararono le loro bisacce e si congedarono. Paolo promise di sollecitare il loro avvocato per il ricorso in Cassazione, e

appena esse furono scomparse si mise a giocare con la nipotina, *facendo il pazzo:* rideva sfrenatamente, scuotendosi tutto; d'improvviso taceva, diventava cupo, con gli occhi fissi, poi ricominciava a ridere.

Le ragazze si divertivano; cominciarono anch'esse a ridere pazzamente, e tutto il cortile luminoso, e tutta la casetta tranquilla, liberata della presenza tragica delle ospiti addolorate, echeggiò di gioia nella gran pace del meriggio.

III.

Le Era viaggiavano sotto il gran sole di luglio. Dovevano scendere la valle, percorrerne il fondo, risalirla e poi ascendere le montagne violacee che chiudevano l'orizzonte, dove i picchi selvaggi svanivano nella chiarezza cinerea dai vapori estivi.

Era un triste viaggio. Le due donne cavalcavano su uno stesso cavallo, mansueto e melanconico; dei compagni di viaggio chi precedeva e chi seguiva, sbandati, oppressi dal caldo, dal silenzio, dal dolore. Essi soffrivano per la condanna di Costantino quasi quanto le due donne ; tacevano rispettando l'angoscia muta di Giovanna, e se osavano parlare, la loro voce si smarriva senza vibrazioni nel gran silenzio dell'ora e del paesaggio. Cammina cammina, la valle scendeva giù verso un torrente asciutto,

con sentieri non precipitosi ma selvaggi, tracciati appena su chine inaridite, fra roccie, macchie polverose, stoppie gialle e melanconiche. Alberi strani, selvaggi e solitari come eremiti, sorgevano a grandi intervalli, muti e immobili su sfondi di una lucentezza desolante: la loro ombra cadeva sulla terra come l'ombra di una nuvola solitaria, smarrita, spaventata dalla luce immensa che interrompeva. E qualche strido di uccello selvatico sorgeva da quell'ombra, ed anche quel grido, prima acuto, pareva poi affievolirsi vinto dal silenzio che interrompeva.

I grandi fiori dei cardi, d'un violetto vivo, le campanelle rosee dei vilucchi, le stelle color lilla delle malve, sfidanti il sole, accrescevano il senso di desolazione della valle. E giù e su serpeggiavano lunghe, infinite muricce di pietra coperte di musco secco giallastro, saettate dal sole: campi di frumento non ancora mietuto, le cui spighe gialle parevano mazzi di spine, chiudevano la tacita lontananza. E cammina, cammina, Giovanna sentiva ardere la sua testa sotto il fazzolettone di lana bruciato dal sole, e lagrime silenziose le rigavano il volto. Ella cercava di non farsi sentire a piangere dalla madre, che stava a cavalcioni in sella, mentre ella sedeva sulla groppa del cavallo — ma zia Bachisia vedeva, zia Bachisia sentiva anche a spalle voltate, e oramai non ne poteva più.

— Senti, anima mia, — disse ad un tratto, mentre attraversavano il fondo della valle — non potresti fare la carità di finirla? Perchè

piangi? Non lo sapevi forse da molti e molti mesi?

Invece di finirla, Giovanna singhiozzò forte: allora zia Bachisia si sfogò con voce bassa, rauca, cattiva:

— Non lo sapevi tu, anima mia? possibile che tu sia così sciocca? Ha egli sì o no ammazzato l'avvoltoio crudele? Sì, lo ha ammazzato...

— Egli non ha mai detto questo, — osservò Giovanna.

— Mancava soltanto che egli fosse così matto da dirlo, anche! Guarda un po', anima mia, mancava ciò soltanto! D'altronde io ero certa che egli, un giorno o l'altro avrebbe schiacciato l'avvoltoio come si schiaccia la vespa che ci ha punto. Tu dici che Costantino è un buon cristiano? Anima mia, ora tu sai un po' cosa sia l'odio. Ammazzeresti tu, sì o no, gli uomini che hanno condannato Costantino? Ebbene, egli ha ammazzato l'avvoltoio, ed io lo compatisco, fino a un certo punto, perchè conosco il cuore umano. Ma non gli ho perdonato, e non gli perdonerò mai la sua imprudenza. Ah, questo no, per amor di Dio! Egli aveva moglie e figlio, egli doveva far la cosa con prudenza, se voleva farla. E ora basta, e ora finiscila. Tu sei giovine, Giovanna, anima mia; figurati che egli sia morto.

— Ah, egli non è morto! — disse Giovanna con disperazione.

— Ebbene, allora appiccati. Ecco, vedi là quell'albero? Va e appiccati là. Ma non tormen-

tarmi oltre! — esclamò zia Bachisia, alzando la voce. — Sei stata sempre il mio tormento. Se tu avessi sposato Brontu Dejas avresti fatto bene. No, tu hai voluto quel mendicante. Ebbene, ora va e appiccati.

Giovanna non rispose. In fondo anch'essa credeva Costantino colpevole, ma da molto tempo lo aveva perdonato; davanti al suo dolore non esisteva che la condanna, e non sapeva persuadersi come semplici uomini potessero così disporre della vita d'un loro simile.

E cammina cammina, si risalì la valle, si cominciò a salir le montagne; il sole calava, l'orizzonte si apriva, il paesaggio perdeva la sua crudele desolazione. Lunghe ombre calavano dalle cime, stendendosi come tappeti sulle basse macchie cenerognole dove fioriva ancora qualche rosa canina: spiravano soffi di vento, pieni di odori selvatici. L'anima si consolava in quell'improvviso refrigerio di ombra e di frescura. Un compagno di viaggio s'avvicinò alle due donne e cominciò a raccontare una storiella di non so quali avventure strane capitate una volta, in quelle vicinanze, ad un suo amico: e ad un certo punto la storiella diventò così piccante che Giovanna sorrise vagamente.

E cammina cammina, venne il tramonto, e dall'alto delle montagne si vide il mare, steso come una fascia di vapori azzurrognoli sul chiaro orizzonte. Di là delle brughiere, formate di macchie così potenti che resistono ai pazzi venti invernali ed alle saette del solleone, sugli

altipiani melanconici sperduti in un mare di luce e di solitudine, sta il paesello delle Era, Orlei, nido di gente bella, forte e selvatica, dedita alla pastorizia e alla coltivazione del grano e del miele. I pascoli verdi, intersecati da roccie, in primavera folti di asfodelo e fragranti di menta e di timo, e i campi di frumento raggiungono e circondano il piccolo gruppo delle casette costrutte in pietra schistosa, lucente come argento brunito; e grandi alberi ombreggiano qua e là quel nido di quaglia posato fra il grano: in lontananza si vedono verdi linee di tamerici, foreste di timo e di corbezzoli, e gli sfondi infiniti dell'altipiano, stesi sotto un cielo chiaro di una dolcezza e di un tristezza indicibili. A destra, su questo stesso cielo, sorgono, come immense sfingi, azzurre al mattino, color lilla al meriggio, e violacee o bronzine alla sera, le montagne solitarie, rigate di foreste, animate di aquile e di avvoltoi.

Le Era giunsero al paese verso sera, quando appunto monte Bellu, il colosso delle sfingi, svaporava violaceo sul cielo cinereo. Il paesetto era già deserto e silenzioso; sul selciato rozzo delle strade il passo dei cavalli risonava come una pioggia di pietre.

I compagni di viaggio si sbandarono di qua e di là, e le due donne arrivarono sole davanti alla loro casetta che sorgeva in uno spiazzo sopra lo stradale. Un'altra casa, tinta di bianco, la sovrastava. Un gran mandorlo, accanto alla mu-

riccia a secco del cortile delle due donne, si sporgeva sul sottostante stradale, di là dal quale cominciavano i campi.

Qua e là sullo spiazzo, sotto il mandorlo, davanti alla casetta scura delle Era e davanti alla casa bianca dei Dejas, posavano grosse pietre che servivano da sedili. Lo spiazzo, così, era un gran cortile comune a tutto il vicinato.

Appena arrivata, Giovanna si lasciò scivolare dal cavallo, e indolenzita e curva andò verso una donna, una parente alla quale aveva lasciato in custodia la casa, che le veniva incontro col bambino fra le braccia. Glielo tolse, se lo strinse forte al seno e ricominciò a piangere, nascondendo il viso sulla piccola spalla innocente. Il suo pianto era calmo, d'una disperazione profonda: le pareva che il dolore fino allora provato fosse nulla in confronto al dolore di adesso. Il bambino, di appena cinque mesi, con un visetto un po' ruvido e due grandi occhi violacei lucenti, con una cuffia rossa, dura, circondata di frange che nascondevano la piccola fronte, aveva riconosciuto la madre, e le aveva afferrato forte forte un lembo del fazzoletto, scuotendo i piedini e facendo:

— Ah, aah, aaah...

— Malthinu mio, Malthineddu mio, mio solo bene in terra, il tuo babbo è morto... — disse Giovanna piangendo.

La parente capì che Costantino era stato condannato a gravissima pena e cominciò a piangere anche lei; zia Bachisia sopraggiunse, spinse

Giovanna entrò casa e pregò la parente d'aiutarla a scaricare il cavallo; diceva con voce bassa:

— Siete pazze, davvero. C'è bisogno di pianger così, davanti a quella casa bianca? Vedo la testa d'uccello di comare Malthina. Ah, essa sarà contenta del nostro male...

— No, — disse la parente, — essa è venuta più volte ad informarsi di Costantino e si è mostrata dolente: mi disse d'aver sognato che l'avevano condannato ai lavori forzati.

— Ah, è il dolore del cane rabbioso: eh, io la conosco la vipera velenosa, essa non può perdonarci. D'altronde, — aggiunse, avviandosi verso la porta con la bisaccia sulle spalle, — essa ha ragione; e non ce la possiamo perdonare neppure noi.

Zia Martina Dejas era la proprietaria della casa bianca e madre di quel Brontu Dejas che aveva già chiesto la mano di Giovanna ottenendone un rifiuto. Era molto benestante, ma avara, e zia Bachisia s'ingannava credendosi odiata da lei, perchè la vecchia Dejas era rimasta indifferente al rifiuto.

— Ecco, — disse zia Bachisia, quando il cavallo fu scaricato, — fammi ancora un piacere, Maria Chicca, va e riconducile il cavallo; e diglielo pure che Costantino è stato gettato per ventisette anni in reclusione: poi osserva il viso che fa.

La parente afferrò subito la briglia del cavallo che era stato preso a nolo dai Dejas, e andò

verso la casa bianca. Questa casa, che i Dejas avevano acquistato pochi anni prima all'asta, espropriata ad un mercante fallito, era grande e comoda, preceduta da un portico quasi signorile, dove zia Martina lasciava passeggiare i majaletti e le galline. Non era una casa per pastori selvatici come i Dejas, e il rozzo arredamento delle stanze, composto di letti di legno, altissimi e duri, di arche rozzamente scolpite, di sgabelli e sedie pesanti, lo dimostrava.

Zia Martina stava nel portico, e filava ancora (ella sapeva filare anche al buio) quando Maria Chicca le ricondusse il cavallo. La casa era completamente deserta, perchè Brontu ed i servi erano in campagna, e zia Martina non aveva domestiche. Ella aveva altri figliuoli e figliuole maritate, coi quali viveva in continuo dissidio a causa della sua avarizia. Quando in casa c'era molto lavoro chiamava persone del vicinato, spesso anche Giovanna e sua madre, compensandole malamente con derrate avariate. Queste persone erano tanto povere che si contentavano di tutto.

— Ebbene, come è andata? — chiese, deponendo il fuso e la piccola conocchia sul sedile del portico. Aveva una voce sottile e nasale, due occhi rotondi, neri, vicini, su un naso finissimo e aquilino, e la bocca ancora fresca e rossa. — Tu piangi, Maria Chicca? Ho visto tornare le due povere donne, ma non ho osato avvicinarmi, perchè stanotte ho sognato che l'avevano condannato ai lavori forzati.

— Me lo avete già detto, zia Malthina. Ah, no, lo hanno condannato a ventisette anni...

Zia Martina parve contrariata, non perchè odiasse Costantino, ma perchè credeva infallibili i suoi sogni. Prese la briglia del cavallo, e disse:

— Se posso vado dalle Era questa sera stessa, ma non so se potrò andarci perchè aspetto un uomo, già servo di Basilio Ledda, che deve entrare al mio servizio. Egli è stato testimonio; credo però sia già tornato da Nuoro.

— Credo, — disse l'altra andandosene; e appena rientrata dalle parenti cominciò a raccontare che zia Martina era dolentissima, che aveva sognato la condanna di Costantino ai lavori forzati, e che Giacobbe Dejas (questo Dejas povero era cugino in secondo grado dei Dejas ricchi) doveva entrare al servizio dei vicini.

Giovanna allattava il bambino, guardandolo con dolore, e non sollevò neppure il capo; zia Bachisia invece volle sapere molte cose: se la vecchia Dejas era sola, se filava, se filava al buio.

— Senti dunque — disse poi a Giovanna — ella verrà forse stasera.

Giovanna non rispose, non si mosse.

— Non senti, dunque, anima mia? — gridò la vecchia stizzita. — Verrà stasera.

— Chi? — domandò Giovanna, come uscendo da un sogno.

— Malthina Dejas.

— Ebbene, che essa vada al diavolo!

— Chi deve andare al diavolo? — domandò

dalla porta una voce sonora. Era Isidoro Pane, un vecchio pescatore di sanguisughe, parente delle Era, che veniva a fare le sue condoglianze. Alto, con una lunga barba giallastra, gli occhi azzurri, un rosario d'osso alla cintura, un lungo bastone e un involto in cima al bastone, zio Isidoro sembrava un pellegrino: era il più povero e il più savio e tranquillo degli abitanti di Orlei. Quando voleva imprecare diceva:

— Che tu possa diventare pescatore di sanguisughe!

Era stato grande amico di Costantino, col quale tante volte aveva cantato in chiesa le laudi sacre; ed anzi le Era lo avevano designato come testimonio di difesa, perchè nessuno meglio di lui poteva dire le buone qualità dell'accusato; ma era stato scartato. Che mai contava, davanti alla giustizia grande e potente, un povero pescatore di sanguisughe?

Appena lo vide, Giovanna s'intenerì e ricominciò a singhiozzare.

— Sia fatta la volontà di Dio, — disse Isidoro, appoggiando al muro il suo bastone. — Abbi pazienza, Giovanna Era, non disperare di Dio...

— Voi sapete? — chiese Giovanna.

— Ho saputo. Ebbene? Egli è innocente, e ti dico che sebbene oggi l'abbiano condannato, domani può risultare la sua innocenza.

— Ah, zio Isidoro, — disse Giovanna, scuotendo il capo, — non credo più alla vostra fiducia. Ci ho creduto fino a ieri, ma ora non posso crederci più.

— Tu non sei buona cristiana; questi sono gli insegnamenti di Bachisia Era...

Zia Bachisia, che vedeva di mal occhio il pescatore, e temeva sempre che egli le lasciasse in casa dei brutti insetti, si volse adirata, e stava per ingiuriarlo, quando entrò un altro uomo, poi una donna, poi altri uomini ancora.

In breve la casetta fu piena di gente, e Giovanna, sebbene si sentisse stanca anche di piangere, credette suo dovere di singhiozzare e strillare disperatamente.

Zia Bachisia aspettava la ricca vicina, ma la ricca vicina non venne: venne invece Giacobbe Dejas, quel tal servo che doveva contrattare con zia Martina: era un allegro uomo sulla cinquantina, basso e scarno, sbarbato, senza sopracciglia e senza capelli, con due piccoli occhi obliqui molto furbi e d'un colore incerto tra il verde e il giallo. Da venti anni servo di Basilio Ledda, aveva testimoniato in favore di Costantino raccontando i maltrattamenti che Basilio usava al nipote, e come il vecchio avaro, che malmenava anche i servi e le donne, il giorno prima di morire avesse bastonato e preso a calci lui, Giacobbe Dejas.

— Malthina Dejas ti aspetta, — gli disse zia Bachisia. — Va.

— Che il diavolo le scortichi il naso, io ci andrò, — rispose Giacobbe, — ma ho paura di cadere dalla padella nella brace. Essa è avara più di quanto lo fosse *colui*.

— Se essa paga, non devi giudicare le sue azioni, — disse una voce sonora.

— Ah, siete lì, zio Isidoro, — disse Giacobbe con voce di scherzo sprezzante. — Ebbene, come vanno i vostri affari? Son ben punte le vostre gambe?

Isidoro si guardò le gambe avvolte di stracci, (egli le immergeva nell'acqua stagnante, le sanguisughe vi si attaccavano, e così egli le pescava), poi rispose con dolcezza:

— Questo non deve importarti. Ma non sta bene che tu imprechi la donna della quale mangerai il pane.

— Io mangerò il mio pane, non il suo. Ma questi sono affari nostri. Ebbene, Giovanna, coraggio, che diavolo! Ricordi la storiella che ti ho raccontato mentre tornavamo da Nuoro? Sii savia, via, per questo marmocchio. No, Costantino in reclusione non muore, te lo dico io. Dammi il bambino.

E si chinò, ma visto che il bambino dormiva, si sollevò e mise un dito sulle labbra.

— Zia Bachisia, — disse (egli dava del voi e dello *zio* anche ai più giovani di lui), — fatemi il piacere, mandate a letto vostra figlia. Essa non ne può più. Brava gente, — disse poi agli astanti, — facciamo una cosa, andiamocene.

A poco a poco tutti se ne andarono. Allora zia Bachisia prese lo sgabello dove si era seduto Isidoro Pane, lo portò fuori e lo pulì: poi rientrò e dovette scuoter Giovanna, caduta in una specie di sonno, per farla andare a letto. La giovane

spalancò gli occhi rossi e vitrei, e s'alzò, col bimbo fra le braccia.

— Va a letto, — le impose la madre.

Ella guardò la porta e mormorò:

— Ah, egli non torna; egli non tornerà mai più. Mi pareva di aspettarlo...

— Va a letto, va a letto... — disse la madre, con voce rauca.

La spinse, prese il vecchio lume d'ottone, aprì l'uscio. La casetta era composta della cucina col solito focolare di pietra nel mezzo ed il forno in un angollo, e di due stanze miseramente arredate. Il letto di Giovanna era di legno, alto e duro, con una coperta di percalle rosso. Zia Bachisia prese il piccolo Martino, che pianse senza svegliarsi, e lo depose sul letto, cullandolo con le mani finchè Giovanna si fu coricata.

E quando Giovanna si fu coricata, a testa nuda, con le belle treccie annodate intorno al capo come un'antica romana, la madre la coprì con cura e poi andò via: ma appena uscita lei, la giovine sollevò la coperta e cominciò a lamentarsi. Era rotta dal dolore e dalla stanchezza, aveva sonno ma non poteva addormentarsi completamente: visioni confuse le passavano nella mente; e quasi non bastasse la sua angoscia, sentiva, a tratti, acutissimi dolori ai denti e alle tempia: ogni tanto le pareva che le venisse addosso un'ondata d'acqua bollente, e ne provava un terrore indefinibile.

Dalla stanzetta attigua, di cui lasciò aperto l'uscio, zia Bachisia la sentiva lamentarsi e deli-

rare, rivolgendo a Costantino parole d'amore insensato, e minacciando di morte i giurati che l'avevano condannato.

Ma zia Bachisia vegliava; aveva la mente lucida, la visione netta di tutto ciò che era accaduto e doveva accadere; e s'arrabbiava contro il dolore di Giovanna, ma nello stesso tempo anche lei finalmente piangeva.

IV.

L'indomani verso sera Brontu Dejas rientrò di campagna, e appena smontato di cavallo cominciò a brontolare. In famiglia egli brontolava sempre, mentre con gli estranei si mostrava amabilissimo; del resto era un buon diavolo, giovine e bello, molto magro e molto bruno, e per contrasto con la barba rossa, corta e ricciuta. Aveva bellissimi denti e quando parlava con le donne sorrideva continuamente per mostrarli.

Rientrando di campagna, dunque, cominciò a brontolare perchè la madre non aveva acceso il lume nè preparata la cena; e forse non aveva torto, perchè infine era un lavoratore, lui, e dopo una settimana di fatica, quando il sabato rientrava in paese, trovava sempre la casa buia e squallida come quella d'un mendicante.

— Eh! Eh! Sembra la casa di Isidoro Pane — diceva, scaricando le bisacce dal cavallo. — Accendete dunque il lume, almeno, chè non ci si

vede neppure per imprecare. Che c'è da mangiare? pietre?

— Ci son delle uova, ecco, e del lardo, figlio mio, abbi pazienza — disse zia Martina. — Sai che Costantino Ledda è stato condannato a trent'anni?

— A ventisette. Ebbene, queste uova? Quel lardo è rancido, mamma mia; perchè non lo buttate alle galline? Alle galline! — ripetè, stringendo i bei denti per la stizza.

Zia Martina rispose tranquilla:

— Non ne mangiano. Sì, a ventisette anni. Ah, son lunghi ventisette anni! Io sognai che lo avevano condannato ai lavori forzati.

— Ci siete stata, voi, da quelle donne? Ah! adesso saranno contente del loro matrimonio, quelle immonde pezzenti, — egli disse furioso: ma appena la madre ebbe risposto che, sì, c'era stata, che Giovanna si disperava e si strappava i capelli, e che zia Bachisia le aveva fatto capire d'essersi pentita di non aver affogato la figlia prima di permetterle quel matrimonio, Brontu si arrabbiò.

— Perchè ci andate, voi? Che avete voi da fare nella tana di quei pidocchi affamati?

— Ah, figlio mio, la carità cristiana tu non sai cosa sia! C'era anche prete Elias, questa mattina; sì, andò da loro per confortarle. Giovanna vuol portare il bambino a Nuoro perchè Costantino lo veda prima di partire; io osservavo che è una pazzia, con questo sole; ma prete Elias diceva di portarlo, e quasi si metteva a piangere.

— Che ne sa lui di bambini? Come tutti i preti, anche lui è un uomo sterile, — disse Brontu, che odiava i preti perchè un suo zio, parroco del paese, aveva lasciato i suoi beni ad un ospedale. Anche zia Martina conservava rancore per questo fatto, ma sapeva fingere, la vecchia volpe, e ogni volta che Brontu parlava male dei preti, ella si faceva il segno della croce.

— Cosa dici tu, scimunito? Tu non sai neppure dove porti i piedi. Prete Elias è un santo. Se egli ti sente parlar male, guai! Egli ha i libri sacri e può maledire i nostri campi e far venire le cavallette e far morire le api.

— Allora è un bel santo! — osservò Brontu, poi insistè: — Come gridava Giovanna? Cosa diceva zia Bachisia, il vecchio nibbio?

Ebbene, Giovanna piangeva da schiantar le pietre, e zia Bachisia si disperava perchè, oltre al resto, adesso l'avvocato e le spese di giustizia l'avrebbero cacciata nuda anche di casa.

Il giovine ascoltava intento, beato, mostrando i bei denti di fanciullo. Nella sua contentezza era semplicemente feroce.

— Ecco, — disse poi zia Martina, — Giacobbe Dejas verrà fra poco, per parlare anche con te. Egli voleva cominciare il servizio domani, ma io gli dissi che aspettasse a lunedì. Ebbene, domani è festa: perchè deve mangiare a ufo?

— San Costantino bello, siete ben *stretta* (avara) mamma mia...

— Ah, tu sei ancora un bimbo! Perchè sprecare? La vita è lunga, e per vivere ce ne vuole!

— E quelle due donne, come faranno? — domandò Brontu, dopo un momento di silenzio, sedendosi davanti ad un canestro dove zia Martina aveva deposto il pane e le uova.

— Ebbene, andranno a cercar chiocciole! — rispose zia Martina con ironia. Aveva ripreso il fuso e filava accanto alla porta aperta. — T'interessano assai, quelle donne, Brontu Dejas!

Silenzio. S'udiva il rotolio del fuso e il suono dei forti denti di Brontu che masticavano il pane duro: e fuori, di là dal portico, il zirlare dei grilli, e più in là, nella solitudine delle macchie, nella calda oscurità della sera, il grido melanconico della civetta.

Brontu prese un bicchiere e lo colmò di vino: e aprì la bocca, ma non per bere. Voleva dire una cosa a sua madre, ma non potè. Bevette: alcune goccie rimasero sulla sua barbetta rossa, ed egli le asciugò col dorso della mano, abbassando gli occhi e aprendo ancora le labbra per dire quella cosa. E neppure questa volta potè dirla.

Ed ecco un suono di scarponi nello spiazzo. Zia Martina, sempre filando, s'avvicinò al figlio, disse che veniva Giacobbe Dejas, prese il canestro ed il vino e li ripose nell'armadio.

Entrando, Giacobbe s'accorse dell'atto della vecchia e pensò che ella nascondesse il vino per non offrirgliene un bicchiere; ma era troppo

uomo di mondo (così egli diceva) per offendersi, e si avanzò sorridente e lieto.

— Scommetto, — disse, portandosi un dito al naso — scommetto che parlavate di me.

— No. Parlavamo di quel povero Costantino Ledda.

— Ah, sì, povera creatura! — disse Giacobbe, facendosi serio. — E dire che è innocente! Innocente come il sole! Nessuno meglio di me potrebbe affermarlo.

Brontu si mise in posa, accavallando le gambe, rovesciandosi un po' indietro e mostrando i denti come faceva con le donne.

— Le opinioni sono varie! — disse con voce nasale. — Mia madre, per esempio, ha sognato che lo avevano condannato alla morte.

— O no, Brontu, cosa dici! Ai lavori forzati!

— Be', fa lo stesso. Parliamo di noi.

Parlarono e conclusero l'affare del servizio: poi i due uomini uscirono assieme, e Brontu condusse il nuovo servo alla bettola: poichè non era avaro, Brontu, e se qualcuno andava a trovarlo a casa non gli dava un bicchiere di vino per non irritare la madre, ma poi lo conduceva alla bettola, dove si mostrava generoso. Quella sera fece bere tanto Giacobbe e tanto egli stesso bevette, che si ubriacarono.

Usciti poi sullo stradale buio e silenzioso, fin dove giungeva il profumo aspro dei campi, ripresero a parlare di Costantino, e Brontu disse crudelmente che era contento della condanna.

— Va' al diavolo! — gridò Giacobbe. — Tu sei un uomo senza cuore.

— Ebbene, sì, sono un uomo senza cuore.

— Perchè Giovanna non ti ha voluto, tu ti contenti della morte di un tuo simile, anzi di qualche cosa peggiore della morte?

— Costantino non è morto, e non è mio simile, e Giovanna Era son io che non l'ho voluta. Se l'avessi voluta, mi avrebbe leccato la suola delle scarpe.

— Bum! Bada che cadi, uccellino di primavera. Tu sei bugiardo come una serva.

— Io? Io... non... sono... una... serva! — gridò Brontu, staccando le parole. — Se tu mi ripeti una cosa simile, ti prendo per il cocuzzolo e ti ammazzo.

— Bum! Ti ho detto che cascavi per terra, uccellino di primavera! — gridò Giacobbe.

Le loro voci risonarono nella notte: poi tacquero e tutto fu di nuovo silenzio. In lontananza, al brillare delle stelle che incoronavano di fiori d'oro i profili di sfinge delle montagne nere, l'assiuolo rispondeva al grido melanconico della civetta.

E d'un tratto Brontu si mise a piangere; uno strano pianto d'ubriaco, senza lagrime nè singhiozzi.

— Ebbene, che hai? — chiese l'altro sottovoce: — Sei ubriaco?

— Sì, sono ubriaco. Ubriaco di veleno, che tu possa morire affogato, avanzo di galera!

L'altro si offese, perchè non era stato mai non

solo in carcere, ma neppure colpito da una contravvenzione; tuttavia domandò con voce timida:

— Diventi matto? che hai, perchè parli così? che ti ho fatto io?

Allora Brontu cominciò a lamentarsi, come se gli facesse male qualche membro, e disse che amava Giovanna come un pazzo, e che aveva sempre pregato il diavolo perchè Costantino venisse condannato.

— Si pigli pure la mia anima, il diavolo, non mi importa nulla, tanto io non credo a lui! — disse poi; e rise, con un riso stridente più triste del pianto di poco prima. — Io sposerò Giovanna.

Giacobbe si meravigliò, ma dimostrò una meraviglia ancor maggiore di quella che realmente provava.

— Io sono come un uomo affogato! — disse.

— Come, perchè, cosa vuol dire tutto ciò? Come tu puoi sposare Giovanna?

— Farà divorzio, ecco tutto. Ebbene? Ci sarà una legge che alle donne il cui marito è condannato a molti anni di reclusione, permetterà di riprendere marito.

Giacobbe aveva già sentito parlare di questa legge, e per non mostrarsi stupido disse:

— Ah, sì, lo so. Ma è peccato mortale. Giovanna non vorrà.

— È questo che mi affligge, Giacobbe Dejas! Vuoi tu parlargliene? Sì, domani.

— Sì, proprio domani! Come sei stupido, Brontu Dejas. Sei ricco ma sei stupido come

una lucertola. Eppoi sei ancora più stupido. Tu che puoi sposare una donna pura, ricca, una fanciulla simile ad una rosa rugiadosa, tu vuoi sposare quella donna lì. In verità mia c'è da ridere per sette mesi...

— Ebbene, che tu possa ridere fino a spaccarti come il frutto del melograno! Io la sposerò! — disse Brontu, arrabbiandosi di nuovo. — Nessuna donna è come lei. Io, vedi, io la sposerò!

— E sposala, uccellino di primavera! — rispose l'altro ridendo. Anche Brontu si mise a ridere; e risero assieme a lungo, finchè videro un uomo alto, con un lungo bastone, venire loro incontro a passi silenziosi.

— Zio Isidoro Pane, avete fatto buona pesca? — domandò Giacobbe. — Sono ben punte le vostre gambe?

— Che tu possa diventare pescatore di sanguisughe, — disse il vecchio. — Che odore di acquavite! Ah, devono aver rotto qualche barile, qui!

— Tu vuoi dire che noi siamo ubriachi? — gridò Brontu, minaccioso. — Tu non ti ubriachi perchè non hai di che; allontanati o ti ammazzo. Ti schiaccio come una rana...

Il vecchio fece una risatina soave e si allontanò.

— Stupido, — disse Giacobbe. — Egli può farti l'ambasciata; è amico di Giovanna.

— Ebbene, — cominciò a gridare Brontu, volgendosi e scuotendo le braccia, — vieni, vieni!

Vieni qui, ti dico, Sidore Pane, che ti morsichi il cane!

Rise della sua rima ben riuscita, ma Isidoro non si fermò.

— E dunque! — gridò ancora l'ubriaco, balbettando un poco; — ti dico di venire! Ah, tu non vuoi venire, piccolo rospo? Ti ho detto...

Ma Isidoro s'allontanava a passi silenziosi.

— Non parlare così, che modo è questo? — mormorò Giacobbe.

Allora Brontu cambiò metodo.

— Fiorellino, vieni! Vieni chè ho da parlarti. Dirai a quella donna tua amica... ebbene, sì, a Giovanna, che se fa divorzio io la sposo.

Allora il vecchio si fermò di botto, si volse, chiamò con voce sonora:

— Giacobbe Dejas!

— Che volete, anima mia? — disse il servo con voce sarcastica.

— Fallo ta...ce...re! — rispose Isidoro in tono di severo comando.

Non seppe perchè, nel sentire quella voce e quelle parole, Giacobbe prese il padrone per il braccio e lo trascinò via, mormorando:

— Sì, sei uno stupido. Che modi sono questi? Ti comporti come un montone, uccellino di primavera.....

— Non me l'hai detto tu?

— Io? Tu vacilli. Io non sono pazzo.

E andarono via uniti, barcollanti: nel portico dei Dejas trovarono zia Martina che filava ancora, al buio. Ella s'accorse che il figlio era

ubriaco, ma non gli fece osservazioni, perchè sapeva che quando egli si trovava in quello stato, per un nulla montava in furore: soltanto quando Brontu le chiese del vino, ella rispose che non ce n'era.

— Ah, non c'è vino in casa Dejas, la più ricca del paese? Come siete avara, mamma mia! — egli cominciò a urlare. — Io non farò scandali, no, ma sposerò Giovanna.

— Sì, sì, tu la sposerai, — disse zia Martina per calmarlo. — Intanto coricati e non gridare, perchè se essa ti sente non ti vuole.

Egli tacque, ma volle che Giacobbe spiegasse e stendesse per terra due stuoie di giunco, vi si coricò e volle che il servo gli si coricasse accanto. Zia Martina lasciò fare per non irritarlo, e così Giacobbe invece che al lunedì prese servizio il sabato sera.

V.

Quindici giorni dopo, una domenica mattina, tutti i nostri personaggi si trovavano riuniti alla Messa celebrata dal parroco.

Mancava solo Giovanna, e mancava per due ragioni: perchè la sua sventura le imponeva un certo lutto che la costringeva a non mostrarsi fuori di casa, tranne che per il bisogno di lavorare; e sopratutto perchè era caduta in una specie di atonia che le impediva di muoversi, di uscire, di lavorare, di pregare. Buona cri-

stiana non era stata mai: solo, prima del dibattimento di Costantino, aveva fatto qualche voto, come quello di recarsi a piedi, scalza, coi capelli sciolti, fino ad una lontana chiesa di montagna; e se Costantino veniva assolto, di trascinarsi sulle ginocchia dal punto dove cominciava a vedersi la chiesa, fino alla chiesa stessa, vale a dire per due chilometri circa.

Adesso non pregava più, non parlava, non mangiava. Anche il bambino le era diventato quasi indifferente, e zia Bachisia doveva nutrirlo con latte e pane masticato per tenerlo su. Qualcuno diceva che Giovanna stava per impazzire, ed infatti, se ella usciva dalla sua atonia, durante la quale stava ore ed ore accoccolata in un canto cogli occhi vitrei fissi nel vuoto, era per dare in escandescenze, strapparsi i capelli, urlare parole insensate. Dopo il suo ultimo colloquio con Costantino, al quale era andata col bambino, non pensava ad altro che alla scena avvenuta, e la raccontava di continuo, con l'accento incosciente dei monomaniaci.

— Egli era là e rideva. Era livido e rideva: Dietro l'inferriata. Malthineddu si attaccò all'inferriata e lui gli strinse le manine. E rideva. Cuore mio! Cuore mio! Non ridere così, che mi fai male, tanto lo so, che il tuo riso è il riso dei morti. E i guardiani stavano lì come arpie. Prima erano buoni, questi guardiani di carne umana, ma dopo, dacchè Costantino è condannato, son diventati cattivi. Cattivi come cani.

Malthinu nel vederli aveva paura e piangeva. E il padre rideva, capite? Il bambino, la creatura innocente, piangeva: capiva che suo padre era condannato e piangeva. Cuore mio! Cuore mio!

Zia Bachisia sbuffava, non ne poteva più.

— In verità mia, tu sembri una creatura di due anni, Giovanna, anima mia. Ha più giudizio tuo figlio di te, sciocca.

E minacciava persino di bastonarla; ma tutto, preghiere, conforti, minaccie, tutto riusciva inutile.

Intanto da Nuoro giunse notizia che in attesa dell'appello Costantino era stato trasferito alle carceri giudiziarie di Cagliari; poi venne una sua lettera breve e triste. Diceva d'aver fatto buon viaggio, ma che a Cagliari si soffocava per il caldo, e che certi insetti rossi ed altri di vario colore lo tormentavano notte e giorno. Mandava un bacio al bambino, pregando Giovanna di allevare Martineddu nel santo timor di Dio. E salutava anche il suo amico Isidoro.

Finita la Messa, zia Bachisia attese che il povero pescatore terminasse di cantare con la sua voce sonora le laudi sacre, per dargli i saluti di Costantino.

Prete Elias rimase inginocchiato sui gradini dell'altare, pregando, col volto pallido estasiato; Isidoro continuava a cantare, ma la gente cominciò ad andarsene.

Davanti a zia Bachisia passò zia Martina col suo passo fiero di cavalla vecchia ma ancora in-

domita: passò Brontu col vesti'to nuovo, coi capelli lucidi di grasso; passò Giacobbe, con un paio di calzoni di tela nuova, rude, non lavata, che puzzavano ancora di bottega.

Isidoro continuava a cantare.

La chiesa finì col restare quasi deserta ed egli cantava ancora: la sua voce sonora risonava fra le bianche pareti polverose, sotto il soffitto di travi e di canne, fra gli altari umili, coperti di rozze tovaglie, adorni di fiori di carta, sui quali guardavano melanconici santi di legno, colorato.

Quando finì di cantare non c'era più nessuno, tranne il sacerdote e un ragazzo che smorzava i lumi, zia Bachisia e un vecchio cieco: quindi dovette ripetere da solo il ritornello delle laudi, poi si alzò e depose il campanello del quale si serviva per segnare le poste del rosario. Zia Bachisia l'aspettava vicino alla porta; uscirono assieme ed ella gli diede i saluti di Costantino, poi gli domandò un favore; di pregare prete Elias perchè si degnasse d'andare a trovar Giovanna e farle una predica onde distoglierla dalla sua disperazione.

Egli promise e zia Bachisia si allontanò; nello stradale fu raggiunta da Giacobbe Dejas.

— Come state? — domandò il servo.

— Ah, Dio mio, stiamo male senza esser malate! E tu come ti trovi coi nuovi padroni?

— Ah, ve l'ho già detto! Son caduto dalla padella nella brace. La vecchia è avara come il diavolo; vorrebbe che mi cascassero le viscere

a furia di lavorare, e mi permette di tornare in paese appena per ascoltar la Messa, ogni quindici giorni.

— E il padrone?

— Ah, il piccolo padrone? È un animale, ecco tutto!

— Cosa dici, Giacobbe?

— Ecco, dico la verità, uccellino di primavera. Egli si arrabbia come un cane per ogni piccola cosa, si ubriaca, ed è bugiardo come il tempo. Ecco, anzi Isidoro Pane vi avrà detto...

Tacque incerto, e zia Bachisia lo fissò coi suoi occhietti verdi, pensando che se egli parlava tanto male del padrone aveva uno scopo.

— Ecco, — egli riprese, — Isidoro Pane vi avrà detto... sì certo, ve lo avrà detto... che Brontu era ubriaco quella sera. Qui, ecco, proprio qui, egli s'è messo a gridare: «Dirai a Giovanna Era che se fa divorzio, io la sposo!». Una bestia! Proprio una bestia! Egli beve l'acquavite a barili.

Di tutto questo zia Bachisia capì soltanto che Brontu aveva detto: «se Giovanna Era fa divorzio la sposo». I suoi occhietti verdi scintillarono. E disse con fierezza:

— E tu, Giacobbe, tu non vorresti?

— Io? Che importa a me, uccellino di primavera? Ma voi dovreste vergognarvi di dire simili cose, zia nibbio, appena dopo due settimane...

— Io non sono un nibbio... — strillò la vecchia, offesa.

E l'altro rise, ma di rabbia.

— Aspettate almeno che arrivi la sentenza d'appello, e poi divorate Costantino come si divora l'agnello immacolato; divoratelo pure, ma Giovanna sposerà una botte di acquavite e voi, finchè vivrà Martina Dejas, morrete di fame peggio di prima...

— Ah, cocuzzolo pelato... — cominciò a gridare zia Bachisia; ma il servo si allontanò rapidamente, ed ella dovette contentarsi di borbottargli dietro un mondo di vituperi.

Nonchè ella pensasse al modo di far divorziare la figlia, Dio ne liberi, mentre il povero Costantino era ancora sotto appello, chiuso in una fornace ardente, divorato da immondi insetti, no... ma perchè quel vile servo parlava così? che importava a lui del padrone? Piuttosto, forse Giovanna piaceva a quel vecchio corvo pelato... e con questi maliziosi pensieri ella rientrò a casa.

Voleva raccontare ogni cosa a Giovanna, ma per la prima volta, dopo quindici giorni, la vide a lavarsi e pettinarsi i lunghi capelli scarmigliati, che le cadevano in gran quantità, e non osò dirle niente.

VI.

E il tempo passò: venne l'autunno e venne l'inverno. Il ricorso di Costantino, come accade sempre, fu respinto; ed egli una notte fu legato ad una catena che lo univa ad un uomo a lui

sconosciuto, e venne messo in fila con altri uomini, a due a due, vestiti di tela, taciturni, simili a bestie mansuete, resi tali da una invisibile potenza. Essi andavano. Dove? Non sapevano dove. Tacevano e non sapevano perchè tacevano. Li condussero al mare, li fecero salire su un lungo piroscafo nero, li chiusero in una gabbia.

Costantino era rassegnato: andava verso l'ignoto, verso il suo crudele destino; ma aveva in fondo al cuore la certezza che verrebbe presto liberato, e non disperava mai. L'andirivieni del personale di bordo, il rumore delle catene, il primo ondular del piroscafo, gli destarono dapprima una curiosità fanciullesca. Non aveva mai viaggiato in mare. Da ragazzo, nel veder all'orizzonte la linea cinerea del Mediterraneo, talvolta sfiorata dall'ala delle vele, egli, nascosto fra i cespugli selvaggi della montagna natìa, aveva sognato di attraversare quelle onde lontane, verso paesi ignoti, verso le città d'oro del continente. Egli sapeva leggere e scrivere; e dalle incisioni del suo libro di scuola conosceva la chiesa di San Pietro di Roma e l'antica città di Gerusalemme.

Gerusalemme! Verso Gerusalemme, che secondo lui era la città più grande e bella del mondo, avrebbe voluto viaggiare, allora, quando attraverso i cespugli di monte Bellu guardava la linea cinerea del Mediterraneo. Adesso attraversava il mare, ma come diversamente dal suo sogno! Eppure pensava che se l'avessero por-

tato a Gerusalemme, anche legato e condannato, ad espiare la pena, si sarebbe sentito felice.

E il piroscafo rullava, ondulava, andava, tra un fragore incessante di torrente. I condannati bisbigliavano fra loro, alcuni scherzavano e ridevano.

Costantino si assopì e sognò, come sempre gli avveniva, di trovarsi a casa sua. L'avevano liberato da poco, ed era tornato a casa senza far sapere nulla a Giovanna, preparandole così una sorpresa di indicibile gioia. Ella diceva: — ma questo è un sogno, questo è un sogno! — Le spese di giustizia avevano portato via di casa tutto, anche il letto. Non importava: tutti i beni del mondo erano nulla in confronto alla gioia della libertà, alla felicità di vivere con Giovanna e con Malthineddu. Però Costantino si sentiva stanco, e s'era coricato nella culla del bambino, e questa culla ondulava da sè, sempre più forte, sempre più forte. Giovanna rideva e diceva: — Bada che cadi, Costantino mio, agnello caro! — e la culla ondulava ancora più forte.

Sulle prime anche lui si mise a ridere; poi d'un tratto si sentì male, ebbe un capogiro e cadde dalla culla inclinatasi fino al suolo. Si svegliò col mal di mare. Il mare era mosso; il piroscafo saliva e scendeva da montagne d'acqua; le onde saltavano fin sopra i passeggeri di terza.

Tutti i condannati soffrivano: alcuni cercavano ancora di scherzare, altri imprecavano; uno, il compagno di Costantino, un uomo dal

viso giallo sottilissimo, gemeva come un bambino.

— Oh, — diceva col capo penzoloni, ansante e spaurito, — io sognavo di essere a casa, ed ora... ed ora!... San Francesco bello, abbiate pietà di me...

Costantino, nonostante la sua angoscia sentiva pietà del compagno.

— Abbi pazienza, fratello caro, anche io sognavo d'essere a casa...

— Ah, mi pare che mi sfugga l'anima, — disse un altro. — Che diavolo ha questo bastimento? pare balli il ballo sardo! — e alcuni ebbero la forza di ridere.

La tempesta infuriò tutta la notte: a Costantino pareva di morire, e aveva paura della morte, sebbene la vita gli apparisse tutta fatta di dolore.

La sua anima parve imbeversi del liquido amaro ch'egli cacciava dallo stomaco convulso. Neppure nell'ascoltare la sentenza di condanna aveva provato una disperazione simile: cominciò anche lui a gemere, a imprecare, stringendo i pugni e contorcendo le dita dei piedi gelati.

— Che tu possa morire così, come muoio io, cane omicida che mi hai rovinato... — diceva; e dai suoi occhi stillava lo stesso liquido amaro che gli avvelenava la bocca e l'anima.

Verso l'alba la tempesta cessò; ma anche dopo calmato il male, egli non ritrovò pace; gli pareva lo avessero bastonato a morte, e tremava di freddo, di debolezza, di paura.

Il piroscafo non si fermava mai: oh, si fosse fermato almeno un momento! Un momento di tregua, pareva a Costantino, sarebbe bastato per ridonargli le forze smarrite, ma quel continuo procedere, quel continuo rullìo e quel continuo fragore di onde violentemente infrante, gli comunicavano un tremore di convulsione. Cammina e cammina, passarono lunghe ore di angoscia, ritornò la notte: il compagno dal viso giallo sottile si lamentava sempre, ma adesso quel lamento dava a Costantino una irritazione angosciosa. Finalmente potè assopirsi e, cosa strana, tornò a sognare lo stesso sogno della notte prima; però questa volta Giovanna era corrucciata, e la culla ondulava quasi dolcemente. Quando si svegliò, gli parve che il piroscafo fosse fermo: nel gran silenzio dell'ora antelucana sentì una voce che diceva:

— Quella è Procida...

Abbrividì di freddo, e si domandò se lo conducevano a Procida, perchè aveva sentito dire che a Procida c'è la galera. Anche il compagno si svegliò, abbrividì, sbadigliò lungamente.

— Siamo giunti? — domandò Costantino. — Come stai?

— Non c'è male! Siamo giunti?

— Non so: siamo vicini a Procida: c'è la galera laggiù?

— No. È a Nisida. Ma noi non siamo galeotti! — disse l'altro con fierezza: poi tornò a sbadigliare.

I condannati vennero sbarcati a Napoli, e

chiusi subito in un carrozzone nero e giallo che sembrava un sepolcro ambulante.

Costantino ebbe appena la visione di un ampio tratto d'acqua ferma, verde, ombreggiata da enormi piroscafi, con barche piene di uomini luridi che gridavano parole incomprensibili; intorno alle barche, sull'acqua verde, galleggiavano erbaggi, scorze di arancie, carte, immondezze. Edifizi immensi si delineavano su un cielo profondamente azzurro.

A Napoli i condannati furono separati: Costantino fu condotto al reclusorio di X... e non rivide più il suo triste compagno di viaggio dal viso giallo e sottile.

Giunto al suo destino, fu chiuso in una cella, poichè doveva scontare sei mesi di segregazione. La cella misurava appena due metri di lunghezza e sei palmi di larghezza: ci stava solo uno strano lettuccio piegabile, che di giorno veniva chiuso e fermato alla parete. Dal finestrino si scorgeva il cielo.

Fu il tempo più triste della sua pena. Egli restava ore ed ore immobile, seduto, con le gambe accavallate, le mani intrecciate intorno al ginocchio; ma, cosa singolare, non disperava mai, non si ribellava mai. Era convinto di espiare il «peccato mortale», come egli lo chiamava, di aver vissuto a lungo con una donna senza sposarla secondo la Chiesa. Sentiva sempre in fondo al cuore la certezza che un giorno o l'altro, finita l'espiazione del peccato, risulterebbe la sua innocenza e verrebbe liberato.

Intanto, se non disperava, soffriva: e contava i giorni, le ore, i minuti, nella continua e snervante attesa di un cambiamento di cose che non arrivava mai. Una nostalgia accorata lo istupidiva: giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, riviveva col pensiero la vita passata, ricordando con precisione profonda tutti i più minuti particolari della casa lontana. E oltre che del suo dolore soffriva del dolore di Giovanna. Impeti di tenerezza e di amore lo scuotevano dalla sua immobilità pensosa: allora balzava in piedi, camminava a grandi passi, e poichè questi passi non potevano essere che due o tre, si fermava di botto, e appoggiava e premeva forte la testa sulla parete. Erano i suoi momenti più disperati.

Poi tornava a sperare, a intrecciar nella mente sogni fantastici di liberazioni romanzesche, subitanee. Ogni volta che il guardiano entrava, egli si sentiva battere il cuore, aspettando la lieta novella.

A volte giocava da sè alla morra, dandosi il gusto di perdere o di vincere; e dopo rideva fra di sè, come un bambino: altre volte contemplava a lungo la palma della mano aperta, immaginandosi di vedere una grande pianura divisa in *tancas*, coi muri, i fiumi, gli alberi, gli armenti, i pastori, ai quali creava una vita di avventure emozionanti.

E poi pregava, contando sulle dita, e cantava le laudi sacre a voce alta, provandosi anche ad improvvisare versi religiosi.

Così compose una lauda di quattro strofe dedicata a San Costantino, con la quale raccomandava al santo i condannati innocenti. Il ritornello diceva:

Santu Costantinu pregade,
Pro su condannadu innocente.

La composizione di questa lauda lo occupò per molti giorni, e lo rese quasi felice: e quando la ebbe finita ne provò una gioia profonda. Subito sentì il bisogno di farla conoscere a qualcuno: ma a chi? Il guardiano, un piccolo napoletano calvo, con un naso schiacciato e all'insù, che pareva il naso d'uno scheletro, non era in grado di capire la lauda: e durante l'ora del passeggio era proibito rigorosamente al condannato in segregazione di rivolgere la parola ai compagni. Allora egli domandò di confessarsi, per poter recitare la lauda al confessore. Il confessore era giovine ed intelligente: ascoltò con pazienza Costantino, gli fece tradurre la lauda; poi gli domandò se, volendosi confessare per poter recitare quei versi, non avesse peccato di vanità. Costantino arrossì e disse di no. Il confessore sorrise benevolmente, lo confortò, lodò i versi, e lo mandò via beato.

Pochi giorni dopo il condannato chiese nuovamente di confessarsi.

— Ebbene, avete composto un'altra lauda? — domandò bonariamente il confessore, ch'era anche il cappellano del reclusorio.

— No, — disse il condannato, abbassando gli occhi. — Ma vengo a chiederle una grazia.

— Quale grazia? Sentiamo.

Costantino stette un momento col respiro sospeso, pauroso di quanto stava per chiedere; poi disse rapidamente:

— Ecco. Mandare la lauda al mio paese.

— Ah, — disse il cappellano. — Io non posso far questo. D'altronde come potreste voi scrivere la lauda?

— Oh, io so scrivere! — esclamò il condannato, sollevando i limpidi occhi.

— Sì, ma non dico questo, fratello mio. A voi non è permesso di scrivere.

— Oh, io mi *arrangerei* in quanto a ciò...

— Bene, bene, ma io non posso.

Costantino prese un'aria desolata e per poco non si mise a piangere; poi si confessò, domandò se non era meglio dedicare la lauda ai Santi Pietro e Paolo, che erano stati carcerati, e chiese perdono al confessore se aveva osato fare quella tal domanda.

Il giovane cappellano diede l'assoluzione, e pregò a lungo ad alta voce; poi si passò una mano sulla fronte e disse, piano, lentamente:

— Sentite. Scrivete pure la lauda, se vi riesce. E fate da bravo.

Un impeto di gioia assalì il condannato; e da quel momento egli non ebbe altro pensiero che di riuscire a scriver la lauda.

— Io ho studiato, — disse al guardiano, — ma so fare anche le scarpe. Volete che ve ne faccia un paio? O ve ne accomodi...

— Tu desideri qualche cosa, — rispose l'o-

metto, in napoletano. — Tu non puoi far niente.

— Siate buono, zio Serafino. Pensate all'anima immortale.

— Io penso all'anima, ma ti ho già detto che non sono tuo zio. Tuo zio, tu lo hai ammazzato!

— Ebbene, non importa. Noi chiamiamo zio le persone importanti.

— E a me non importa nulla. Io mi chiamo don Serafino.

Ma Costantino non riusciva a chiamarlo così, perchè in Sardegna il don appartiene solo ai nobili; e per quel giorno non si concluse nulla.

L'indomani il condannato tornò alla carica, disse che era di famiglia nobile, che aveva studiato, che suo zio, quello della cui morte lo accusavano, dopo avergli mangiato un grosso patrimonio, lo costringeva a lavorare, a far le scarpe, e lo chiudeva in una stanzetta buia, e che una volta gli aveva scorticato interamente un piede.

E voleva far vedere il piede; ma don Serafino scuoteva la testa con raccapriccio, e imprecava a bassa voce contro il morto crudele.

Così Costantino riuscì ad avere un foglio di carta, e col suo sangue scrisse le laudi per la protezione dei condannati.

L'inverno passò; e un giorno di marzo entrò nella cella di Costantino un grosso uomo che aveva due grandi occhi d'un azzurro latteo, rotondi e immobili, e il mento così corto che due baffi biondi lo coprivano interamente.

— Ehi là, — gridò al condannato, — che mestiere sapete fare, voi?

C'era anche don Serafino, che volgeva al condannato il suo viso di scheletro, e il condannato, ricordando tutte le sue fandonie, rispose che sapeva fare le scarpe.

Il guardiano gli fece poi sapere che in breve l'avrebbero tolto di cella, diminuendogli la segregazione. Costantino pensò di dover questa grazia alla sua buona condotta, ma don Serafino gli confidò d'aver interceduto per lui presso persone potenti, poichè lo credeva davvero di famiglia nobile.

Pochi giorni dopo fu messo in camerata e cominciò a lavorare da calzolaio assieme con altri condannati. In quei giorni potè anche mandare sue notizie a Giovanna: gli era permesso di scrivere ogni tre mesi. Egli si sentiva quasi felice. E poi veniva la primavera, e i condannati, che avevano sofferto intensamente il freddo, prendevano un'aria allegra. Nella camerata dove Costantino lavorava, si scherzava sempre. Solo vi erano due fratelli che dopo aver chiesto in grazia di esser messi a lavorare assieme, litigavano di continuo per certi interessi da accomodarsi dopo la loro condanna, cioè fra dieci anni. Un giorno si bastonarono, ed uno fu portato via; scontarono due settimane di cella, poi, quando si rividero all'*aria*, cioè nell'ora di libertà che i condannati passavano nel cortile, si accapigliarono ancora.

Durante l'ora d'*aria* Costantino conobbe un suo compatriota, un sardo che veniva chiamato *re di picche*, forse perchè aveva una figura triangolare, con un grosso corpo e due piccolissime gambe sottili; paffuto, pallido, si faceva radere i capelli in modo da parere calvo.

Era un ex maresciallo dei carabinieri, condannato per peculato: si diceva parente d'un cardinale, a sua volta amico del re e della regina; quindi aspettava di giorno in giorno la grazia, non solo, ma prometteva di far graziare i condannati che gli regalavano sigari, denari e altro. Addetto all'ufficio degli scrivani e potendo quindi comunicare con l'esterno, favoriva le corrispondenze clandestine dei condannati coi loro parenti, e riusciva ad introdurre nello stabilimento denari, tabacco, francobolli e liquori, profittandone largamente.

A Costantino offrì subito la grazia sovrana e gli chiese se voleva mandare qualche lettera al suo paese.

— Sì, — disse il giovine — ma io non ho nulla da darle: sono povero.

— Ebbene, non importa, siamo compatrioti, — disse generosamente l'altro. E subito gli raccontò le sue prodezze da maresciallo: aveva ammazzato più di dieci banditi, aveva dieci medaglie, e una volta era stato a Roma e il re lo aveva invitato al suo palco in teatro. Infine era un eroe. Però non raccontava mai la sua ultima prodezza; solo diceva di essere in reclusione per opera dei suoi nemici invidiosi.

Sulle prime Costantino gli prestò fede e gli pose una forte simpatia nonostante la sua losca figura; poi, di giorno in giorno i racconti del maresciallo variando e diventando sempre più iperbolici, anche lui (come gli altri condannati che disprezzavano il *re di picche*, ma lo adulavano per servirsene) cominciò a diffidare.

Del resto s'accorse che tutti là dentro, compresi i guardiani, erano bugiardi e felini. I condannati avevano bisogno di nascondere il loro vero essere, di immaginarsi cose fantastiche per il passato e per l'avvenire, d'ingrandirsi agli occhi dei compagni di sventura.

Costantino osservò con meraviglia che i condannati a pene maggiori erano i meno cattivi, sebbene i più vanitosi e bugiardi. Dei meno delinquenti alcuni si odiavano fra di loro; erano vili, facevano la spia; gli altri si servivano a vicenda finchè potevano ritrarne utile, e si tradivano, se occorreva, amici mai. Il *re di picche* diceva a Costantino:.

— Una profonda corruzione rode quasi tutti i condannati, molti dei quali sono veri delinquenti rotti ad ogni vizio. L'aria stessa è pestifera. L'uomo che viene tolto dalla società, privato della libertà, nel luogo del castigo s'infracidisce completamente, perde ogni avanzo di senso morale, diventa bugiardo, vile, feroce, corrotto fino all'incoscienza della corruzione.

E gli raccontava cose spaventevoli.

— Secondo me, — proseguiva, — di onesti qui dentro ci siamo noi due, il *Collo d'anitra*

e il *Delegato*. Tutti gli altri sono delinquenti. Guardati da loro, Costantino, caro compatriota; questo è un covo di banditi peggiori di quelli che io ho mandato a farsi benedire.

Costantino si spaventava, pensando che se la sua onestà rassomigliava a quella del *re di picche* c'era poco da stare allegri. *Collo d'anitra*, poi, era uno studente siciliano, tisico, coi capelli bianchi, un collo lungo e un corpo di fanciullo. Leggeva sempre, era d'aspetto timido, non parlava quasi mai, ma s'abbandonava qualche volta a eccessi di collera violenta, dopo i quali doveva subire gli amplessi di *Ermelinda*, come i condannati chiamavano la camicia di forza. Aveva ammazzato un professore. Anche il Delegato era meridionale, condannato per ricatto; sembrava un gentiluomo, con un gran petto sporgente, una nobile testa, un gran naso greco e il labbro inferiore sporgente e spaccato. Un'aria di sdegno gli animava il viso: ad avvicinarlo invece era affabilissimo, servile. Anche lui, a suo dire, contava grandi e potentissime protezioni, ma era anche perseguitato da persone altolocate, e specialmente da un ministro.

In quel tempo, dopo aver letto alcuni libri di scienza prestatigli dallo studente, scriveva una grande opera scientifica, poichè anche lui apparteneva all'ufficio degli scrivani e poteva lavorare segretamente per conto suo.

Il *re di picche* ne diceva meraviglie.

— Ecco, — raccontava a Costantino. — Quel-

l'uomo sarà la nostra fortuna. Ci scriviamo ogni giorno ed abbiamo un frasario convenuto. Ma dobbiamo essere cauti, altrimenti guai, rovineremo tutta l'opera sua, la quale è una vera *scoperta scientifica*. Posso dirtene i sommi capi. — Come si è formata l'atmosfera: cioè l'aria. — Come si è formato l'oceano, cioè tutti i mari. — Origine del mondo organico. — Dimostrazione ragionata dell'esistenza d'un continente primordiale nella plaga centrale dell'oceano Pacifico. — In questo continente avrebbe avuto origine l'umanità, la cui infanzia si sarebbe svolta in quelle regioni tropicali. — Immigrazione nell'Africa e nell'Asia. — Scomparsa di questo continente per opera di un grande cataclisma. — Identificazione di questo cataclisma col diluvio biblico. — Emersione degli altri continenti. — Poi: Fine dell'atmosfera. — Fine dell'oceano. — Fine della luna. — Fine della terra.

— E fine della reclusione? — domandò Costantino, che ne capiva poco, e credeva che il *re di picche* al solito raccontasse fandonie.

Ma l'altro aveva bisogno d'essere ascoltato e proseguiva tranquillo:

— Aspetta. Gli altri capitoli sono: ampliamento della dottrina evoluzionista oggi accettata. — Evoluzione della nostra specie di scimmie antropomorfe. — Causa della inclinazione dell'asse dei pianeti; meno Saturno. — Ragioni di codesta anomalia. — Macchie solari, ecc.

— Va al diavolo! — pensava Costantino, sba-

digliando. E a voce alta, guardandosi attorno per il cortile dove zampillava una fontana:

— E la gazza, oggi? — domandava, accennando ad una gazza addomesticata che viveva nello stabilimento, rimpinzata di cibo dai condannati, grassa e sonnolenta, che quando aveva fame chiamava a nome, con una strana voce nasale, i suoi tristi amici.

— Ebbene, sarà crepata! — disse il *re di picche*. — Che ti può importare di un uccello? Sei come i bambini, Costantino; tu non puoi capire l'importanza che avrà l'opera del Delegato. Indirettamente io ho avuto una *magna* parte in queste sue scoperte, giacchè sono io che l'ho messo in corrispondenza col *Collo d'anitra*. Un sunto dell'opera siamo riusciti a mandarlo fuori, ed abbiamo scritto al primo ministro del Re d'Italia. Tu però sta zitto, sai! Vi è stato un grande scienziato che dopo aver letto il sunto disse: «È la più alta manifestazione del genio italiano». Credi pure, Costantino, caro compatriota, il Delegato è salito ad altezze vertiginose. Egli ha amici potenti che si sono recati a Roma appositamente per ottenergli la grazia, ma anche nemici potentissimi. Però la sua opera gli otterrà presto la libertà.

I discorsi del compagno annoiavano Costantino, ma fingeva di ascoltarli con interesse per tenerselo buono, perchè aspettava la risposta di una lettera mandata a Giovanna.

Questa risposta giunse in maggio, e riempì di gioia il condannato. Giovanna scriveva che il

bambino era stato ammalato, forse perchè gli affanni sofferti le avevano guastato il latte: ma adesso stava bene. Isidoro Pane aveva ricevuto le laudi di San Costantino, scritte col sangue, e aveva pianto, ed ora le cantava in chiesa, accompagnato da tutto il popolo. Non si sapeva di chi fossero i versi e Isidoro diceva di averli avuti da un vecchio con una lunga barba candida, vestito di bianco, che gli era apparso un giorno in riva al fiume. Si credeva fosse San Costantino, oppure Gesù Cristo in persona.

E Giacobbe Dejas stava a servizio presso i suoi ricchi parenti; e l'avvocato di Nuoro aveva espropriato la casetta del condannato, lasciandovi le donne per un piccolo fitto. I ricchi Dejas davano spesso del lavoro a zia Bachisia ed anche a lei, Giovanna, e così esse andavano avanti. Era morto di carbonchio Pietro Punia: s'era sposata Annicca detta *Spalle d'argento*, avevano arrestato un vecchio pastore per un furto di alveari.

Quasi tutta la lettera di Giovanna era piena di queste piccole notizie, che riempirono di soddisfazione, di piacere e d'interesse l'anima di Costantino. Gli parve di respirare l'aria del suo paese; di rivedere le pietre, le macchie selvaggie, le persone, le cose alle quali il suo cuore era attaccato tenacemente.

Soltanto gli dispiacque che Giovanna andasse a lavorare dai Dejas; egli sapeva della passione di Brontu, della domanda respinta, ed ebbe un primo indefinito senso di timore. Giovanna gli

mandava tre lire entro la lettera, ed egli, pensando che forse quel denaro proveniva da casa Dejas, lo toccò con disgusto. Poi offrì due lire al *re di picche*, e credeva che il compatriota li rifiutasse; il compatriota le prese, dicendo che servivano per la persona che s'incaricava della corrispondenza clandestina.

In altri tempi Costantino si sarebbe arrabbiato; adesso sentiva un tal bisogno di scrivere a Giovanna, di corrispondere col suo piccolo mondo lontano, che avrebbe dato metà della vita purchè il *re di picche* lo favorisse.

Lesse e rilesse la lettera fino ad impararla a memoria: di giorno la teneva nascosta nella suola della scarpa che di notte scuciva e ricuciva: e mentre lavorava taciturno, pensava continuamente alle vicende e alle persone del paesetto lontano.

E s'immedesimava tanto nei suoi sogni che dimenticava la realtà. Vedeva il vecchio pastore introdursi nel recinto degli alveari, cauto, col viso e le mani coperte di stracci. Il luogo era deserto, soleggiato. Campi verdi, costellati di rose canine, di *succhiamiele*, di pisello odoroso, si stendevano intorno a perdita d'occhio. E nel gran silenzio, tra il profumo forte e irritante dei puleggi selvaggi e delle erbe aromatiche, le api ronzavano.

Costantino seguiva quasi ansioso l'opera del vecchio ladro: lo vedeva staccare dalle pietre piatte, su cui poggiavano, i piccoli alveari di sughero; legarli con una corda, metterli in un

sacco e portarli fuori del recinto... Mentre fantasticava così, ecco, sentiva una strana voce nasale, stridula, pronunziare il suo nome:

— Cos-tan-tì! Cos-tan-tì!

Si svegliava allora dal suo sogno, tornava alla realtà: la gazza saltellava lentamente nel cortile, grassa, tonda, scuotendo le ali azzurre.

Di notte il condannato metteva la lettera sotto il guanciale, e riprendeva il filo dei suoi sogni. E sentiva la voce sonora del suo amico pescatore cantare le laudi, e qualche volta si domandava se davvero Isidoro non avesse veduto in riva al fiume, fra gli oleandri curvati sotto il dolce peso dei mazzi di fiori rosei, la figura di un vecchio vestito di bianco, con la lunga barba candida come la lana d'un agnellino appena nato.

Ah, il Santo Protettore, il buon San Costantino (che egli si figurava vecchio e candido come un patriarca, sebbene la statua del Santo nella chiesa del paesetto rappresentasse un guerriero dal volto nero) appariva a Isidoro per dirgli che pensava, sì, ai condannati innocenti. E il vecchio Santo gli avrebbe presto concesso la libertà. Ah, San Costantino bello, che voi siate benedetto!

Poi il quadro cambiava. Era il portico dei ricchi Dejas, dove si ordiva la lana filata, riducendola a lunghe matasse pronte ad essere tessute. Giovanna andava e veniva col gomitolo enorme fra le mani. E c'era Brontu seduto sul limitare della porta di cucina, a gambe aperte, e

fra queste gambe stava dritto, malfermo, ridente, il piccolo Malthineddu. Ah, ciò era orribile! Ma subito Costantino ricordava che Brontu non stava mai in paese nei giorni di lavoro, e si svegliava di soprassalto col cuore oppresso da un sentimento confuso di dolore e di gioia.

VII.

Ritornò l'estate.

— Come passa presto il tempo, — diceva zia Martina, filando sotto il portico. — Pare ieri che tu, Giacobbe, sei entrato al nostro servizio, ed eccoti lì che ritorni per rifare il contratto. Ah, come passa il tempo per noi poveri padroni! Tu hai messo da parte trenta scudi d'argento e cominci a fabbricarti una casa. Ed a noi che resta?

— Che una palla vi trapassi il fuso! Sapete parlar bene, voi. E il mio sudore, uccellino di primavera, il mio sudore conta niente? — rispose il servo, che ungeva col sevo una corda di cuojo.

— E ciò che mangi non lo conti? Ah, ciò tu non lo conti?

— Che vi mangino i corvi! — pensò Giacobbe, e avrebbe voluto imprecare ad alta voce, ma non osò. Odiava i padroni, la vecchia avara e il giovine collerico, che lo tormentava sempre col suo progetto di sposar Giovanna se essa

faceva divorzio, — ma gli premeva di rinnovare il contratto e taceva.

Unta ben bene la corda, la attorcigliò, la appese in cucina, e domandò alla vecchia il permesso di recarsi a sbrigare un suo affaruccio.

— Va pure — ella disse a malincuore.

Mentre scendeva verso la casetta delle Era, il servo vide il piccolo Malthineddu che cavalcava un cavalluccio di canna, tutto tentennante nel suo guarnellino bianco sporco, con le gambe e le braccine ignude, dorate dal sole. Il servo si chinò, aprì le braccia e chiuse la strada al bambino.

— Dove andiamo? C'è il sole, non vedi? Ahi, ahi, viene Maria Petténa col suo pettine di fuoco, per rapirti e portarti dall'orco. Torna a casa.

— Nooo, noooo! — strillò il bambino, dibattendosi sulla sua cavalcatura.

— Ebbene, uccellino di primavera, — disse allora Giacobbe, abbassando la voce e con un occhio socchiuso accennando verso il portico. — Là c'è zia Malthina che per non mangiar pane mangia i bambini. La vedi?

Il piccino parve convinto, e si lasciò ricondurre a casa, ma ostinandosi a camminare sul suo cavallo di canna.

Giovanna cuciva dietro la porta: era grassa, rosea, fresca, come se niente di doloroso le fosse mai accaduto. I capelli lucenti e ondulati le bendavano la fronte graziosa. Nel veder Giacobbe col bimbo alzò la testa e sorrise.

— Eccolo, — disse il servo, — ve lo riconduco. Egli stava al sole, andava verso zia Malthina che per non mangiar pane mangia bambini.

— Eh, via! — disse Giovanna. — Non si dicono queste cose ai bambini.

— Ma io le dico anche ai grandi. Perchè zia Malthina mangia anche i grandi. Badate che non vi mangi, Giovanna Era, tanto più che sembrate una mela cotogna matura; ah! no, la mela cotogna è gialla, no, sembrate una, dico, una...

— Un fico d'India! — diss'ella, ridendo.

— E zia Bachisia? È da molto tempo che non avete notizie di Costantino?

Giovanna si fece seria, e disse con aria di mistero che non da molto aveva ricevuto notizie del condannato.

— E sapete dirmi se Isidoro Pane è in paese? Devo parlargli.

— È in paese, — ella disse, rimettendosi a cucire.

Giacobbe andò via pensieroso, scese per lo stradale e s'avviò alla casa, se così vogliamo chiamarla, di Isidoro Pane.

Isidoro che, bisogna dirlo in suo onore, pescava anche trote e anguille quando gli si presentava l'occasione, accomodava una rete seduto all'ombra della sua *casa*. Questa casa, un po' discosta dalle altre, verso i campi, era una costruzione preistorica fatta di piccoli frammenti di schisto, e coperta di canne e di tegole sulle quali cresceva una vegetazione rugginosa.

Il sole calava, dopo un pomeriggio ardente; non si muoveva una foglia degli alberi polverosi immobili sul villaggio arso e deserto; l'altipiano giallo, solcato da rade ombre oblique, si assopiva nella luminosità sanguigna del tramonto, e le strane montagne, quasi pavonazze, le enormi sfingi rosse coperte di veli violacei, sorgevano sul cielo di un rosa ardente. Nel grande silenzio si sentiva un merlo fischiare in lontananza. Piante incolte di fichi dalle foglie dure quasi nere, una siepe di robinia selvatica, alla quale s'intrecciavano alte ortiche pelose e juscujami dalle foglie biancastre, circondavano la casa del pescatore; dalla porta, ove egli stava seduto, si vedeva uno sfondo di orizzonte lontano, solitario e vaporoso come il mare. Un forte odore di stoppia e di asfodelo secco invadeva l'aria: sterpi, paglia, foglie secche coprivano il suolo, talchè Giacobbe potè avvicinarsi silenziosamente, senza che Isidoro sollevasse la testa dal suo lavoro.

— Cosa facciamo? — gridò. L'altro sollevò gli occhi, guardò con curiosità il servo, ma non rispose.

Giacobbe gli si sedette accanto, per terra, a gambe incrociate, e cominciò a guardare la rete che il pescatore ricuciva con un grosso ago un po' arrugginito.

— In mia coscienza, — disse ridendo, — qui i pesciolini entreranno ed usciranno a loro piacere.

— Lasciali entrare ed uscire a loro piacere, uccellino di primavera, — rispose Isidoro, imi-

tando il modo di dire di Giacobbe. — Perchè stai in paese? Sei fuori di servizio?

— Ohibò! Ho ripreso servizio presso quei vampiri dei miei ricchi parenti. Ho da parlarvi di cose serie, zio Sidore; ma prima, ditemi, come vanno le vostre gambe? È da molto tempo che non v'è apparso San Costantino in riva al fiume?

Il vecchio aggrottò le sopracciglia, perchè non amava si parlasse con irriverenza delle cose sacre, e disse a voce bassa:

— Se sei venuto solo per questo, puoi bravamente andartene.

— Ebbene, non offendetevi. Ecco vi dirò adesso perchè son venuto: sì, è un affare importante. Del resto, se sto diventando pagano lo devo al piccolo padrone che parla male dei santi. Salvo poi ad aver paura in punto di morte. Ah, sentite, l'altra notte abbiamo veduto una stella muoversi, calar giù per il cielo, dritta come un fuso d'oro, con una lunga coda: parve scendere sulla terra. E Brontu si gettò faccia a terra gridando: «Se questa è la nostra ultima notte, abbi misericordia di noi, Signore!». E rimaneva per terra. In verità, volevo dargli un calcio.

— E tu non avevi paura?

— Io no, uccellino di primavera! Ho veduto subito sparire la stella.

— Ah, ma appena l'hai veduta muoversi, di' la verità, hai avuto paura?

— Ebbene, sì, andate al diavolo! Ecco, io

sono venuto appunto per parlarvi del mio padrone. Se lui non è matto, nessuno al mondo è matto. Egli vuole che voi andiate da Giovanna Era per proporle di dividersi dal marito e di sposarsi con lui.

Isidoro lasciò di lavorare; un'ombra gli velò i buoni occhi sereni: intrecciò le mani, vi depose il mento e cominciò a scuotere il capo.

— E tu, — disse con voce sonora, — tu non sei matto, chè vieni a dirmelo? Ah, capisco, tu non vuoi perdere il tuo pane. Come sei vile!

— Ohè! — gridò l'altro, fingendo di offendersi, — vi credete con le vostre sanguisughe?

— Ah, tu scherzi? Sarebbe tempo di finirla. Di' al tuo padrone che sarebbe tempo di finirla. Tutto il paese sa la cosa e mormora.

— Ah, caro mio, siamo al principio soltanto e voi parlate di finirla? Io ne ho le tasche piene: giorno e notte non fa altro che parlarmi di questo, quel barile d'acquavite! Gli ho dovuto promettere di venir da voi, ed ecco che vengo, ma non certo per favorirlo. Una sola persona può far tacere questo scandalo: Giovanna. Andate, ditele che faccia tacere quel cane appestato; io non ne posso più.

Isidoro lo guardava fisso, con occhi velati, ma pareva non ascoltarlo; poi si rimise al lavoro e cominciò a mormorare:

— Povero Costantino, povero agnello, che hanno fatto di te?

— Sì, egli è innocente, — disse Giobbe, — e da un giorno all'altro può tornare. Bisogna

impedire quella cosa ideata da Brontu. Ah, c'è zia Bachisia che è pronta come un avvoltoio sulla preda.

— Povero Costantino, povero agnello, cosa hanno fatto di te? — continuava l'altro, senza dare ascolto a Giacobbe.

Allora il servo s'adirò: la sua voce risonò aspra in quel gran silenzio rosso, nella solitudine protetta dai fichi e dalle siepi selvatiche.

— Gli hanno fatto un corno! Perchè non mi date ascolto, vecchia immondezza? Bisogna andar là, subito. La giovine è allegra, è rossa, e alla prima proposta cade come una mela matura; ma non è cattiva di cuore e se voi la predisponete bene, se le fate intendere il suo dovère, forse si eviterà il guaio. Andate; andate alla forca! muovetevi, fate miracoli se è vero che siete un santo come dicono gli scimuniti.

— Ah! Ah! Ah! — esclamò tre volte il vecchio, e si alzò in piedi. La sua alta figura, coperta di stracci eppure maestosa, si delineò nell'aria rossa, in quello sfondo di piante selvatiche, di orizzonte solitario, come quella d'un vecchio eremita.

— Andrò, andrò! — disse sospirando. E Giacobbe si sentì cadere un peso dal cuore.

Allora i due uomini cominciarono la loro opera misericordiosa verso il condannato lontano; ma avevano da lottare contro tre forze unite e attive e contro la passività di Giovanna. Le tre

forze erano: la passione bruta di Brontu, l'avidità di zia Bachisia, il calcolo di zia Martina. Poichè zia Martina non vedeva di malocchio il progetto del figlio: Giovanna era povera, ma sana, frugale, senza pretese, e lavorava come una bestia; una donna benestante avrebbe recato il disordine e la dissipazione in casa, e le nozze avrebbero portato ingenti spese, mentre Giovanna la si sposava quasi segretamente e veniva in casa come una schiava gratis.

Il tempo continuò la sua corsa, sul villaggio di schisto, sulle montagne desolate, sull'altipiano giallo come un deserto: e venne l'autunno, a giorni tiepido e melanconico, quando il mare fumava all'orizzonte e le nuvole gonfie e scure come enormi ragni passavano sul cielo latteo tessendo sottilissimi veli grigi; a giorni lucido, diafano e freddo.

In quelle sere, quando sul cristallo del cielo splendevano le nuvole violette e il vento portava il profumo dei timi bruciati dai contadini che dissodavano la brughiera per seminare il frumento, Brontu beveva lunghi sorsi d'acquavite per riscaldarsi; e si coricava in fondo alla capanna, e sognava, tutto caldo e beato come un gatto. Fuori, intorno alla capanna, per distese grandissime, le *tancas* dei Dejas ondulavano deserte al lucido crepuscolo; fra l'oro bruno delle stoppie scoppiava la terra gonfiata dalle pioggie autunnali, e l'erba chiara e i violacei fiori d'autunno esalavano un odore di fungo. Stormi di grandi corvi d'un nero metallico, frusciavano

volando dai cespugli di assenzio che sembravano cumuli di cenere ai boschetti di cisto e alle macchie di corbezzoli dalle foglie lucenti e dalle bacche di oro pallido.

In una delle *tancas* i contadini, servi dei Dejas, incendiavano le macchie, dissodando la terra per seminare l'orzo ed il frumento; le fiamme crepitavano, spinte dal vento, ancor pallide nella luce, diafane come di vetro giallo; il fumo svaniva, basso e chiaro, carico di odori come fumo d'incenso. Le siepi delle mandrie, secche e spinose, si disegnavano come un ricamo violaceo nell'aria argentea; le greggie s'erano ritirate, e solo qualche cavallo, scuro, col muso a terra, pascolava ancora. Si sentiva la voce di Giacobbe dietro la capanna, qualche tintinnio di campanaccio, l'urlo rauco e lontano di un cane, il grido rauco e lontano di un corvo.

Nella capanna, disteso come un beduino su pelli e pannilani caldi, Brontu seguiva il suo invincibile sogno: il liquore ardente gli bolliva entro il petto, inondandogli il cuore d'una dolcezza calda e profonda.

Ah, come l'acquavite piaceva al giovane proprietario! Gli piaceva, più che per il sapore acuto e l'odore selvaggio, per la dolcezza che, dopo bevuta, gli infondeva nel cuore. Guai però a molestarlo in quei momenti: la dolcezza si cambiava in umor verde e amaro come il fiele: non sapeva perchè, ma gli sembrava che i cani, allorquando si pesta loro la coda mentre dormono, debbano provare ciò ch'egli provava se

lo molestavano nelle ore di ebbrezza. E si arrabbiava e non ci vedeva più.

Ah, sì, l'acquavite gli piaceva molto; ed anche il vino gli piaceva, ma non come l'acquavite. Anche suo padre aveva amato l'ardente liquore: tanto che una volta, dopo averne bevuto una discreta quantità, era caduto sul fuoco, in modo tale, Dio ne liberi, che per le bruciature era morto. Basta, lasciamo questi pensieri melanconici; adesso si è più avveduti e non si cade nel fuoco. Eppoi Brontu, per equilibrarsi, aveva anche l'altra passione per Giovanna. Ah, l'acquavite e Giovanna! Le cose più belle, più ardenti, più inebrianti del mondo. Però Brontu Dejas era timido con Giovanna quanto era ardito con l'acquavite; tremava al solo pensiero di avvicinarla, di parlarle. Nei giorni in cui sapeva che ella lavorava presso zia Martina, spasimava dal desiderio di tornare in paese, di vederla in casa sua, di guardarla; eppure non osava muoversi dalla tanca. Ma il tempo passava, ed egli si sentiva divorato dall'attesa e da una inquietudine profonda; aveva paura che Giovanna, s'egli tardava ancora, lo rifiutasse un'altra volta. Egli voleva dimostrarle la sua premura, dirle che per confortarla avrebbe voluto sposarla subito, appena condannato Costantino. Infine, egli pensava un po' diversamente dagli altri; ma era fatto così e non poteva cambiarsi. In fondo aveva un ottimo cuore, come tutti gli ubriaconi, ed era di costumi onesti; sua unica passione, dopo quella per i liquori, fin dall'adolescenza,

quando la sua famiglia era venuta ad abitare nella casa nuova, Giovanna. Allora aveva quindici anni, Giovanna; era d'una bellezza e d'una freschezza ammirabili. Ogni volta che la vedeva, Brontu arrossiva fin sulle mani, ed ella se ne accorgeva e non si offendeva; ma egli taceva sempre, e quando finalmente s'era deciso a mandar la madre dalla madre di Giovanna, il posto era preso. In quei tempi Giovanna, fiera ed ardente come una puledra, non sapeva il valore del denaro, e come avrebbe sposato Brontu Dejas soltanto per i suoi bei denti, non avrebbe tradito Costantino neppure per il Vicerè, se in Sardegna vi fosse stato ancora.

Il crepuscolo si addensava. Il cielo diventava sempre più cristallino, e le nuvole prendevano un color lividognolo, lunghe e squamose come pesci. Le voci degli animali e delle cose si facevano più intense nel grave silenzio dell'ora; ed a Brontu parve di sognare, nel sentire una sera in quel luogo e a quell'ora, la voce di zia Bachisia.

— *Santu Iuanne Battista meu*, — esclamava la voce, rude e dolente nello stesso tempo. — Se non mi sbaglio tu sei Giacobbe Dejas?

— Per servirvi, — tonò alquanto meravigliata la voce del servo. — Chi vi ha fatto piovere da queste parti, uccellino di primavera?

— Ah! Ah! Finalmente! Dove è Brontu Dejas?

Brontu balzò fuori dalla capanna: gli tremavan le gambe, la testa gli girava; e vide

come attraverso un velo la figura nera di zia Bachisia, con le scarpe in mano e un involto sul capo.

— Zia Bachisia, — cominciò a chiamare, turbato; — sono qui, venite qui, venite, buona sera.

Ella gli si precipitò quasi addosso, seguita premurosamente dal servo.

— Ah, Brontu Dejas, caro figliuolo, se non sono morta stasera non muoio più. Son tre ore che cammino. Mi sono smarrita. Ho bisogno di parlarti, abbi pazienza.

Altro che pazienza! Egli era commosso fino alle lagrime; la prese per mano, la condusse dentro la capanna. Giacobbe capì che non poteva prender parte al colloquio e ritornò dietro la capanna, tendendo le orecchie, aggirandosi intorno a sè stesso come una belva rinchiusa.

Non sentì nulla. D'altronde il colloquio fu breve e zia Bachisia non volle neppure sedersi.

Diceva di essersi smarrita, in cerca dell'ovile di Brontu, e che Giovanna, alla quale aveva detto di andare a cogliere erbe mangerecce, doveva aspettarla ansiosamente. Pur troppo, sì, erano costrette a vivere di erbe, tanto la povertà le stringeva; e zia Bachisia veniva per chiedere a Brontu denari in prestito. Sì, Dio sia lodato, in prestito. Se non potevano restituirglieli, lei e Giovanna avrebbero lavorato per conto dei Dejas fino a scontare il debito. Erano più mesi che non pagavano il fitto di casa, della casa *loro*, e l'avvocato minacciava di sfrattarle.

— Dove andremo noi, Brontu Dejas, — di-

ceva zia Bachisia, giungendo le mani adunche e gialle, — pensa dove andremo noi, Brontu, anima mia!

Brontu si sentiva tremare il petto; avrebbe voluto abbracciare la vecchia e gridarle: — verrete a casa mia! — ma non osava.

Egli non aveva denari con sè, ma decise di ritornare subito in paese, tanto più che voleva accompagnare la vecchia; e uscito fuori gridò a Giacobbe di sellare il cavallo.

— Che è accaduto? — domandò il servo. — È morta tua madre, Dio l'abbia in gloria?

— No, — rispose Brontu, senza arrabbiarsi, — non è accaduto nulla che t'importi.

Giacobbe cominciò a sellare il cavallo, mentre smaniava dalla curiosità di sapere perchè zia Bachisia era venuta e perchè Brontu tornava in paese. — Che ella voglia del denaro? Egli non ne ha, qui, e ritorna per procurarselo. — Senti, Brontu? — chiamò, e quando l'altro gli fu vicino disse:

— Se quella donna vuole del denaro e tu non ne hai, te lo dò io...

— Sì, ella vuole in prestito del denaro, — rispose Brontu a voce bassa, tutto allegro. — Ma io ritorno, e se anche ne avessi qui, ritornerei lo stesso, perchè stasera posso veder Giovanna, posso entrare in casa sua. Voglio parlare finalmente. Farò da me ciò che voi asini non avete saputo fare.

— Uomo! — esclamò Giacobbe, irritato, — tu diventi pazzo!

— Ebbene, lasciami diventar pazzo. Ecco, stringi quella cinghia. Ah, tu gonfi la pancia, cavallino, — disse poi, rivolto al cavallo; — non ti va un viaggio di sera? Che dirai quando la vecchia starà in groppa?

— Anche questo? — gridò Giacobbe.

— Anche questo, sì, che t'importa? Non è mia suocera?

— Tu corri troppo, in verità: bada di non romperti il collo, uccellino di primavera... Ah! Ah! Ah! Tu vuoi davvero far sul serio? — cominciò a borbottare il servo. — Tu vuoi sposare quella pezzente, quella donna maritata? Tu che potevi sposare un fiore? E Costantino Ledda è innocente. Ah, ma egli tornerà, ti dico io che tornerà.

— Lasciami tranquillo, Giacobbe. Pensa ai fatti tuoi. Metti una bisaccia sulla groppa. Zia Bachisia?

Giacobbe corse dentro la capanna, e urtò nella donna che veniva fuori.

— Vergognatevi! — le disse egli, tremante. — Siete peggio d'una pezzente! Ah, parlerò io con Giovanna, parlerò io...

— Tu sei pazzo, — rispose zia Bachisia, e poi pronunziò a bassa voce una turpe insolenza. E uscì fuori.

Poco dopo lei e Brontu partirono. Giacobbe li vide allontanarsi nella *tanca* solitaria, via via pel sottile sentiero, dietro i cespugli, dietro il fumo della brughiera incendiata. Preso da un impeto di rabbia impotente si strappò dal

capo la berretta e la buttò lontano, poi andò a riprenderla, poi bastonò il cane, che cominciò a guaire lamentosamente, riempiendo di angoscia il silenzio della sera. L'eco ripeteva quel lamento che sembrava il pianto di un fantasma disperato.

Giacobbe andò a coricarsi sul giaciglio poco prima lasciato da Brontu; sentì l'odore dell'acquavite, cercò il fiaschetto del padrone e bevette. Poi tornò a coricarsi, ed anche lui sentì qualche cosa bollirgli dentro il petto, inondargli il cuore, salirgli gorgogliando al capo, bruciargli le palpebre. L'ira gli cadde dal cuore, ma un sentimento di tristezza lo vinse. Dall'apertura della capanna vedeva il chiarore sanguigno delle macchie bruciate vincere gradatamente l'ultimo barlume azzurro del crepuscolo: fusi assieme i due chiarori assumevano una tinta violacea d'una indescrivibile tristezza. Il cane, di tanto in tanto, guaiva ancora. Ah, che dolore, che dolore! Perchè lui, Giacobbe, aveva bastonato il povero cane? Ne provava un rimorso tenero e inconcludente; un rimorso da ubriaco; e nello stesso tempo quel lamento lo irritava, e gli rinnovava il desiderio di bastonare ancora la povera bestia.

D'un tratto ripensò a Brontu e a zia Bachisia e trasalì. Che sarebbe accaduto quella sera? Avrebbe Giovanna dato il suo consentimento? Ah! Ah! Ah! Uccellino di primavera! Perchè quel cane guaiva ancora? Pareva la voce di un morto. La voce di zio Basilio Ledda, del vecchio avvoltoio assassinato. Ah, uccellino di

primavera! I morti non parlano più. Quello era l'urlo d'un cane, null'altro che l'urlo d'un cane.

Egli rise piano piano, fra sè, cominciando ad addormentarsi; le palpebre pesanti gli si chiusero, gli occhi non videro più quello sfondo violaceo e opaco che gravava come una tenda sull'apertura della capanna. Gli parve che un sacco colmo d'una materia molle ma pesante gli cadesse addosso; non poteva più muoversi, ma quell'immobilità aveva un non so che di dolce e di gradevole. Poi cominciò a far mille sogni confusi: fra le altre cose sognò di esser morto a causa d'un morso di vipera, e la sua anima era entrata nel corpo d'un cane e questo cane, piccolo, scarno, giallo, s'aggirava nella cucina di zia Bachisia in cerca di qualche osso. Costantino sedeva accanto al focolare; era vestito di rosso, con una grande catena ai piedi: quando vide il cane gli lanciò la catena; la testa dell'animale rimase presa, cerchiata stretta da un anello di ferro, e Giacobbe pieno di terrore, si sforzò di parlare per farsi riconoscere. Si svegliò sudato, gridando:

— Uccellino di primavera!

Era notte alta. La *tanca* deserta, sotto il limpido cielo pieno di grandi stelle gialle, rosseggiava tutta nel chiarore delle macchie incendiate.

Giacobbe stette a lungo senza riprender sonno, voltandosi e rivoltandosi; la sbornia gli era passata lasciandogli la bocca salata e arida. Si alzò e bevette; poi ricordò che la sera prima

non aveva mangiato e stette a lungo pensieroso sull'apertura della capanna, col viso illuminato dal chiarore dell'incendio.

— Devo mangiare? — si domandava senza accorgersi della sua domanda. Guardò le stelle. Era vicina la mezzanotte. Che cosa aveva concluso quella piccola bestia del padrone? Giacobbe fu ripreso da un impeto d'ira, sopra tutto contro zia Bachisia che era impudentemente arrivata fin lì per sollecitare il pazzo progetto del giovane proprietario. Poichè, si capiva bene, il prestito non era che una scusa della vecchia arpia per attirare Brontu, per deciderlo e convincerlo. Ah, era odiosa quella donna. Non aveva coscienza? Non credeva in Dio? A queste domande Giacobbe Dejas si rifece pensieroso: poi tornò a coricarsi domandandosi se aveva fame e se doveva mangiare.

No. Non aveva fame, nè sete, nè sonno. Non poteva trovar pace nè coricato, nè seduto, nè in piedi; e per distrarsi alquanto cominciò a sbadigliare forzatamente ed a parlare a voce alta dicendo cose inconcludenti. Pensava però ostinatamente a *quella cosa*. Era orribile, orribile! E si sarebbe poi trovato il sacerdote così poco coscienzoso da sposare una donna già sposata? Tutto si può, col denaro!... E se Costantino tornava? Chi sa: tutto nel mondo è possibile. E anche se il condannato non tornava, ebbene, e il figlio? che avrebbe detto il figlio, giunto all'età della ragione nel sapere che la madre aveva due mariti? È vero che i giornali annunziavano

prossima la legge sul divorzio; ma che importano i giornali e la legge davanti a Dio e alla propria coscienza?

Giacobbe tornò ad alzarsi, riprese il fiaschetto dell'acquavite.

— Se Brontu domanda chi ha bevuto l'acquavite, peggio per lui, gli dirò che l'hanno bevuta i topi. Ah! Oh! Ah!

Rise, bevette, tornò a coricarsi. Si riaddormentò e sognò di trovarsi presso una sua sorella, alla quale raccontava il sogno del cane, di Costantino, della catena.

Si svegliò che il sole era già apparso sul confine dell'altipiano, dietro una linea di vapori azzurrognoli. Il mattino era un po' freddo e velato; le macchie, i cespugli, le stoppie, le erbe tenere e chiare scintillavano di rugiada ai raggi obliqui del sole; gli uccelli frusciavano e cantavano fra i cespugli; ed era un sussurro così intenso che sembrava uno scroscio cristallino di pioggia: qualche fischio acuto, qualche strido rauco di corvo risonava sullo sfondo di quel coro tremulo e metallico come un velo d'argento; poi tutto svaniva nell'intenso silenzio del piano.

Giacobbe uscì, stiracchiandosi e sbadigliando Sbadigliava talmente che le sue mascelle scricchiolavano; tutto il suo viso nudo si raggrinziva intorno al cerchio della bocca spalancata, e gli occhietti obliqui, gialli al sole, lagrimavano come quelli d'un cane.

— Ebbene, — pensò, stringendosi le mani

sullo stomaco, — mi sento dei crampi qui: che ho fatto iersera?

Andò e aprì le mandrie: l'ariete dalle corna ritorte uscì fiutando il suolo, e un gruppo giallognolo di pecore lo seguì, incalzandosi e fiutando il suolo. Altri gruppi seguirono; le mandrie si vuotarono, ma Giacobbe restò immobile e pensieroso accanto alla siepe.

— Sì, iersera non ho mangiato. Ho bevuto l'acquavite del padrone ed ho sognato. Ah, sì! sì! Costantino, il cane, mia sorella Annarosa. Ebbene, che egli sia dannato, perchè non torna, il piccolo rospo? — pensò scuotendosi. — Mi sono ubriacato come una bestia. L'uomo ubriaco, — pensò poi, ritornando verso la capanna, — è come una bestia; non si accorge più di nulla, dice a voce alta i suoi pensieri. Ciò è dannoso, Giacobbe Dejas, cocuzzolo pelato, mettitelo bene in mente. Ah no, no, non berrò mai più, che il Signore mi castighi.

Poco dopo ritornò il padrone: Giacobbe lo guardò fisso e sorrise. — Ah, — disse andandogli premurosamente incontro. — Tu hai una ciera da uomo bastonato. Cosa ti è accaduto, uccellino di primavera?

— Niente. Levati di lì.

Ma il servo non l'intendeva così; e cominciò ad aggirarsi attorno a Brontu, carezzevole come un cane, chiedendo, insistendo per sapere. E il padrone si sfogò, tanto più che ne aveva bisogno. Ebbene, sì, Giovanna lo aveva scacciato come si scaccia un pezzente molesto; gli aveva

chiesto se non sapeva che ella aveva un figlio il quale un giorno poteva sputarle in viso domandando: «Perchè hai due mariti?».

— Anima mia, lo sapevo! — gridò Giacobbe trasalendo di gioia.

— Che sapevi tu?

— Che Giovanna ha un figlio.

— E questo lo sapevo anch'io. Ecco, ella mi ha scacciato, ecco tutto. Dalla strada ho sentito madre e figlia litigare acerbamente.

Dopo di che Brontu cercò il suo fiasco di acquavite. Giacobbe si sentiva allegro, aveva voglia di ridere.

— Ecco, — disse, — stanotte i sorci hanno bevuto la tua acquavite: ah! ah! ah! Ma ce ne deve essere ancora. Ce n'è ancora.

Brontu bevette avidamente, senza rispondere; poi buttò irosamente il fiasco contro il servo, che lo prese a volo. E come Brontu aveva bevuto per dolore, Giacobbe bevette per gioia.

VIII.

Circa tre anni dopo la sua condanna, una mattina in sul finire dell'estate, Costantino si svegliò di cattivo umore. Il caldo era opprimente e nella camerata gravava un odore nauseabondo. Un condannato russava sbuffando come una pentola che bolle.

Costantino aveva dormito con l'ultima lettera

di Giovanna sotto il capo; e questa lettera era laconica e triste in sommo grado: diceva che Giovanna e la madre si trovavano in grande povertà e che il bambino era gravemente malato.

Costantino non pensava neppure che era ben crudele scrivergli in quel modo: egli voleva la verità, fosse pur triste, e gli sembrava che dividere i dolori di Giovanna e spasimare per la disperazione di non poterla soccorrere, fosse uno dei suoi doveri. Dovere sterile, ahimè, egli lo sentiva, e questo aumentava il suo dolore.

Egli s'era fatto abile nel lavorare da calzolaio, e lavorava alacremente, ma guadagnava pochissimo, e tutto il guadagno, — tolto quello che pretendeva il *re di picche* per i suoi buoni servigi, — lo mandava a Giovanna.

— Parola d'onore, — gli diceva l'ex-maresciallo, — tu sei un babbeo. Mangiateli, i denari. Dovrebbero mandartene loro.

— Sono così povere.

— Eh, no! Hanno il sole, loro. Che vogliono di più! Se tu mangiassi e bevessi, faresti opera di carità. Sei uno stecco, vedi, caro amico. Poco male io. Eh, io, mio caro, io ingrasso. Il mio lardo e fatto di aria: fa nulla, ma ingrasso.

Infatti oramai sembrava una pallottola; ma di una pinguedine vuota, cascante, gialla. Costantino invece era scarno, con gli occhi infossati e le mani quasi trasparenti.

— Il sole! — pensava con amarezza. — Ah, sì, esse hanno il sole! Ma a che serve anche il

sole quando non si ha da mangiare, quando si è malati e si soffre in tutti i modi?

Era da idioti, sì, ma egli qualche volta pensando così piangeva come un fanciullo.

Eppure sperava sempre. Gli anni passavano, i giorni cadevano lenti ed eguali, uno dopo l'altro, come goccie d'acqua in una grotta, dalla pietra sulla pietra. Quasi tutti i condannati, specialmente quelli che scontavano pene non troppo lunghe, speravano nella grazia, si divagavano contando i giorni passati e da passare, con precisione sorprendente, senza mai sbagliarsi di un giorno.

Alcuni spingevano la loro abilità fino a contare le ore. Costantino diceva che ciò era una cosa stupida, e sorrideva pensando che si poteva morire o si poteva venir liberati prima del tempo. Tutto stava nelle mani di Dio. Del resto anche lui contava d'esser liberato prima del tempo, ma il tempo era così lento, così lento a passare! Lo sentì bene quella mattina, allo svegliarsi palpando la carta calda della lettera di Giovanna.

Si alzò e si vestì sospirando. Il suo compagno di destra cessò di russare, aprì un occhio velato e stette a guardare Costantino come se non lo riconoscesse. Poi richiuse l'occhio e domandò:

— Ti senti male? Ah, è vero, tu hai il bambino malato. Perchè non lo dici al Direttore?

— Perchè devo dirlo al Direttore? Egli mi metterebbe in cella, ecco tutto, se sapesse che ricevo notizie così.

— Ed a *pane e pollastro* — disse una voce ironica. Voleva dire a pane e acqua.

Un altro rise. Costantino sentì tutta l'indifferenza dei suoi compagni, e gli parve di esser solo, smarrito in un deserto ardente.

Andò al lavoro, aspettando con ansia l'ora dell'*aria* per poter parlare col *re di picche*. Quell'uomo grasso e giallo, che egli non stimava per nulla, gli era tuttavia indispensabile. Era il suo solo confidente. Egli solo lo capiva, lo compassionava, lo aiutava. Si faceva pagare, è vero, ma che importava? Ciò non toglieva ch'egli fosse indispensabile a molti condannati, e specialmente al suo compatriota, il quale pensava già con egoistico dolore all'ora in cui il *re di picche*, scontati i suoi anni di pena, se ne sarebbe andato.

Quel giorno fu introdotto nella camerata dei calzolai un nuovo condannato, un settentrionale sottile e lungo, dal viso grigio tutto rugoso e due piccoli occhi bianchi. Era di un'età indefinibile, ma i compagni risero quando egli disse di avere ventidue anni. Subito si lamentò del caldo e della puzza di pece che ammorbava l'aria.

Ah, egli non era un ciabattino, no. Era figlio unico d'un ricco negoziante di scarpe all'ingrosso: infine anche lui era un signore. E subito cominciò a raccontare la sua storia dolorosa: aveva ucciso un suo rivale in amore; null'altro. La donna, causa prima del delitto, era malata di petto e adesso, per il dolore, moriva. Moriva; null'altro. Ah, c'era poi questo, che il condan-

nato aveva lasciato un figlio, un bambino di pochi anni, suo e della donna malata. Se ella moriva, il bimbo restava orfano e derelitto.

Costantino trasalì, non perchè il racconto del condannato lo commovesse, ma perchè quel bambino e quella donna gli ricordavano Giovanna e Malthineddu suo.

Il nuovo venuto, che subito aveva cominciato a lavorare destramente, taceva, adesso, a capo chino, intento al lavoro, col labbro inferiore scosso da un tremito, come i bambini che stanno per piangere. Costantino lo guardava, ma come gli altri restavano indifferenti al suo dolore, così egli non poteva prender parte al dolore altrui. Soltanto si sentì ancora più triste, più smanioso di uscire.

Quando vide il *re di picche* lo attirò presso il muro caldo, in un angolo d'ombra, ma non seppe dirgli nulla di quanto soffriva. A che pro?

Gli raccontò invece la storia del nuovo condannato; l'altro alzò le spalle, poi si volse, sputò sul muro e disse:

— Se vuole può scrivere anche lui, ma raccomando prudenza. C'è qualcuno che fiuta l'aria.

— Come faremo, — chiese poi Costantino, pensieroso, — come faremo quando lei non sarà più qui?

— Tu vorresti che io restassi sempre qui, cialtrone.

— Dio me ne liberi! No. Io anzi le auguro di andar via presto, domani...

Il *re di picche* sospirò. — Ahimè! i suoi nemici — egli diceva, — scovavano sempre nuove arti diaboliche per tenerlo dentro. Non sperava più nella grazia, ma ad ogni modo il tempo della liberazione s'avvicinava. Allora egli sarebbe andato dal re, per raccontargli come stavano le cose. Il re ordinerebbe subito la revisione del processo; e lui, riconosciuto innocente, riavrebbe subito il suo posto e il suo grado.

Quindi prometteva a tutti, e specialmente a Costantino, di farli graziare.

— E va bene! — concludeva, approvandosi da sè. A furia di far promesse finiva col credere di doverle mantenere.

— Domani! Magari! Sarebbe un bene per tutti.

— Bene o male! — rispose Costantino.

— D'altronde, quando io sarò fuori, tu forse non avrai più bisogno di me.

Subito si pentì di queste parole, ma vide Costantino scuotere il capo dubbioso, pensò: — forse egli crede che io alluda alla grazia, — e lo guardò con sincera compassione.

— Ma tu sei innocente, tu sei veramente innocente? — gli domandò. — Oramai puoi dirmi tutto, amico caro. Ricordati che quando te lo chiesi la prima volta tu mi dicesti: ch'io non possa riveder mio figlio se sono colpevole!

— Questo è vero! Ed ora lei vuol dire che forse non rivedrò mio figlio? Sia fatta la volontà di Dio, ma io sono innocente.

Il *re di picche* si volse nuovamente verso il muro, sputò ancora.

— Abbi pazienza, mio caro, abbi pazienza. Abbi pazienza, — disse. E la sua voce era calda e sincera.

Egli si credeva un uomo superiore, e aveva una grande stima di sè stesso perchè stimava le persone oneste: per tale ragione aveva preso ad amare a modo suo Costantino, conoscendone l'anima semplice, fatta d'un metallo così puro che neppure la grande corruzione del penitenziario poteva intaccarla.

Orbene, l'ex maresciallo si permetteva di leggere le lettere che gli pervenivano per il condannato. Ultimamente gliene era arrivata una, anonima, scritta malissimo, con certi sgorbi che sembravano insetti e piccoli mostri. Ma quegli insetti velenosi e quei piccoli mostri incutevano terrore; dicevano che Giovanna, la moglie del condannato, si lasciava corteggiare da Brontu Dejas, e che zia Bachisia, in attesa del divorzio, voleva fare un viaggio a Nuoro per proporre ad un avvocato la causa di separazione di sua figlia.

L'ex maresciallo s'arrabbiò sul serio, e il suo amico Delegato, che lavorava intorno alla sua grande opera, lo sentì mugolare gonfiando le guancie giallognole.

— Essi sono stupidi. Stupidi! Sardi asini! Perchè glielo scrivono? Che può far lui se non battersi la testa contro il muro?

Non consegnò la lettera, ed ogni volta che

incontrava il condannato lo guardava con profonda compassione, felice, per conto suo, di sentirsi così buono.

Il bambino morì tre giorni dopo, e Costantino ne ricevette direttamente la notizia. Pianse in silenzio, nascondendosi, e davanti ai compagni di lavoro e di sventura volle mostrarsi forte. Quello che aveva l'amante ammalata, saputa la disgrazia del condannato sardo, cominciò a piangere in modo strano, con certi strilli di gallina; e il suo visetto grigio di bambino vecchio era così ridicolo nel pianto, che l'abruzzese, quello che litigava sempre col fratello, si mise a ridere; ma un compagno gli punse con la lesina la coscia ed egli trasalì e disse — ahi! — senza protestare.

Costantino guardò meravigliato i compagni; poi scosse la testa e si rimise a lavorare. Tutti tacquero, e il settentrionale si calmò. Sotto la volta bassa biancheggiava una luce cruda, che veniva dal cortile ombreggiato: il caldo intenso traeva un aspro odore dal cuoio, dalle mani sudate e dai piedi dei condannati.

Questi condannati erano tredici, continuamente sorvegliati da un guardiano coi baffi rossi, che pareva un cane a guardia di un branco di pecore. Per la divisa eguale, per i capelli rasi, per la stessa espressione un po' attonita del viso, i condannati si rassomigliavano, parevano fratelli o almeno parenti; eppure mai come in quel giorno Costantino si era sentito più estraneo, più lontano dai suoi compagni di pena,

Egli cuciva, cuciva, curvo, con una scarpa fra le gambe, sul grembiale di cuoio. Di tanto in tanto guardava attentamente la scarpa, poi tornava a cucire, tirando lo spago con ambe le mani, quasi rabbiosamente. Ah, sì, bisognava lavorare, adesso che il bambino era morto. Lo aveva egli amato molto il bambino? Non sapeva; forse non molto. L'aveva veduto una volta sola a Nuoro, attraverso la rete metallica della stanza dei colloqui, in braccio a Giovanna piangente. Il bambino aveva un visetto rosso, un po' scabroso come certe albicocche mature, e gli occhietti lucenti e violacei come due acini d'uva, velati dalla frangia dello scuffiotto. Durante il colloquio aveva pianto e strillato, pauroso dei guardiani immobili e rigidi, e di quella rete metallica alla quale si aggrappavano le sue manine convulse.

Costantino non serbava altro ricordo del suo Martino. Gli anni erano passati, ed egli se lo immaginava sempre piangente, rosso, con gli occhietti violacei nascosti dalla frangia dello scuffiotto rosso. Ma pensando all'avvenire vedeva Martino grande e svelto, buono a condurre il carro, montare a cavallo, seminare, mietere: conforto ed aiuto alla madre sua. Ah! egli, il condannato, sperava sempre di tornar presto a casa, ma se qualche volta sentiva che questa speranza era vana, pensava tosto a suo figlio. E lo amava per amor di Giovanna più che per quell'affetto egoista che nasce dall'abitudine e dalla vicinanza.

Adesso il bambino era morto. Il sogno era morto. Sia fatta la volontà del Signore. Ma Costantino soffriva profondamente pensando al dolore della moglie. E di questo si accorse il *re di picche*, quando quel giorno rivide il suo caro compatriota, all'ombra calda del muro; ma, strano conforto, cominciò a dirgli con ironia:

— Ebbene, mio caro, tu sei pazzo a desolarti così. Pensa a te, pensa che se il Signore, come tu dici, ha richiamato a sè l'anima innocente, lo ha fatto per il suo bene.

— Perchè? — domandò Costantino, col capo chino, le braccia penzoloni e le mani aperte. — Perchè era povero?

Quel giorno il *re di picche* voleva filosofare e disse che la povertà non era un male, tutt'altro, forse anzi un bene, anzi un bene addirittura.

— Ci sono altri mali, caro amico. Pensa a te; tua moglie si conforterà.

— Ah già, essa ha il sole! — disse Costantino, stringendo i pugni. — Questo sole che scotta! Ah, che se ne farà essa del sole!

— Pof! Pof! Pof! — canterellò l'altro, gonfiando tre volte le guancie grasse e giallognole; poi si distrasse, si guardò bene bene l'unghia del dito mignolo destro, e infine domandò:

— Dimmi tu, caro amico, e se tua moglie prendesse un altro marito?

— Ella farebbe bene a non dirmi queste cose, oggi, — disse con voce accorata Costantino.

— Pof! Pof! Pof!

Breve silenzio. Poi:

— Ecco, caro compatriota, tu non mi hai capito: tua moglie è onesta, non ne dubito; ma è giovane, e la natura ha i suoi diritti. Finchè c'è un figlio, un bambino, l'amore di madre può anche bastare, a una donna giovane; ma quando è sola? Quando è tentata? Tu dici ancora di no. Questo cristiano è d'una semplicità sorprendente! Parola d'onore, tu sembri un uomo libero, tanto sei ancora innocente.

Costantino sollevò il capo; i suoi occhi infossati s'aprirono rotondi, grandi; ; ma subito tornarono a socchiudersi.

— Giovanna non lo farà, — disse.

— Giovanna non lo farà! — ripetè fra sè, ma intanto sentì come un coltello tagliargli il cuore.

— Ecco, — riprese il *re di picche*, — credo anch'io che non lo farà. Ma dimmi una cosa, carissimo amico, ora che il figlio è morto, ora che la madre non ha più speranza nè in lui nè in te, non farebbe bene a far quella cosa? Ecco, io dico che sarebbe stupida se le si presentasse l'occasione e lei non l'afferrasse. E tu, se veramente sei un buon cristiano, come dici, dovresti permetterlo.

— Se non sta zitto lo strangolo, — pensava Costantino, ma pensava anche a Brontu Dejas, e ripeteva, più che altro per convincere sè stesso:

— No, non lo farà.

— Ma tu sei un cretino, mio caro. Se ella lo facesse sarebbe giusto, ecco quello che dico io.

— Ma io tornerò.

— Cosa ne sa lei?

— Ma io glielo scrivo sempre, glielo scriverò sempre.

Il *re di picche* ebbe voglia di ridere, ma s'arrabbiò contro sè stesso per questa sua voglia, si fece pensieroso: poi disse, come rispondendo ad una sua intima domanda:

— È una sciocchezza.

— Sì! — rispose pronto Costantino: però pensava sempre a Brontu Dejas, alla sua casa col portico, alle sue *tancas* e alle sue greggie, alla miseria di Giovanna.

La notte stessa le scrisse confortandola, ripetendole che egli sperava sempre nella misericordia divina. «Forse Dio ha voluto provarci ancora, togliendoci il frutto che noi avevamo concepito nel peccato. Sia fatta la sua volontà. Ma adesso più che mai un presentimento mi dice che si avvicina l'ora della mia liberazione.»

Poi meditò a lungo domandandosi se doveva scrivere di *quella cosa* orribile supposta dall'ex maresciallo. Ma no. Egli si credeva abbastanza furbo per non accennarla neppure.

Dopo aver scritto fu più tranquillo; ma un tarlo inesorabile cominciò a rodere e stridere nel suo cervello, e dopo quel giorno il *re di picche* con pietà crudele non cessò di instillargli nel sangue il terribile veleno.

— Bisogna che si abitui, — pensava l'ex

maresciallo, — altrimenti quest'anima semplice muore di crepacuore: e si stizziva quando Costantino parlava amorosamente di Giovanna.

— Caro, carissimo, — gli disse sbuffando, un giorno d'ottobre. — Tu non conosci le donne. Anfore vuote, ecco, null'altro che anfore. Una volta io sono stato fidanzato. Ti pare impossibile? Sì, pare impossibile anche a me, guarda! E poi? Ecco tutto, ella mi tradiva già, ancora prima di sposarla. Ecco tutto. Tu mi fai stizzire, del resto: ora tua moglie trovasi in un caso diverso, è povera, è giovine, ha del sangue nelle vene. Ha sì o no del sangue nelle vene? Se Dejas la vuol sposare, ella è un'oca a non prenderselo.

— Chi, Dejas? Chi le ha detto... — domandò Costantino sorpreso.

— Oh, non me lo hai detto tu?

A Costantino pareva di non averne parlato mai. Ma aveva le idee tanto confuse, da qualche tempo in qua! Oh Dio buono, o San Costantino bello! Come aveva fatto a parlare di colui?

— Ebbene sì, — proruppe, — ho paura. Egli le ha fatto la corte, la voleva sposare. Ah, è un ubriacone, scipito come il fango. No, essa non farà mai quella cosa orribile. Parliamo d'altro, per carità.

E parlarono d'altro, sempre in dialetto sardo per non farsi capire dagli altri condannati; parlarono dello studente tisico che andava sempre più avvicinandosi alle porte dell'altro mondo, del Delegato che parlava ad alta voce

fra di sè lodando la sua opera, della gazza che dimagriva e perdeva le piume per vecchiaia.

Pettegolezzi, odii, rancori, amori, vigliaccherie, stringevano, univano, spingevano i condannati: Costantino rimaneva insensibile a tutto. Lui, lo studente e il Delegato, parevano vivere in disparte degli altri, avvicinandosi solo all'ex maresciallo, che era il pernio di quasi tutti gli avvenimenti segreti del penitenziario, e che rimaneva superiore a tutti, indispensabile a tutti.

Molti invidiavano la famigliarità che egli concedeva a Costantino, e pregavano il giovine condannato d'interporsi presso il *re di picche* per certi favori: gli offrirono anche denaro ed egli fu tentato di prenderlo, vinto dalla smania angosciosa di sovvenire Giovanna il più che potesse: non pensava ad altro.

Il *re di picche*, con le sue continue insinuazioni, pungenti come spilli, gli diventava sempre più odioso: un giorno litigarono sul serio, e per qualche tempo non si scambiarono il saluto. Ma Costantino si sentiva soffocare; gli pareva di essere in cella, diviso per sempre dal mondo esteriore: e fu il primo ad umiliarsi, a chiedere pace.

L'autunno s'inoltrava; l'aria s'era rinfrescata, il cielo sembrava di velluto azzurro, tenero, lontano, dolce come un sogno. A volte il vento recava un profumo di frutta mature.

Costantino si sentiva meno oppresso, ma pieno di melanconia; cominciava a diventar anemico perchè si privava di tutto per mandare i denari

a Giovanna, e mentre gli altri condannati ricevevano denari, chi più chi meno, egli si privava anche del suo guadagno.

— Io non capisco, — diceva l'ex maresciallo, — tu diventi rosso e pare che ringiovanisca; ma sei trasparente, mio caro.

Costantino si sentiva ardere il viso e il sangue rombargli entro la testa: poi cadeva in prostrazione e soffriva la nostalgia come neppure il primo anno l'aveva sofferta. Vedeva il grande altipiano addormentato nella quiete autunnale, giallo sotto il cielo chiaro; e le montagne battute dal tiepido sole; e sentiva la fragranza delle vigne e dei frutti che tardano a maturare in quel paese di pastori e di api. Vedeva le volpi, le lepri, gli alveari, gli uccelli selvatici, i cavalli, le siepi coperte di more, tutte le cose che avevano rallegrato la sua infanzia infelice. Ricordando lo zio, il vecchio avvoltoio crudele, che l'aveva tormentato in vita, ed anche dopo morto lo tormentava così, sentiva un impeto d'odio: poi pensava: — ora non esiste più! — e si pentiva e pregava per l'anima sua.

Altri non odiava; nessuno; neppure il vero assassino, neppure Brontu Dejas, al quale del resto non aveva ancor nulla da rimproverare; neppure il *re di picche* che lo martoriava continuamente. Non aveva forza di odiare. Sentiva una dolcezza triste nel sangue, come uno che sta per addormentarsi, e un sentimento d'amore, tenero, dolce, melanconico come quel sole d'autunno. E quel sentimento era tutto per lei;

egli pensava sempre a lei, sempre a lei, sempre a lei.

Più il tempo passava, più sentiva di amarla: ella era la patria lontana, la famiglia, la libertà, la vita: tutto, tutto era in lei; la speranza, la fede, la forza, la serenità, la gioia di vivere. Era l'anima sua.

Quando il crudele *re di picche* gli minacciava *quella cosa* orrenda, lo minacciava di morte. Pur di non perder Giovanna egli sarebbe rimasto volentieri quarant'anni in reclusione; e nello stesso tempo anelava alla libertà appunto per non perder Giovanna.

Quell'inverno soffrì molto il freddo; aveva il viso livido, le unghie livide: nelle ore di aria si metteva al sole e batteva i denti come un vecchio. Voleva confessarsi spesso, e diceva al giovine cappellano tutte le inquietudini che provava.

— Chi vi ha messo in testa queste idee, caro figliuolo? — chiese il confessore; e gli occhi neri lampeggiavano.

— Un mio compatriota, l'ex maresciallo Burrai, il *re di picche* infine.

— *Che Dio te strabenediss...* — mormorò il cappellano, facendosi pensieroso. Egli conosceva bene il *re di picche!*

Cercò di confortare il condannato, poi gli domandò se e cosa Giovanna gli scriveva. Ahimè, Giovanna adesso scriveva raramente; dopo la morte del bambino pareva non avesse più nulla da dire. Ultimamente aveva scritto che al paese

faceva molto freddo: nevicava di continuo; un uomo era morto assiderato attraversando le montagne: una grande carestia opprimeva il paese.

Tutto questo dava a Costantino un'angoscia insopportabile. Spesso sognava d'esser condotto a Nuoro e liberato: di là s'avviava a piedi al suo paese; aveva freddo, non poteva andar oltre, moriva, moriva... E si svegliava gelato, col cuore oppresso da un'angoscia suprema.

Il confessore gli disse:

— Voi siete molto debole, caro fratello; è la debolezza che vi fa venire questi brutti pensieri. Vostra moglie è una buona cristiana; non vi farà mai alcun torto, via, levatevi di mente le brutte idee. Avete bisogno di rimettervi in salute: mangiate, bevete qualche cosa. Guadagnate?

— Poco; e mando tutto a mia moglie: è così povera. Oh, io mangio abbastanza. No, non sono debole. Bere, poi, non mi piace, mi nausea.

— Ebbene, state tranquillo; parlerò io col Burrai...

Parlò infatti col *re di picche*, e lo rimproverò per le idee melanconiche che metteva in capo al Ledda.

— È un povero ragazzo, è anemico; lasciatelo in pace o si ammalerà sul serio.

Il *re di picche* lo guardò tranquillo, coi piccoli occhi porcini socchiusi maliziosamente; poi sbuffò; infine scosse la testa e disse:

— Lo faccio per il suo bene.

— Macchè bene! Macchè bene! Voi...

— Io dico, ecco, caro amico, *pardon*; per quest'inverno ancora c'è poco da temere, riguardo alla giovine, perchè fa freddo assai. Per ora, mi immagino, sarà soltanto la vecchia, la suocera di Costantino, che s'agiterà consigliando alla figlia, anzi imponendole di acciuffar la fortuna. Ma poi verrà la primavera, ecco tutto.

Il cappellano faceva il viso lungo, s'agitava tutto, mentre l'altro, continuando a guardarlo con gli occhietti porcini pieni di malizia, credeva opportuno spiegargli la cosa in termini più chiari, descrivendogli l'avidità della suocera, la gioventù della moglie, i pericoli della primavera... Il cappellano si stizzì.

— Siete insopportabile! Perchè andate a immaginarvi queste cose? Perchè tormentate quel povero ragazzo? Perchè la donna da ragazza ebbe un pretendente vuol dire che...

— Caro amico, non vada in collera, ecco! — disse il *re di picche*. E gli fece vedere la lettera anonima giunta dal paese di Costantino.

Il cappellano si fece serio; pregò l'ex maresciallo di lasciargli la lettera; poi gli domandò:

— Voi prendete denaro dal Ledda?

— Certo: qualche piccola cosa. È forse disonesto? Non arrischio io la cella col favorirlo?

— E voi credete di compiere il vostro dovere facendo ciò che fate?

— Che cosa è il dovere? Se far del bene al prossimo è il nostro dovere, io lo faccio.

Il cappellano rileggeva attentamente la lettera.

— Io lo faccio; e questo è niente. Quando sarò libero, se le persone influenti di cui dispongo non mi faranno rimettere al mio posto, conto di occuparmi appunto della corrispondenza clandestina di tutti i condannati d'Italia. Una specie di agenzia...

— Non tarderete a ritornar qui...

— Eh! Eh! farò le cose a dovere: agenzia segreta, caro amico. E poi...

— Le grazie anche! — disse l'altro, ripiegando la lettera. — Perchè lusingate così questi poveri disgraziati?

— Le grazie anche! — rispose freddamente il Burrai. — Ebbene, anche fosse soltanto un'illusione se è loro di conforto, non è opera buona? Che altro abbiamo noi se non la speranza?

— Allora, — disse l'altro, con voce raddolcita, — fatemi il piacere di non tormentare oltre quel povero ragazzo: dategli piuttosto qualche speranza; altrimenti finirà con l'ammalarsi.

L'ex maresciallo promise, ma a malincuore. Ah, quel metodo non gli sembrava buono.

— Egli morrà d'un colpo, in fede mia! — pensava. — Oh, verrà la primavera! Oh, allora si vedrà se chi conosce il mondo ha o no ragione. — E si metteva una mano sul petto.

Quando si incontrarono, Costantino gli chiese sorridendo se aveva visto *su preideru* (il prete) come fra loro chiamavano il cappellano, e cosa gli aveva detto. L'ex maresciallo stava appog-

giato al muro scuro ed umido, con le mani sulla schiena, ed imprecava in sardo, a bassa voce, non si sa contro chi.

— *Balla chi li trapasset sa busacca, brasciai...* (che una palla gli trapassi la saccoccia, volpe...)

— Che ha? Con chi l'ha?

— Ebbene, niente. Sì, ho visto il prete, mi ha sgridato come un bimbo. Che bimbo grasso! Un porcellino, un porcellino addirittura. Ma il lardo è giallo, rancido. Sai, ho letto che in Russia è pregiato il lardo rancido.

— Che le ha detto, mi dica...

— Cosa mi ha detto? Mi ha detto... chi se ne ricorda più! Ah, sì, mi ha detto che quella cosa è una mia fantasia. Sì, io ho la fantasia ricca... Sì, caro amico, perdonami; tua moglie non ti tradirà mai, come è vero che siamo qui.

Costantino lo guardava avidamente. No, quell'uomo non lo burlava, no, non lo burlava affatto. Diceva la verità.

— Ah, lo ha sgridato dunque! Oh, bella!

— Questo muro, — disse il *re di picche* scostandosi e guardandosi le mani rossastre solcate di pieghe per la compressione della schiena, — vedi, mio caro, questo muro sembra di cioccolato. È umido e caldo. Fosse almeno! Avremo due vantaggi: rosicchiarlo e scappare. Ah, hai tu mangiato mai cioccolato?

— E come no? Sì, piaceva assai a Giovanna, Ma è caro, tanto caro. Ebbene?...

— Ebbene? — gridò l'altro. — Tu mi fai ar-

rabbiare. Sì, ti aspetterà per altri ventitrè anni, non dubitare!...

— No, io uscirò prima. E poi, caso mai... (e lo canzonava alquanto) non andrà dal re, lei, non mi farà dare la grazia?

— Sì, dal re. Proprio dal re! Tu non ci credi? Io andrò dal re: egli riceve tutti gli ufficiali; ed io non sono un ufficiale? Egli ama l'esercito: egli è buono; ho letto che si è ingrassato. Ah, ma non ingrasserà come me... — E rise.

Costantino tornava sempre sul suo argomento; l'altro sfuggiva sempre; ad ogni modo non lo tormentò più.

In quei giorni furono deposte cinque lire sul libretto di Costantino.

— È lui, è lui! — esclamò il condannato. — È il prete. Che uomo buono! Ma io non le voglio! No. Non le voglio.

— Tu sei stupido come un montone, — gli disse il *re di picche*. — Prendile, altrimenti egli si offende. Non le voglio! Si risponde così ai benefizi?

— Ma io ho vergogna. E poi che devo farmene?

— Bere, mangiare. Ne hai di bisogno, credilo pure. Tu vorresti mandarle là, laggiù, che il diavolo ti liberi? Se fai quella bestialità ti sputo sul viso. Vedi, essa non ti scrive più, neppure...

— Che ha da scrivermi? — disse Costantino, cercando di rassicurarsi. — Adesso avrà del lavoro, l'inverno finisce.

— Ah, sì, finisce! E verrà la primavera! — gridò l'altro quasi minaccioso.

— Verrà.

— Verrà!

— Quando comincia il caldo al tuo paese? Da noi, in marzo fa già caldo.

— Oh, da noi in giugno. Allora è tanto bello, da noi. L'erba si fa alta, alta; si tosano le greggie, le api fanno il miele.

— Che idillio! Ah, tu non sai cosa vuol dire idillio? Ebbene, vuol dire... ...un corno! E aspettiamo giugno! È da molto che non ti confessi?

— Sì. Da quindici giorni.

— È da molto davvero! Ah, come sei cretino, mio caro! Io non mi sono confessato mai: ho la coscienza pura come uno specchio. Ecco, — disse poi, additando lo studente, che aveva il viso cereo e i capelli rasi così bianchi da sembrare incipriati, — quello ha davvero bisogno di confessarsi. Egli batte alle porte dell'eternità.

Infatti poco dopo lo studente fu messo nell'infermeria e morì agli ultimi di marzo. Quello dell'amante tisica s'informava ansiosamente dello stato dell'infermo, e quando lo studente morì, pianse puerilmente tutta la giornata. E piangeva non per il povero morto, ma per l'amante malata. La morte dello studente mise nell'anima del *re di picche* una strana melanconia. Egli cominciò a filosofare sulla vita, sulla morte, e intavolò lunghe discussioni col Delegato: il Delegato parlava a voce bassa, stralunando gli occhi. Con Costantino, poi, il Burrai

s'abbandonava a ricordi nostalgici della patria lontana.

— Sì, — diceva, — una volta passai vicino al tuo paese, o nei dintorni, non so. C'era un bosco di soveri, di cisti e di corbezzoli; su questi pareva fosse piovuto del sangue. E un odore, caro mio, un odore così forte che pareva di tabacco. Bada, c'è una croce sopra una roccia: si vede il mare lontano.

— Ah, ecco, è la foresta di *Cherbomine*. Ah, se la conosco! Una volta un cacciatore vide sulla roccia un cervo con le corna d'oro. Sparò, l'ammazzò. Nel morire, il cervo diede un grido umano e disse: la penitenza è finita. — Si crede avesse in corpo lo spirito di un uomo che aveva commesso gravi delitti. Fu messa la croce.

— E le corna, mio caro?

— Si dice che il cacciatore, avvicinatosi, s'avvide che le corna erano semplicemente corna!

— Pof! Pof! Come siete sciocchi voi altri paesani! Ah, ecco che la primavera viene! — disse poi il *re di picche*, guardando il cielo. — A me la primavera dà ai nervi. Sì, una volta ero anch'io cacciatore.

— Oh!

— Cacciavo negli stagni, vicino a Cagliari: ah, gli stagni! Parevano i frantumi d'uno specchio buttati qua e là dall'alto. Intorno c'erano tanti gigli violetti. E i fenicotteri passavano in lunghe file sul cielo così splendente che non si poteva guardare. Io chiudevo un occhio. Pum! Pum! Cadeva un fenicottero. Gli altri con-

tinuavano a volare, silenziosi, in fila. Io mi buttavo anche in mezzo allo stagno per prendere il fenicottero. Ero agile, sai, agile come un pesce: avevo diciotto anni.

— A che servono i fenicotteri?

— A niente: s'imbalsamano: hanno le gambe lunghe e sembrano di velluto. Hai tu veduto quei paesi? Ah, sì, è vero, tu sei stato nelle miniere e sei passato per Cagliari. Io tornerò laggiù per morire in santa pace.

— Lei è malinconico questi giorni!

— Che vuoi, caro amico? È la primavera; è così triste passar la Pasqua in prigione! Quest'anno farò il precetto pasquale.

— Io l'ho già fatto.

— Ah, tu l'hai già fatto!

Poi i due condannati tacevano e ricordavano.

E passò aprile, maggio, giugno: i desolati muri del carcere tornarono a infocarsi, gli insetti immondi e tormentosi si svegliarono; odori nauseabondi ricominciarono a infettare l'aria: nella camerata dei calzolai, sempre vigilata dal guardiano taciturno e rosso, il cuojo, la pece ed il sudore esalavano un puzzo insopportabile.

Costantino, sempre più anemico, cominciò a patire assai per la tortura degli insetti: gli altri anni dormiva profondamente e non si accorgeva delle punture, ora invece aveva il sonno leggero e certe trafitture lo svegliavano di soprassalto, dandogli un brivido per tutta la persona: allora cominciava l'insonnia, o un dormiveglia peggiore dell'insonnia, che talvolta assu-

meva i caratteri dell'incubo. Punture acute, e non sempre di insetti, gli trafiggevano tutta la persona; egli si voltava e rivoltava, soffocava, gemeva. Spesso la luce aranciata dell'aurora giungeva prima ch'egli avesse potuto chiuder occhio; allora veniva colto da un grande spossamento, da un sonno invincibile, e doveva alzarsi!

Agli ultimi di maggio Giovanna aveva scritto pregandolo di non mandarle più denari, poichè guadagnava abbastanza per vivere discretamente: poi più nulla.

Eppure egli non dubitava della fedeltà di lei: quell'ultima lettera gli era sembrata anzi una prova di affetto.

Il *re di picche* lo aspettava ogni giorno con una certa ansia; lo fissava coi suoi occhietti diabolici: domandava con premura: — che nuove? — e se Costantino si meravigliava di questa domanda, anche l'ex maresciallo si meravigliava, non diceva di che. Solo osservava:

— Fa caldo.

— Sì, fa caldo.

— La primavera è passata.

— Altro che passata!

— La carestia al tuo paese sarà cessata, speriamo!

— Sicuro che è cessata. Mia moglie non vuole che le mandi più nulla.

— Ah! Lo so bene, caro amico.

L'ex maresciallo non sapeva che pensare, e quasi si stizziva che la sua profezia non si avverasse.

Ma un giorno Costantino non venne all'*aria*. L'ex maresciallo, saputo che il suo compatriota si trovava nell'infermeria, si sentì stringere il cuore in modo strano, e alla vecchia gazza che svolazzava intorno chiamando con voce nasale:

— Cos-tan-tì? — Cos-tan-tì?.. — rispose a voce alta:

— Su Costantino è caduto un fulmine.

Tutti i condannati gli si ammucchiarono intorno, curiosi di sapere; ma egli tese le mani in avanti, facendo atto di respingerli.

— Io non so nulla. Lasciatemi in pace!

— Fino alle nove, — disse uno di loro. — Costantino aveva lavorato coi calzolai; poi un guardiano era venuto a prenderlo, non si sapeva perchè: alzatosi di botto, con gli occhi spalancati, pallido e tremante egli aveva seguito il guardiano; e non era più tornato.

Per quanto visse, Costantino ricordò quel giorno. Era una mattina calda, annuvolata; e le nuvole pareva gravassero sulla camerata dei calzolai, gettando fino alla metà delle pareti una cupa penombra. I condannati, lividi, coi grembiuli di cuojo puzzolenti, erano di cattivo umore.

Uno di essi, che aveva paura dei morti, raccontava che nel suo paese si vedevano, nelle notti scure, correre entro l'acqua del fiume lunghi fantasmi liquidi e biancastri, e chiedeva a un compagno se ne avesse visti mai.

— *Mì no!* Io non credo a queste stupidaggini!

— Ah, tu le chiami stupidaggini? — disse l'al-

tro con voce monotona, guardando entro la scarpa che lavorava.

Un altro disse, piano, lavorando:

— Testa di montone...

Allora quello che credeva ai morti sollevò il viso e s'arrabbiò, offeso; ma l'altro protestò.

— Oh che non posso parlare fra di me? Posso dire: testa di montone, testa di vitello, testa di cane... Chi ti cerca? Non posso parlare con la scarpa?

Giusto in quel momento venne il guardiano che chiamò Costantino. Costantino aveva passato una brutta notte insonne: spalancò gli occhi assonnati, s'alzò di botto e impallidì: credeva di sognare.

— Chi mi vuole? — domandò, e seguì il guardiano.

Fu condotto in una stanza polverosa, ingombra di scaffali pieni di cartaccie: i vetri sporchi erano chiusi; dietro i vetri s'incrociava una inferriata rossa; dietro l'inferriata si vedeva il cielo nuvoloso che pareva pur esso coperto di polvere. Nella stanza, seduto davanti ad una scrivania alta e polverosa, un uomo scriveva. Aveva tante carte davanti; spariva quasi fra le carte e la polvere. Quando entrò il condannato sollevò il viso, un corto viso roseo col piccolo mento interamente coperto da due spioventi baffi biondi. Fissò Costantino con gli occhi grandi, d'un azzurro latteo, rotondi ed immobili, ma parve non vederlo perchè si rimise a scrivere rapidamente.

Costantino, che conosceva già quell'uomo, rimase in piedi, col cuore che gli batteva forte. Nella sua inquietudine ricordava la storia dei fantasmi dentro il fiume, la voce del condannato che diceva: *testa di montone*, e si domandava se l'altro s'era offeso a torto od a ragione. Nella stanza si sentiva solo lo stridìo della penna sulla carta aspra.

I due occhi rotondi e chiari lo fissarono nuovamente: egli trasalì, si guardò attorno, stette in ansiosa attesa.

— Che si riconosca la mia innocenza? — si domandò con un impeto di gioia.

L'uomo aveva di nuovo ripreso a scrivere: tuttavia domandò con voce alta e grossa:

— Vi chiamate?...

— Costantino Ledda.

— Di dove?

— Di Orlei in Sardegna, provincia di Sassari.

— Benissimo.

Silenzio. L'uomo scriveva sempre. D'un tratto raschiò forte, sollevò il viso roseo, parve finalmente vedere il condannato: Costantino abbassò gli occhi.

— Va bene. Avete moglie?

— Sì.

— Figli?

— Ne avevamo uno ed è morto.

— Voi siete unito a vostra moglie col solo matrimonio civile?

— Sì, — rispose Costantino, e sollevò gli occhi spauriti. Vide sulla mano grassa e rosea del

signore un anello con una pietra violetta; e fra l'indice e il pollice la punta della penna nera. Non sapendo dove posar gli occhi smarriti, fissò la penna: e sentì un'angoscia misteriosa, come quando in sogno si aspetta un cataclisma. L'uomo continuò:

— Per quale ragione non avete celebrato il matrimonio religioso?

— Perchè eravamo poveri, e occorreva una certa somma per la festa nuziale. E quando finalmente si poteva farlo accadde la disgrazia: proprio alla vigilia... Allora si aspettò che io venissi liberato... e si aspetta ancora. Si poteva... si poteva farlo anche stando io dentro, ma è meglio aspettare...

Egli credette di vedere un atroce sorriso animare gli occhi senza sguardo del suo carnefice.

— Ebbene, — diceva il carnefice, — qui abbiamo una lettera del vostro sindaco, che ci incarica d'informarvi come vostra moglie in attesa della legge sul divorzio, intenda contrarre matrimonio religioso con un certo Dejas Brontu... Che intendete voi di fare? Che... che... che avete?

Costantino sveniva: cadde a terra come uno straccio.

IX.

In casa Porru nella «camera dei forestieri», Giovanna rimetteva in ordine certe stoffe acquistate quel giorno a Nuoro. Ella s'era ancor

più ingrassata e aveva perduto un po' della sua aria giovanile, conservandosi però bella e fresca.

Guardava attentamente le tele e le stoffe, svolgendole e palpandole con aria preoccupata, come scontenta della scelta fatta; poi le piegava accuratamente, le avvolgeva nella carta e le metteva dentro una bisaccia.

Erano i preparativi del suo corredo, poichè, ottenuta la separazione legale da Costantino, Giovanna aveva accettato di unirsi con Brontu, il quale prometteva di trovare il modo onde sposarsi religiosamente.

Giovanna e la madre erano venute appositamente a Nuoro per incaricare l'avvocato Porru delle pratiche per un possibile divorzio, e per le compre! Il denaro l'avevano preso in prestito, in segretezza, da zia Anna Rosa Dejas, sorella di Giacobbe, una donnina che voleva molto bene a Giovanna perchè aveva aiutato zia Bachisia ad allattarla.

Era nel cuor dell'inverno; ma le due donne avevano coraggiosamente sfidato la noia del viaggio faticoso per recarsi a Nuoro e provvedersi di tela, panno, fazzoletti, stoffe.

Le nozze dovevano farsi con gran segretezza, peggio che nozze di vedova; ma ciò non importava; zia Bachisia voleva che sua figlia entrasse nella nuova casa provveduta di tutto, come una sposa giovinetta di buona famiglia.

Il paese non finiva di meravigliarsi e di mormorare per lo scandaloso avvenimento; Gia-

cobbe Dejas, Isidoro Pane, altri amici, non salutavano più le Era: Giacobbe aveva urlato come un cane, minacciando, pregando; ma zia Bachisia l'aveva messo fuor della porta.

Anche zia Porredda, a Nuoro, sebbene suo figlio avesse patrocinato la causa di separazione, accolse le amiche con freddezza: non per questo Giovanna era meno preoccupata per i suoi stracci; ecco, le pareva che nella tela l'avessero un po' imbrogliata, il fazzoletto di lana a grandi rose cremisi aveva le frangie troppo corte: in un nastro c'era una macchia. Ah, tutto questo era ben grave!

Calava la sera, come l'*altra volta*, ma le cose intorno, e il tempo e il cuore, tutto era mutato.

La «camera dei forestieri» adesso aveva una bella finestra dai cui vetri penetrava la luce viva e fredda del crepuscolo invernale. I mobili nuovi, ancora odorosi di vernice, luccicavano di uno splendore biancastro; la porta dava sulla loggia coperta, dalla quale una scala nuova, di granito, scendeva all'antico cortile. Tutta la casa era stata rinnovata. Il «Dottore» faceva affari: era ricercatissimo tanto in civile come in penale; le cause più indiavolate, i delinquenti più vili, tutte le persone che maggiormente temevano i codici, s'affidavano a lui.

Giovanna finì di ripiegare, avvolgere, riporre le tele, le stoffe, i fazzoletti: la bisaccia era colma da ambe le parti, e la giovine la sollevò e la scosse perchè i pacchi calassero meglio a fondo. Poi si mosse, seria, le sopracciglia ag-

grottate; uscì e scese lentamente la scala, ficcando le mani entro due brevi aperture che la sua gonna d'orbace, come tutte le gonne dei costumi sardi, aveva sul davanti, dalla cintola in giù.

La sera di gennaio era limpida, ma freddissima: sul cielo d'un azzurro vitreo qualche stella argentea pareva tremasse di freddo. Attraversando il cortile, Giovanna vide, dietro i vetri illuminati della stanza da pranzo, il viso bianco e gli occhi ardenti di Grazia. La fanciulla teneva in mano un giornale di mode: s'era fatta alta e bella e vestiva secondo l'ultimo figurino. Quando vide l'ospite la salutò con un sorriso, ma non si mosse. Giovanna entrò in cucina: anche la cucina era stata rinnovata: le pareti bianche, i fornelli di mattoni lucidi, una lampada a petrolio pendente dalla volta.

Zia Bachisia non si saziava di guardare intorno, coi suoi occhietti verdi brillanti nel viso giallo d'uccello rapace; ah, lei no, non era cambiata, la vecchia strega! Sedeva accanto al fuoco, con la serva, una ragazzaccia poco pulita e scarmigliata, che rideva forte mostrando i denti sporgenti. Zia Porredda cucinava e sgridava la serva per quel suo modo di ridere. Ecco, la padrona cucinava e la serva sedeva accanto al fuoco e rideva. Che volete farci? la brava donna non poteva stare un solo momento in ozio, sebbene ora fosse madre d'un avvocato di grido.

Giovanna sedette lontana dal fuoco, sempre con le mani entro le aperture della gonna.

— Ecco — disse zia Bachisia, con accento d'invidia — questa cucina sembra una sala. Tu dovrai far accomodare così la *tua* cucina.

— Ah, sì, — ella rispose distratta.

— Anima mia, sì, sicuro! Comare Malthina è avara, ma bisogna che tu le faccia capire che i denari sono fatti per essere spesi. Ecco, una cucina così! È un paradiso, anima mia; questa è la vita!

— Se ella non vorrà spendere, padrona! — disse Giovanna. — I denari sono suoi. — E sospirò.

La serva rise ancora, ma zia Porredda, che non voleva immischiarsi nei discorsi delle ospiti, si volse severa e le impose energicamente di grattare il formaggio per i maccheroni.

— Che hai? — domandò zia Bachisia alla figlia, — perchè questi sospiri?

— Ah, ella ricorda! Non è possibile che non ricordi. Dopo tutto è una cristiana, non è un animale! — pensava zia Porredda.

Giovanna disse con rabbia:

— Ebbene, ecco, ci hanno imbrogliato. La tela non è buona, il panno è macchiato. Ah, quella macchia!

— Anima mia! — esclamò la serva, imitando la voce di zia Bachisia, mentre grattava il formaggio.

Zia Porredda sfogò contro la ragazzaccia tutta la sua ira, tutto l'orrore che le ospiti le destavano: le diede i nomi che avrebbe voluto dare a Giovanna, la chiamò svergognata, vile, mise-

rabile, ingrata, e minacciava di percuoterla con la mestola. Per la paura la servetta si grattò un dito e scosse in alto la mano sanguinante. In quel momento rientrò zoppicando il giovine avvocato, avvolto in un lungo e larghissimo soprabito nero che pareva un mantello con le maniche: il suo piccolo viso roseo e tondo esprimeva una contentezza egoista da bambino lattante.

Domandò subito cosa c'era da mangiare, poi si degnò sedere presso zia Bachisia, e chiacchierò con lei fino all'ora della cena.

Poi rientrò zio Efes Maria col suo faccione di marmo vecchio e le grosse labbra aperte, e volle andar subito a cena: nella stanza da pranzo scintillavano due alte credenze di legno giallo; l'ambiente era discretamente signorile, con corsie sul pavimento, stufa, vasi di fiori; ed egli non rifiniva di guardarsi intorno con compiacenza, mentre zia Porredda vi si moveva a disagio, coi suoi grossi piedi dalle scarpe ferrate.

Come in una sera lontana, ella entrò portando in trionfo i maccheroni fumanti: e tutti sedettero attorno alla mensa ospitale.

Zia Bachisia sedette all'ombra delle larghe maniche di merletto della signorina Grazia, e cominciò a far le sue meraviglie appunto per quelle maniche che parevano ali.

— No, da noi non se ne sono viste mai; già, signore non ce ne sono, da noi. Qui sembrate tutte angeli, le signore...

— O pipistrelli... — disse zio Efes Maria. —

Eh, la moda, cari miei! Ecco, una volta, mi ricordo, quando ero bambino, le signore erano grandi e rotonde; sembravano capanne. Ce n'erano poche allora, di signore. La moglie dell'intendente, le dame...

— E poi quella cosa dietro... — interruppe zia Porredda — ah, mi ricordo, pareva una sella. Ebbene, sì, voi non lo credete, in fede mia, ricordo che una volta uno ci si sedette sopra...

— L'ultima volta che venni — disse zia Bachisia — queste ali erano piccine. Ora crescono... crescono...

Grazia mangiava e pareva non sentisse nulla.

Il «dottore» mangiava anche lui a due palmenti e guardava la nipote con quella sua aria di bambino beato, sorridente. Disse:

— Crescono, crescono... Fra poco spiccheranno il volo... — Grazia alzò le spalle, e non rispose e non sollevò gli occhi. Ecco, ella trovava insopportabile il suo giovine zio, il suo primo antico sogno: e poco male insopportabile, lo trovava ridicolo, qualche volta.

Per un pezzo si parlò di cose inconcludenti; ogni tanto zia Porredda s'alzava di tavola e usciva e rientrava: ogni tanto la conversazione moriva, e un silenzio quasi impacciato regnava. Come l'*altra volta* si cercava di evitare l'argomento che più interessava le ospiti, e queste, dopo tutto, non se ne trovavano scontente. Ma fu la stessa zia Bachisia che, senza volerlo, provocò l'ingrata conversazione, domandando

se era vero ciò che tutti affermavano: il matrimonio del «dottore» con la nipote.

I Porru si guardarono l'uno con l'altro, e risero, piano piano.

Paolo guardò la fanciulla, e disse con ironia non del tutto allegra:

— Eh no! Ella sposerà l'illustrissimo signor sottoprefetto.

Grazia sollevò e riabbassò rapidamente il viso; si videro i suoi occhi lampeggiare e la sua fronte arrossire. — È vecchio! — disse Minnia. — Io lo conosco, sì; passeggia sempre davanti alla stazione. Ih! ha una lunga barba rossa. E il cilindro.

— Ah, anche il cilindro?

— Sì, il cilindro: è vedovo.

— Tu, sta zitta, — disse energicamente la fanciulla, volgendosi alla sorella.

— No, io non sto zitta! Eppoi è anche un massone: egli non battezzerà i figli, non sposerà in chiesa. No, è così! In chiesa non ti sposerà.

— La signorina è bene informata! — disse zio Efes Maria, sempre pulito.

E allora zia Porredda, che ascoltava intenta, e che aveva a stento rattenuto un grido alla parola «massone», agitò le braccia e proruppe:

— Sì, un massone! Sì, di quelli che pregano il demonio; sì, in fede mia, mia nipote sarebbe disposta a prenderselo lo stesso! perchè è ricco! Siamo tutti in perdizione. Ebbene, Gra-

zia legge i cattivi libri, i giornali indemoniati, e non vuole più confessarsi. Ah, quei libri proibiti! Io perdo il sonno pensandoci. Ebbene, ecco cosa voglio dire; Grazia legge i libri cattivi: Paolo, lo vedete, quello lì, il dottor Pededdu, quello lì ha studiato in continente, dove non si crede più in Dio: sta bene, cioè sta male, ma si capisce un poco perchè queste due creature non credano più in Dio. Ma noi che non sappiamo niente di libri, noi che non siamo stati mai in ferrovia — quel cavallo del demonio — perchè non crediamo più in Dio, nel nostro Signore buono che è morto per noi sulla croce? Perchè, domando io, perchè? Ma perchè? Perchè tu, Giovanna Era, vuoi sposarti con un uomo, mentre hai un altro marito?

Grazia, che sorrideva per le invettive della nonna, a quelle ultime parole sollevò il viso fattosi serio: Paolo, che intrecciava le punte della forchetta col coltello, sorridendo per le parole della madre, fece un atto brusco, e zio Efes Maria, col viso atteggiato a mascherone tragico, guardò maliziosamente Giovanna.

Giovanna arrossì, ma disse cinicamente:

— Io non ho più marito, zia Porredda mia: domandatelo a vostro figlio.

— Io non ho figlio; quello è figlio del diavolo! — disse la donna, sdegnata.

Ah, quasi quasi pareva che Giovanna desse la responsabilità dei suoi atti a Paolo, perchè egli aveva patrocinato la causa di separazione, e prometteva un prossimo divorzio.

Allora tutti risero della stizza di zia Porredda, tutti, compresa Minnia, compresa la servaccia che entrava portando un piatto di formaggio.

Nonostante la sua collera, zia Porredda prese il piatto e lo passò gentilmente a zia Bachisia.

— Anima mia, — disse la vecchia con voce dolente, — voi siete buona come il pane, ma voi state bene a casa vostra, voi siete ricca, avete una casa che sembra una chiesa, avete un marito forte come una torre (eh! eh! raschiò zio Efes Maria), siete circondata da una corona di stelle, eccole; ed ecco perchè voi parlate così! Ah, se voi sapeste cosa è la miseria; e il pensare di dover mendicare, alla vecchiaia! Capite, alla vecchiaia!

— Brava! — gridò Paolo.

— Questo non importa, Bachisia Era! — replicò zia Porredda. — Voi diffidate della divina provvidenza, appunto perchè non credete più in Dio. Cosa ne sapete voi se mendicherete o sarete ricche? Non tornerà, Costantino Ledda?

— Mendicherà anche lui! — disse freddamente zia Bachisia.

— Eppoi Dio sa se tornerà! — osservò brutalmente l'avvocato.

Si sapeva che Costantino era malato, si diceva anzi fosse tisico.

Per parer turbata, e forse lo era, Giovanna nascondeva il viso fra le mani: disse:

— Del resto il vero matrimonio è quello re-

ligioso. E se Dio ci ha castigato, col povero Costantino, è stato perchè, lui stesso lo diceva, ci siamo uniti fuori della legge di Dio.

— Se lui torna te la dà lui la legge! — gridò zia Porredda. — Paolo stesso dice che tu non puoi, per adesso, unirti ad altro uomo che non sia Costantino: e se lui torna ti ammazzerà o ti farà mettere in carcere.

— Vuol dire che sarà il mio castigo, — mormorò Giovanna rassegnata. — Nessuno sfugge alla sua sorte.

— Senti, — disse allora Paolo, — io ti ripeto quello che tante volte ti ho detto: son tutte sciocchezze: prenditi Brontu, se ti piace, anche senza sposarlo: anzi senza sposarlo: e se ritorna Costantino e sei stanca di Brontu, riprenditi Costantino: l'uomo e la donna devono unirsi spontaneamente, dividersi quando non vanno d'accordo. L'uomo...

— Ah, tu sei un animale! — gridò zia Porredda, sebbene non fosse quella la prima volta che sentisse il figlio parlare così. — È il finimondo, questo. Ah, Dio è stanco, ed ha ragione. Egli ci castiga e farà venire il diluvio: già, ho sentito dire che c'è il terremoto.

— Il terremoto c'è sempre stato — osservò zio Efes Maria, che non si sapeva se propendesse dalla parte della moglie o da quella del figlio. Forse intimamente propendeva per la moglie, ma non voleva dimostrarlo per non scapitare nella stima del figlio «letterato».

Paolo tacque, già pentito di quello che aveva

detto; voleva troppo bene a sua madre per farla arrabbiare inutilmente.

Giovanna si tolse le mani dal viso e parlò, con dolcezza umile:

— Dio, che vede le circostanze della vita, non si offenderà...

— Ma vi ha punito lo stesso — disse zia Porredda.

— Questo sta a vedersi — strillò zia Bachisia, che cominciava a schizzar fiele. — Non vuol dire invece che il castigo di Giovanna mia è finito, se Dio le manda la fortuna di sposarsi ad un giovine che le vuol bene, che le farà dimenticare ogni dolore sofferto?

— E ricco! — osservò zio Efes Maria. E non si sapeva se parlasse sul serio o per sarcasmo.

Giovanna aveva perduto il filo del suo discorso, ma volle concludere lo stesso, con voce dolce ed umile:

— Ah, zia Porredda mia! voi non sapete! Dio vede i cuori: Egli mi perdonerà. Ma se Costantino è come morto? Anche quel prete Elias Portolu che è da noi, che è tanto buono, voi lo conoscete, — che parla come un santo e non s'arrabbia mai, ebbene anche lui dice: *no, no, no!* Il matrimonio deve essere soltanto sciolto dalla morte! — E andate a farvi benedire, allora, se non intendete la ragione! Vivere bisogna, sì o no? E quando non si può vivere, quando si è poveri come Giobbe? Quando non si ha lavoro, non si ha nulla, nulla, nulla? Ma ditemi voi, zia Porredda, e se in me fosse

stata un'altra donna? Ebbene, che sarebbe accaduto? Il peccato mortale; sì, allora sarebbe accaduto il peccato mortale davvero!

— Il peccato mortale! E poi la miseria, nella vecchiaia — ripetè zia Bachisia.

La serva portò la frutta: uva-passa nera e lucente, pere raggrinzite gialle come foglie d'autunno.

La vecchia padrona porse il cestino delle frutta alla vecchia ospite, e la guardò con indicibile sguardo di compassione. Ecco, tutta la sua collera, il suo sdegno e il suo disprezzo cadevano davanti alla debolezza di quelle due donne. Disse fra sè:

— San Francesco bello, perdonatele perchè sono ignoranti, perchè sono selvatiche e vili.

Poi disse con voce raddolcita:

— Siamo vecchie, Bachisia Era: ed anche tu diventerai vecchia, Giovanna Era. E ditemi una cosa, adesso. Cosa c'è dopo la vecchiaia?

— La morte.

— La morte. Sicuro, c'è la morte. E dopo la morte cosa c'è?

— L'eternità — disse Paolo, ridendo, mentre mangiava l'uva-passa come un bimbo goloso, accostando il grappolo alla bocca e strappando gli acini coi piccoli denti.

— L'eternità. Sicuro, c'è l'eternità. Che ne dici tu, Giovanna Era, c'è o no l'eternità? Bachisia Era, c'è o no?

— C'è — risposero le ospiti.

— C'è, ma voi intanto non pensate all'eternità.

— È inutile pensarci... — disse Paolo, alzandosi; egli s'era indugiato anche troppo con quelle due donne che, dopo tutto, lo interessavano solo perchè dovevano ancora pagarlo. — Io devo andare: c'è gente che mi aspetta nello studio: ci rivedremo; voi non partirete.

— Domani mattina all'alba...

Egli andò via, e dopo di lui uscì dalla stanza anche la signorina Grazia, che non aveva mai parlato durante la cena, e zio Efes Maria si accomodò di traverso sulla sedia, accavallò le gambe e cominciò a leggere la «Nuova Sardegna».

E fra le tre donne, che mangiavano tre pere, regnò un grave silenzio. Qualche cosa pesava su di loro; sì, anche su zia Porredda: poichè con la sua intuizione primitiva ella pensava che l'anima delle selvatiche ospiti e l'anima dei suoi civili discendenti era ammorbata dallo stesso male: l'avidità del denaro.

X.

L'indomani, come in un giorno lontano, Giovanna fu la prima a svegliarsi, mentre zia Bachisia dormiva ancora di un sonno tranquillo.

L'alba invernale, fredda ma nitida, biancheggiava dietro i vetri appannati. Giovanna, che la sera prima s'era addormentata alquanto triste, più seccata che turbata per le osservazioni

di zia Porredda, guardò i vetri e si sentì allegra: indovinava una bella giornata e quindi un buon viaggio.

Sì, la sera prima s'era addormentata un po' triste pensando a Costantino, all'eternità, al suo bambino morto, a tante altre cose melanconiche.

— Il mio cuore non è cattivo — pensava — e Dio vede il cuore, e giudica più le intenzioni che le azioni. Io ho pensato a tutto, a tutto. Io ho voluto bene a Costantino ed ho pianto finchè ho avuto lagrime. Ora non ne ho più; ora io penso che egli non tornerà mai; o tornerà quando saremo vecchi, e non posso piangere più. Che colpa ne ho io se non posso piangere più, pensando a lui? D'altronde sono una creatura di carne e d'ossa, come tutte le altre; sono povera, soggetta alle tentazioni ed al peccato. E per sfuggire le une e l'altro prendo il posto che Dio mi assegna. Sì, zia Porredda mia, io penso all'eternità, ed è per salvarmi l'anima che faccio quello che faccio... No, io non sono cattiva; il mio cuore non è cattivo.

Quasi quasi pensava che il suo cuore era buono e generoso, o almeno, se precisamente non pensava così nella profondità sincera della sua coscienza, — dalla quale sgorgava quel senso di tristezza che la avvolgeva, — lo pensava con la mente calcolatrice. Così, confortata, si addormentò.

Adesso l'alba nitida batteva sui vetri della camera ospitale le sue grandi ali diafane, e Giovanna pensò al sole e si rallegrò.

Anche la vecchia si svegliò e guardò subito i vetri.

— Ah, farà una bella giornata! — disse soddisfatta.

Si alzarono. Zia Porredda era già in cucina; cortese e premurosa servì il caffè alle ospiti, e le aiutò a sellare il cavallo. Pareva non ricordasse il discorso della sera prima, ma appena le due donne furono partite fece in aria un piccolo segno di croce; le sembrava che con loro andasse via il peccato mortale.

— Alla buon'ora. Buon viaggio, e il Signore vi aiuti — disse, chiudendo il portone.

Questa volta le Era viaggiavano sole; dovevano scendere la valle, percorrerne il fondo, risalirla e poi salire le montagne i cui picchi coperti di neve, d'un bianco metallico, si disegnavano crudamente sull'orizzonte.

Faceva freddo; non spirava vento, ma l'aria era tagliente, e un silenzio indescrivibile regnava nella grande vallata selvaggia, accresciuto, anzichè rotto, dalla voce monotona di qualche torrente. L'erba invernale, corta e d'un verde intenso, incipriata di brina, copriva le chine di qua e di là dei sottili sentieri bruni; il musco umido odorava sulle roccie: una freschezza selvaggia ringiovaniva la valle; ma i radi alberi contorti e brulli sorgevano, di tratto in tratto, come eremiti nudi, esposti per penitenza al freddo e alla luce dell'aurora. Nei seminati la terra era nera, umida; e la linea delle muriccie coperte di musco saliva e scendeva

serpeggiando come un enorme verme verde. Cammina, cammina, le due donne, con le mani, il viso e i piedi gelati, attraversarono il torrente in un guado ove l'acqua passava larga, bassa e silenziosa; poi risalirono la valle e cominciarono a salire la montagna. Il sole era spuntato, vivido ma freddo, e le montagne della costa apparivano azzurre sul cielo d'oro: il vento, adesso, passava fra le basse macchie, recando un odore di roccie umide.

Le due donne viaggiavano silenziose; in un avvallamento ombreggiato dalle cime sovrastanti, candide di brina, incontrarono solo un uomo di Bitti che viaggiava a piedi; si salutarono, sebbene sconosciuti, e passarono oltre.

Zia Bachisia pensava a zia Martina e alla soddisfazione che la vecchia avara proverebbe nel vedere il corredo di Giovanna: e Giovanna pensava a Brontu ed alle cose curiose che egli diceva quando era ubriaco; ma entrambe, quando videro la chiesa di San Francesco, bianca al sole, adagiata a mezza china fra le macchie lucenti, pensarono a Costantino e dissero un'Ave-Maria per lui. Arrivarono poco dopo mezzogiorno. Ad Orlei, nella cerchia dei campi umidi, sotto l'alito gelato delle grandi sfingi fasciate da bende di neve, il freddo era più intenso che a Nuoro, e il sole riusciva appena a riscaldare l'erba dei viottoli melanconici. I tetti erano rugginosi, ed alcuni coperti di gramigne; i muri neri di umido, gli alberi nudi, resi rossastri dal freddo; qualche spira di fumo livido saliva sul

cielo chiaro, d'una solitudine infinita. Come sempre, il paesetto taceva e sembrava deserto, abbandonato; sui muri apriva le sue piccole coppe di carne verde l'*ombelico di Venere;* le lucertoline screziate si godevano il sole, le lumache e gli scarafaggi lucenti salivano di pietra in pietra.

Zia Martina filava sotto il portico, dove penetrava il sole: nel veder tornare le sue vicine fu assalita dalla smania di sapere che cosa recavano dentro la bisaccia, ma non si mosse e rispose contegnosa al loro saluto.

Verso sera rientrò Brontu, che ogni tre giorni visitava la fidanzata, e la madre volle accompagnarlo, curiosa di sapere che cosa le Era avevano portato da Nuoro,

Un magro fuoco di legno di ginepro ardeva nel focolare di zia Bachisia, gettando lunghi sprazzi di chiarore rossastro sul pavimento e le pareti terrose della cucina. Giovanna voleva accendere la candela, ma i Dejas glielo impedirono: zia Martina per istinto, Brontu perchè così nella penombra poteva meglio guardare la fidanzata.

Era mirabile il contegno di Giovanna davanti alla futura suocera ed a Brontu; ella si faceva tenera, dolce, la sua voce pareva quella d'una bimba, pur pronunziando parole savie e profonde; lo sguardo si velava, le lunghe ciglia s'abbassavano; ella sembrava una fanciulla di quindici anni, innocente e buona; e tutto questo non per voluta finzione, ma per istinto. Brontu

ne era pazzamente innamorato, tanto che quando s'ubriacava, correva da lei, s'inginocchiava, e cantava certe preghiere puerili imparate nella sua infanzia. Poi piangeva perchè si accorgeva di essere ubriaco, e giurava che non avrebbe bevuto mai più in vita sua.

Quella sera era perfettamente *sano*, e parlava tranquillo, avvolgendo Giovanna con un continuo sguardo appassionato. Sorrideva, e i suoi denti splendevano al riflesso del fuoco.

Zia Bachisia cominciò a raccontare le avventure del viaggio; parlò dell'avvocato, delle ali che usavano le signore, della cucina dei Porru, dell'uomo sconosciuto incontrato per strada; ma non riferì la discussione avuta con zia Porredda, nè parlò delle compre fatte, sebbene indovinasse la smania e la curiosità di zia Martina, e ardesse anch'essa dal desiderio di mostrare le belle cose acquistate.

— E tu cosa dici, Giovanna? — domandò Brontu, frugando il fuoco col suo bastone. — Sei pensierosa stasera: che hai?

— Sono stanca — ella rispose; e improvvisamente domandò notizie di Giacobbe Dejas.

— Quel matto? Mi tormenta di continuo. In verità, finirò col dargli una pedata. Già egli non ha più bisogno di fare il servo.

— Io non so — disse zia Bachisia — prima era un uomo tanto allegro; ora ha casa, bestiame, e dicono che stia per prender moglie anche lui, ma è d'un umore!... Voi sapete che voleva bastonarci.

— Qui non è più tornato?

— Mai più.

— E neppure Isidoro Pane — disse Giovanna con voce sorda.

— Mi pareva di averlo veduto ieri passare di qui... — osservò zia Martina. Giovanna sollevò vivamente la testa, ma non parlò; mentre Brontu esclamava ridendo:

— Voi non avete bisogno delle sue sanguisughe...

— Ebbene — chiese zia Martina, dopo un breve silenzio — non mi avete portato nessun regalo da Nuoro? Lo fate ben sospirare!

Le due donne, che infatti avevano comprato per lei un grembiale, finsero sorpresa e mortificazione.

— Ah, davvero, non ci siamo ricordate... Ah, davvero!...

Zia Bachisia rise, con uno strillo da falco, ma tosto ridiventò seria poichè Giovanna non usciva dalla sua melanconia.

— No, non ci siamo ricordate. Ma Giovanna vi farà vedere qualche cosa che abbiamo comprato...

Giovanna si alzò, accese la candela e andò nella camera attigua. Brontu la seguì con gli occhi ardenti, zia Martina capì che ella andava a prendere il regalo. Passarono alcuni minuti e Giovanna non tornava.

— Che fa di là? — chiese Brontu.

— Chi lo sa?

Passò un altro minuto.

— Io vado a vedere — egli disse alzandosi.

— No, no, che fai? — disse zia Bachisia, ma così debolmente che zia Martina si sdegnò e richiamò il figlio con degli energici:

— Zsss... Zsss...

Ma egli andò oltre, in punta di piedi. Giovanna, dritta davanti al cassetto aperto, rileggeva una lettera che, rientrando dal viaggio, madre e figlia avevano trovato sotto la porta, introdotta dalla fessura durante la loro assenza. Era una lettera straziante di Costantino: coi suoi rozzi e semplici caratteri egli supplicava Giovanna per l'ultima volta di non fare quanto ella stava per fare. Le ricordava i giorni lontani del loro amore, le prometteva il ritorno, le giurava la sua innocenza. «Se non vuoi aver pietà di me — concludeva — abbi pietà di te stessa, dell'anima tua; pensa al peccato mortale, pensa all'eternità.»

Ah, le stesse parole di zia Porredda, le stesse! La lettera doveva averla introdotta zio Isidoro, giacchè Giovanna, da lungo tempo non riceveva più direttamente notizie del condannato. Le lagrime le velavano gli occhi: e chi sa? forse ella si turbava più al ricordo del passato che al pensiero dell'eterno avvenire. D'un tratto sentì l'uscio girare lievemente ed una persona entrare furtiva; si chinò rapida, fingendo di frugare dentro il cassetto, con le mani tremanti e gli occhi velati.

Brontu le fu dietro, a braccia aperte, la cinse per le spalle, ed ella tremò tutta.

— Che fai, che fai? — egli mormorò con voce turbata.

— Ah, cerco... cerco... il grembiale per tua madre. Non so dove l'abbia messo! Lasciami! Lasciami! — ella disse cercando di liberarsi dalle braccia che la stringevano; ma volgendosi vide i denti di Brontu luccicare fra le labbra sorridenti rosse e lucide come ciliegie, e chiuse gli occhi come per sfuggire alla tentazione di baciarlo: ma subito sentì la mano di lui dietro la testa, e quelle labbra ardenti come il fuoco si posarono sulle sue.

— Ah, noi non pensiamo all'eternità... — disse con voce ansante, appena egli l'ebbe baciata.

Ma poco dopo, ritornati in cucina, ella cominciò a ridere con un riso fresco e puro di giovinetta, mentre Brontu la guardava con l'aria speciale che prendeva quando era ubriaco.

L'inverno passò. Gli amici di Costantino non cessarono un momento di intrigare e lottare perchè il maledetto matrimonio non si compisse. Invano. In quell'occasione i Dejas e le Era sembravano gente fatata; erano invulnerabili, non si lasciavano scuotere nè da preghiere, nè da minaccie, nè da pettegolezzi.

Il sindaco, anche il sindaco, un pastore che tutti rassomigliavano a Napoleone, tanto era pallido e fiero, contrariava quel matrimonio del diavolo; e quando incontrava Giovanna o Brontu sputava per terra con disprezzo. La gente

minacciava scandali. Finchè s'era parlato dell'amoreggiamento di Brontu e Giovanna, la gente aveva mormorato, ma, in fondo, s'era compiaciuta di aver uno scandalo sul quale intrattenersi; finchè s'era trattato d'un matrimonio che sembrava impossibile, la gente aveva riso, anche nella speranza che Brontu si burlasse delle Era; e adesso la gente non avrebbe forse detto più nulla nè avrebbe più riso se Brontu e Giovanna si fossero uniti così, in peccato mortale (caso nè primo nè ultimo: e Giovanna poteva scusarsi, data la sua gioventù e la sua povertà), ma sposarsi, una donna che aveva già marito, sposarsi! questo la gente non poteva sopportarlo; e qualcuno minacciava di fare scandalo, di gittar pietre, di fischiare, di bastonare gli sposi il giorno delle nozze. Ed essi lo sapevano: Brontu si arrabbiava, zia Bachisia diceva «lasciate fare a me» e zia Malthina sollevava la testa come un puledro che sente l'odor della polvere da sparo. Ah, lei voleva combattere e vincere; lei si sentiva invecchiare, era stanca di lavorare e voleva in casa una serva gratis. Giovanna le piaceva, e Brontu doveva prenderla. E che la gente schiantasse d'invidia.

Il fatto è che nessuno sapeva dove e da chi le nozze sarebbero celebrate: si diceva in una chiesa di campagna, da un prete ubriacone al quale Brontu avrebbe regalato un paio di buoi. E su questo particolare si rideva molto, alle spalle non si sa bene di chi: se del primo o del secondo marito.

Una sera zio Isidoro Pane lavorava nella sua catapecchia, alla luce viva d'un gran fuoco. Almeno un gran fuoco zio Isidoro poteva permettersi, giacchè le legna le portava lui stesso dai campi, dalle rive del fiume, dal bosco. Durante l'inverno egli intesseva corde di pelo di cavallo: sapeva far di tutto, cuciva, filava, cucinava (quando aveva di che), rattoppava le scarpe: eppure non usciva mai di miseria.

D'un tratto s'aprì la porta: nel vano apparve un lembo di notte marzolina, chiara ma velata, e Giacobbe Dejas venne a sedersi silenzioso accanto al fuoco.

La cucina del pescatore pareva un quadretto fiammingo, con le figure nitide nella luce rossa che profilava gli oggetti lasciando nero lo sfondo: e in quello sfondo nero si scorgeva una tela di ragno, cinerea, col ragno nel mezzo; nell'angolo del focolare un'ampolla di vetro colma d'acqua fino al collo, con dentro le sanguisughe nere nuotanti; un cestino giallo appeso al muro, e poi le figure dei due uomini, e la corda di pelo nero sfrangiata fra le dita scarne e rossastre del vecchio pescatore.

— Ed ora come si fa? — chiese Giacobbe.

— Come si fa? Come si fa? — ripetè l'altro. — Io non lo so.

— Hanno fatto le cose per bene; — riprese Giacobbe e pareva parlasse a sè stesso; — è tutto fatto, proprio tutto! L'ubriacone oggi non è venuto neppure all'ovile: anch'io son ritornato in paese. Ebbene, che gliele rubino pure, le pe-

core, io me ne infischio. Sono venuto: bisogna fare qualche cosa, Isidoro Pane. Ehi, Isidoro Pane, lasciate la vostra corda ed ascoltatemi. Bisogna... fare... qualche cosa... Avete inteso?

— Ho inteso. Che possiamo fare? Abbiamo fatto tutto ciò che potevamo fare. Abbiamo gridato, pregato, minacciato. Si è intromesso il Sindaco, il segretario, prete Elias.

— Bello quel prete Elias! Che ha fatto lui? Ha predicato, ma con lo zucchero. Lui, lui doveva minacciare; doveva dire: io prenderò i libri santi e vi maledirò, vi scomunicherò; voi non vi sazierete mai d'acqua, nè di pane, nè d'altra cosa; voi vivrete l'inferno in vita. — Vedevate allora l'effetto; ma no, prete Elias è uno stupido, è un prete di latte cagliato, non ha fatto il suo dovere. Non nominatelo o mi arrabbio.

Isidoro lasciò la corda.

— È inutile che tu t'arrabbi. Prete Elias non doveva minacciare e non ha minacciato. Ma credi pure, la scomunica cadrà lo stesso su quella casa.

— Ah, io me ne andrò via, sì, me ne andrò via; non voglio più quel pane maledetto! — disse Giacobbe, e tutta la sua faccia espresse un amaro raccapriccio. — Ma prima voglio prendermi il gusto di bastonare gli sposi del diavolo.

— Tu sei matto, uccellino di primavera! — disse Isidoro con un sorriso accorato, imitando Giacobbe.

— Sì, sono matto. E quando fossi matto, a

voi non dovrebbe importar nulla; ma anche voi non avete fatto niente per impedire questo sacrilegio. Ah, che cosa schifosa! Io ho perduto la mia allegria...

— Ed io sono invecchiato di dieci anni.

— .... la mia allegria; penso sempre a quello che Costantino dirà di noi che non abbiamo saputo impedire... È vero che egli è malato?

— Adesso no. Lo è stato. Ma, certo, soffre molto — disse zio Isidoro scuotendo il capo. Poi riprese ad intrecciare la corda, e mormorò: — La scomunica.... la scomunica....

— Io mi arrabbio talmente che mi vien la bava sulle labbra — riprese Giacobbe, alzando la voce — come i cani, sì, come i cani! Ah, no, non lascerò quella casa, a costo di crepare: voglio assistere alla scomunica che piomberà sopra di loro. Sì, Dio castiga in vita ed in morte, questo è certo; ed io voglio assistere al castigo. Ma che cosa lavorate voi?

— Una corda di pelo.

— Ah, una corda di pelo!

Tacquero. Giacobbe guardava la corda, e i suoi occhi nuotavano in un sogno di dolore e d'ira.

— A chi le vendete quelle corde?

— Le porto a Nuoro e ne vendo anche qui ai contadini che le adoperano per legare i buoi. Perchè la guardi così? Vorresti appiccarti?

— No, uccellino di primavera, vi appiccherete voi, se Dio vorrà. Dunque — riprese alzando la voce — pare che si siano già sposati.

Tacquero di nuovo: poi Isidoro disse:

— Chi lo sa? Io, vedi, spero invece che il matrimonio non si faccia. Spero in Dio, spero in un miracolo di San Costantino.

— Giusto, un miracolo! — disse l'altro con voce ironica.

— E perchè no? Se, per esempio, in questi giorni venisse a morire il vero assassino di Basilio Ledda, e confessasse? Ecco che la condanna sarebbe nulla.

— Sì, giusto! In questi giorni! — rispose l'altro, sempre ironico. — Siete innocente come una creatura di tre anni, in fede di cristiano!

— Chi lo sa? O potrebbe venire scoperto.

— Sì, giusto! in questi giorni! Eppoi, cosa ne sappiamo noi? Chi potrebbe scoprirlo? Come?

— Chi! Io, tu, un altro...

— Siete innocente non come una creatura di tre anni, ma come una chiocciola prima che esca dal suo guscio. Come possiamo scoprirlo? E d'altronde, a parte tutto, ecco, siamo noi poi sicuri che non sia stato proprio Costantino?

— Ah, noi ne siamo sicuri! — disse Isidoro. — Tutti possiamo esserlo stati, fuorchè lui. Posso esserlo stato io, puoi esserlo stato tu....

Giacobbe s'alzò per andarsene.

— Che si potrebbe dunque fare?... C'è un rimedio?... Ditelo voi.

— .... Fuorchè lui! — ripeteva zio Isidoro, senza sollevare la testa. — Un rimedio c'è. Rimettersi nelle mani di Dio.

— Ah, come mi fate arrabbiare! — gridò Giacobbe, movendosi per la stamberga come una belva rinchiusa. — Domando se c'è un rimedio e voi mi rispondete così, come uno sciocco. Ah, io vado e strangolo Bachisia Era, ecco tutto!

E andò via come era venuto, senza salutare, arrabbiato sul serio; zio Isidoro non sollevò neppure la testa; solo, dopo qualche istante, avendo Giacobbe lasciato la porta aperta, s'alzò per chiuderla e s'affacciò al limitare.

La notte di marzo era tiepida, lunare, ma velata. Si sentiva già una fragranza umida di vegetazione rinascente: intorno alla catapecchia del vecchio le siepi e le piante selvatiche parevano addormentate in quella luce misteriosa di luna invisibile; sullo sfondo dell'orizzonte, tra vapori lattei diffusi, serpeggiava una linea sottile di cielo limpido che sembrava un fiume azzurro, in una pianura sabbiosa, con qualche fuoco notturno sulle rive.

Isidoro chiuse la porta e tornò a lavorare, sospirando.

XI.

Era la vigilia dell'Assunzione; un mercoledì caldissimo e nuvoloso.

Zia Martina filava sotto il portico, e Giovanna, incinta, mondava il grano. Mentre di solito per questa faccenda occorrono due donne, ella doveva compierla da sola, rimescolando il grano nel vaglio per toglierne le pietruzze, e poi

mondandolo attentamente sopra una tavoletta posata entro un canestro. Giovanna sedeva per terra, davanti al canestro, con a fianco una corba piena di grano color d'oro polveroso: invece d'ingrossarsi, la «moglie dei due mariti», come la chiamavano in paese, s'era dimagrita: aveva il naso un po' gonfio e rosso, gli occhi cerchiati, e il labbro inferiore sporgente pieno di disgusto. Alcune galline arruffate, che di tanto in tanto starnazzavano lasciando per terra molte piume, assediavano il canestro arrivando talvolta a ficcarvi il becco. Giovanna gridava e imprecava per allontanarle, ed esse scappavano; ma attente, pronte, con una zampa sollevata, a tornare all'assalto appena la giovine si distraeva.

Ed ella si distraeva spesso: aveva gli occhi tristi, o piuttosto indifferenti, come di persona egoista che pensa soltanto ai suoi malanni. Caschi il mondo, ella non può occuparsi che di sè e delle proprie cure. Era anche scalza e discretamente sudicia, perchè zia Martina lesinava il sapone.

Le due donne non parlavano, ma zia Martina teneva d'occhio Giovanna, e quando questa non arrivava a tempo a scacciar le galline, era la vecchia che gridava per allontanarle.

Una volta una delle moleste bestiole ardì salire sull'orlo della corba e piluccarvi dentro.

— Ah! aaah! — gridò zia Martina; Giovanna si volse bruscamente, la gallina starnazzò e volò via sollevando un piccolo nembo di grano.

Giovanna ebbe paura che la suocera la sgridasse (aveva sempre paura di questo); e si protese per raccogliere i chicchi del grano, lamentandosi

— Come sono fastidiose!

— Ah, davvero, sono tanto fastidiose, — disse zia Martina con voce dolce: — no, non allungarti così, figlia mia, ti farà male. Vengo io.

Infatti lasciò il fuso, e raccolse chicco per chicco tutto il grano sparso, mentre una gallina piluccava la lana della conocchia.

— Che tu sii spelata! — gridò la vecchia, accorgendosene: e la fece allontanare, mentre le altre galline procuravano di aiutarla nella raccolta dei chicchi.

Giovanna vagliava il grano, a capo chino, muta, assorta.

Dal portico si scorgeva lo spiazzo deserto, la casetta di zia Bachisia livida nella luce grigia vivissima del pomeriggio nuvoloso, un lembo di paese deserto, i campi gialli deserti, l'orizzonte di metallo.

Nuvole sopra nuvole gravavano sul cielo, spandendo un gran caldo e una quiete troppo intensa. Davanti al portico passò un ragazzo alto e scalzo, che conduceva due piccoli buoi neri: poi una donnina, scalza anch'essa, che guardò Giovanna con due grandi occhi chiari; poi un cane bianco e grasso, col muso per terra: niente altro interruppe il silenzio, l'afa grave e minacciosa.

Giovanna vagliava e mondava il grano sempre più lentamente; si sentiva stanca, aveva fame ma non di vivande, aveva sete ma non d'acqua; provava un bisogno fisico inesprimibile di qualche cosa d'introvabile.

Finito il suo lavoro si alzò e scosse le vesti, si chinò e cominciò a rimettere il grano dal canestro nella corba.

— Lascia, lascia, — disse premurosamente zia Martina — ti farà male.

E non le permise neppure di portare il grano alla macina (una *mola* girata da un asinello, che macinava un ettolitro di grano ogni quattro giorni), ma ci andò lei: rimasta sola Giovanna entrò nella cucina, si guardò attorno, frugò qua e là: nulla, nulla, non frutta, non vino, non un sorso di liquore che potesse saziare la brama inesprimibile che la tormentava. C'era solo un po' di caffè ed ella lo scaldò mettendovi dentro un pezzetto di zucchero che teneva in saccoccia: poi ricoprì con cura il fuoco.

Ma quel po' di bevanda calda parve aumentarle la sete: ed ella avrebbe voluto bere un liquore fresco e dolce, che non aveva bevuto mai, che non berrebbe mai. Un'ira sorda e muta la prese; i suoi occhi si animarono. Andò verso l'uscio della dispensa e lo scosse, sebbene lo sapesse chiuso a chiave, e con le labbra un po' livide mormorò un'imprecazione.

Poi uscì, così scalza come era, attraversò lo spiazzo a passi silenziosi, chiamò la madre.

— Vieni — disse zia Bachisia dall'interno della cucina.

— Non posso. La casa è sola.

Allora zia Bachisia uscì, guardò il cielo e disse:

— Stanotte piove: ci sarà un uragano.

— Ebbene, che piombino tutti i fulmini del cielo! — disse Giovanna con voce rude: poi aggiunse: — ma sia salvo quello che io porto in seno....

— Ah! tu sei di malumore, anima mia! Dove è andata la strega? Ho veduto che mondavi il grano.

— È andata a portarlo alla macina. Ha avuto paura di lasciare andar me: temeva gliene rubassi.

— Abbi pazienza, figlia. Non sarà così.

— Oh, è così, è così! Io non ne posso più. Che vita è questa? Ella ha il miele sulle labbra e il pungolo in mano. «Lavora, lavora, lavora!» E mi incalza come un bue da tiro. E pane d'orzo, ed acqua e sudiciume, e buio di sera, e piedi scalzi quanto ne voglio.

Zia Bachisia l'ascoltava impotente a consolarla: d'altronde quelle lamentazioni erano affare d'ogni giorno. Oh, anche lei, zia Bachisia, era ben scornata: ora doveva lavorare più di prima, ma non si doleva di ciò; solo le dispiaceva lo stato veramente miserando di Giovanna.

— Abbi pazienza, abbi pazienza, anima mia; verranno tempi migliori, l'avvenire non te lo ruba nessuno.

— Ah, che importa? Sarò vecchia, allora, se prima non muoio di rabbia. A che serve star

bene quando si è vecchi? Allora non si gode più nulla.

— Eh, no, anima mia, — disse l'altra, con occhi furbi, verdi come due lucciole di notte. — Io godrei bene anche adesso. Eh, eh, star senza far nulla; mangiare carne arrosto, pane molle, trote, anguille; bere vino bianco e rosolio e cioccolata....

— Finitela! — gridò Giovanna con spasimo; e raccontò come non aveva trovato nulla da soddisfare la sua indicibile brama.

— Abbi pazienza: è causa del tuo stato: anche se tu trovassi le cose più buone del mondo ed i liquori che beve il re non ti sentiresti soddisfatta.

Giovanna guardava sempre verso il portico, con occhi tristi e con la bocca piena di disgusto.

— Stanotte pioverà, — ripetè la madre.

— Lasciate che piova, dunque.

— Brontu tornerà?

— Sì, tornerà; e stasera glielo voglio dire; ah, sì, glielo voglio dire.

— Che gli vuoi dire tu, anima mia?

— Gli voglio dire che non ne posso più, che se mi ha preso per fargli la serva e null'altro, si è ingannato, e che.... e che....

— Tu non gli dirai niente! — esclamò con energia la vecchia. — Lascialo in pace; anche lui lavora, anche lui vive come un servo; perchè vuoi tormentarlo? Egli potrebbe cacciarti via, sposare un'altra donna. Abbi pazienza, finchè

non arriva questa benedetta legge. Allora sarai tu la padrona...

Giovanna tremò di spasimo, si raddolcì, le vennero le lagrime agli occhi.

— Egli non è cattivo, — disse, — ma si ubriaca sempre, puzza d'acquavite come un lambicco, e mi rivolta lo stomaco. E poi si arrabbia senza ragione. Ah, è schifoso, è veramente schifoso. Ebbene, sì, era meglio.... ah, era....

— Ebbene, cosa era meglio? — gridò fieramente zia Bachisia.

— Niente.

Sempre così. Giovanna ricordava Costantino, così buono, bello, pulito e gentile, e rimpiangeva il passato. Una tristezza profonda, più amara della morte, le avvolgeva l'anima: e il pensiero della maternità non leniva, anzi accresceva mostruosamente il suo dolore.

La sera calava, grave e grigia; il cielo pareva una vôlta di granito; non un filo di vento interrompeva la quiete afosa.

Giovanna andò a sedersi sulle pietre sotto il mandorlo immobile, e la madre le si mise accanto; per un po' tacquero, poi la giovine disse, come proseguendo un discorso:

— Sì, certo, come nei primi tempi della condanna. Come allora io sogno ogni notte il suo ritorno e, cosa curiosa, non ho mai paura, sebbene Giacobbe Dejas dica che se Costantino ritorna mi ammazza o mi fa mettere in carcere assieme con Brontu. Non so, il cuore mi dice ch'egli tornerà davvero; prima non ci credevo,

ma ora ci credo. Oh, è inutile che mi guardiate così. Vi faccio forse qualche rimprovero? No, no, no. Io, piuttosto, dovrei temere i vostri rimproveri. Che godete voi del mio stato? Nulla; voi non venite più neppure a trovarmi in quella casa — e sporgeva il labbro per indicar la casa bianca, — perchè mia suocera ha paura che voi portiate via la polvere coi piedi. Io non vi posso dar nulla. Nulla, capite, nulla, neppure il mio lavoro. Tutto è chiuso. Io sono la serva.

— Ma io non voglio nulla, cuore mio. Perchè ti addolori per queste sciocchezze? Io non ho bisogno di nulla, — disse zia Bachisia con voce dolce. — Non pensare a me. Mi affligge solo il debito verso Anna Rosa Dejas. Io non riuscirò mai a pagarlo; ma ella avrà pazienza.

Giovanna arrossì di stizza, si torse le mani e alzò la voce.

— Sì, questo io voglio dire stasera, a quell'animale immondo; gli dirò: pagate almeno gli stracci che io indosso: pagateli, pagateli, che una palla vi trapassi il cuore.

— Non alzar la voce, non arrabbiarti, anima mia. È inutile, vedi, arrabbiarti. Perchè arrabbiarti? Egli potrebbe cacciarti via.

— Ebbene, che egli mi cacci pur via. È meglio. Almeno lavorerò per me, per voi, non per quella gente maledetta. Ah, eccola che ritorna! — disse poi, abbassando la voce, poichè la figura nera di zia Martina appariva sullo sfondo livido dello spiazzo. — Ora mi sgriderà perchè ho lasciato la casa sola: ella ha paura

che le rubino i denari. Ella ne ha tanti, e non li conosce neppure; non distingue i biglietti, neppure le monete. Ha dieci mila lire, sì, mille scudi...

— No, anima mia, duemila.

— Ebbene, duemila scudi nascosti. Ed io non un sorso di bevanda che mi rinfreschi, che mi tolga questo ardore che ho dentro.

— Saranno tutti tuoi, — diceva zia Bachisia, — abbi pazienza, sta attenta, quando gli angeli verranno a portarla in paradiso, e saranno tutti tuoi.

Giovanna tossì, si graffiò la nuca, e riprese con cupo ardore:

— Che mi caccino pure, non me ne importa. Ecco, il segretario comunale, quel mezzo prete, dice che io sono la vera moglie di Brontu, ma a me sembra di viver con lui in peccato mortale. Ricordate come ci siamo sposati? Di nascosto, al buio, senza un cane, senza dolci, senza niente. Giacobbe Dejas, che egli sia strozzato, rideva e diceva: «ora viene il bello». Ed il bello è venuto.

— Senti, — disse zia Bachisia, con voce bassa ma energica, — tu sei sempre matta. In fede mia, tu lo sei stata sempre e lo sarai sempre.... Perchè ti disperi? Per delle sciocchezze. Tutte le nuore povere devono vivere come vivi tu. Verrà anche per te il tempo della raccolta: abbi pazienza, sii obbediente, vedrai che tutto passerà. D'altronde, vedrai che appena nascerà il bambino le cose muteranno.

— Non muteranno affatto. E almeno, almeno... non avessi fatto dei figli! Essi mi legheranno a questa pietra che mi trascina e mi schiaccia. Ebbene, volete sentirlo? Il mio vero marito è Costantino Ledda...

— Tu vacilli, anima mia! Taci, o io ti turo la bocca...,

— ... e se anche torna io non potrò riunirmi a lui perchè avrò dei figliuoli...

— E io ti turo la bocca! — ripetè zia Bachisia, fremente, alzandosi in piedi: e tese la mano, come per eseguire l'atto; ma non ce ne fu bisogno, perchè Giovanna vide la suocera attraversare lo spiazzo, e tacque.

Zia Martina camminava e filava, e s'avvicinò lentamente alle due donne.

— Al fresco? — disse, guardando sempre il suo fuso girante.

— Bel fresco! Si muore dal caldo. Ah, stanotte però pioverà, — rispose zia Bachisia.

— Pioverà certo. Purchè non tuoni: io ho tanta paura dei tuoni. Il diavolo scarica i suoi sacchi di noci, allora. Speriamo che Brontu torni presto. Che faremo da cena, Giovanna?

— Ciò che volete.

— Tu stai lì? Non ti farà male? Forse ti farà male.

— Che volete che mi faccia?

— L'aria della sera è sempre nociva. È meglio star dentro; così, intanto preparerai da cena. Ci son delle uova, figliuola mia, uova e pomidoro. Ebbene, preparale per te e per tuo

marito; io non ho appetito. Ah, davvero, — proseguì, rivolta a zia Bachisia, — non ho appetito, tutti questi giorni. È il tempo, forse.

— È il diavolo che ti fori la schiena: è l'avarizia che non ti permette di mangiare, — pensò l'altra. Giovanna taceva e non si muoveva, assorta in un cupo sogno.

— Domani avremo il panegirico, dunque, alle undici: è un'ora incomoda, in verità. Ci andrai tu, Giovanna? Gli altri anni lo facevano alle dieci.

— Io non andrò, — rispose Giovanna con voce monotona. Adesso ella si vergognava di andare in chiesa.

— Sì, a quell'ora fa assai caldo; è meglio che tu non vada. Ma, se non mi inganno, piove, — disse poi zia Martina, e tese la mano. Una grossa goccia d'acqua sporca cadde e si sparse sul dorso livido della sua mano. Subito altre goccie caddero sul mandorlo immobile e per terra, scavando piccole buche nella rena dello spiazzo. Eppure il cielo parve rischiararsi, d'uno splendore giallognolo: sullo sfondo delle nuvole grigie passava una grande nuvola gialla che pareva una enorme spugna pregna d'acqua.

Le donne si ritirarono, e subito cominciò a piovere dirottamente, ma una pioggia dritta, sonora, d'una violenza solenne, senza vento nè tuoni; durò solo dieci minuti, ma allagò tutto il paese.

— Oh Dio, o San Costantino, o Santissima Assunzione! — gemeva zia Martina. — Se Brontu è per via s'inzupperà come un pulcino.

E guardava disperatamente il cielo, ma non smetteva di filare, mentre Giovanna cominciava a preparare la cena. Nell'ascoltare il fragore della pioggia anche lei si sentiva inquieta, non per il marito, ma per qualche cosa di indefinibile come un pericolo ignoto. D'un tratto il chiarore giallo che aveva accompagnato l'acquazzone si fuse con una luce azzurrognola che veniva dall'occidente: la pioggia cessò di botto, le nuvole s'aprirono, si divisero, se ne andarono, le une sulle altre, le une dietro le altre, come gente che si disperde dopo una grande riunione in piazza: per l'aria rinfrescata si diffuse un bagliore glauco, un odore di terra e di erbe secche bagnate, e risonarono canti di galli che credevano fosse l'alba. Poi silenzio. Zia Martina filava sempre nel portico, nera sullo sfondo glauco del crepuscolo; Giovanna accendeva il fuoco, curva sul focolare, quando sentì un nitrito venire per l'aria con un tremore che le si comunicò stranamente: tremando ella si sollevò e guardò fuori. Brontu tornava ed ella aveva paura; di che? di tutto e di niente.

Nella casetta di zia Bachisia s'era acceso un punto giallo, e si vedeva la vecchia ricacciar con una scopa di ginestra l'acqua che aveva inondato il limitare. L'orizzonte, dietro i campi giallognoli, pareva una linea di mare, verde, tranquillo; e su tutte le cose, anche sull'orizzonte, dominava il mandorlo stillante acqua. A fianco del mandorlo, all'ultimo barlume del

giorno, apparve Brontu sul suo cavallo; entrambi, cavallo e cavaliere, neri, fumanti, lenti, come gonfiati e resi pesanti dell'acqua che li inzuppava.

Le due donne uscirono sullo spiazzo, dando in esclamazioni di dolore, ma di un dolore forse un po' ironico. L'uomo, però, non parve badare a loro.

— Diavolo, diavolo, — mormorava. Trasse il piede dalla staffa, lo sollevò. — Diavolo, diavolo, al diavolo chi ti ha cotto... — E fu giù di sella, — tutto bagnato. — Ecco, *arrangiatevi*, — disse irosamente, avviandosi alla cucina. Le due donne dovettero scaricare il cavallo, poi Giovanna rientrò e subito Brontu chiese da bere, per *asciugarsi*.

— Cambiati, — ella disse.

Ma egli non voleva mutarsi le vesti; voleva soltanto bere per *asciugarsi;* e si arrabbiò perchè Giovanna insisteva. Poi finì col fare tutto ciò che essa volle; si cambiò, non bevette, e in attesa della cena si asciugò accuratamente i capelli con uno straccio e li pettinò.

— Che acqua, che acqua! — ripeteva. — Un mare addirittura. Ah, questa volta mi ha ben rammollito la crosta. (Fece una risatina.) Come va, Giovanna? Va bene, eh? Tanti saluti da Giacobbe Dejas. Egli ti può vedere come il fumo negli occhi.

— Tu dovresti frenargli la lingua, — disse zia Martina. — Così tu sii buono a mangiare

come sei buono a farti rispettare da queste immondezze di servi.

— Io gli frenerò altro che la lingua! Intanto stasera voleva ritornare. No, rimani lì e crepa. Tornerà domani mattina.

— Ah, domani mattina! Ma neppure domani mattina! Ah, figlio mio, tu ti lasci derubare impunemente. Sei buono a nulla.

— Dopo tutto, — diss'egli, alzando la voce, mentre continuava a pettinarsi, — domani è l'Assunzione, e Giacobbe è nostro parente. Finitela. Ecco, Giovanna, ora son bello.

Le sorrise, mostrando i denti. Era bello infatti, pulito, coi capelli lucenti. Giovanna si sentì intenerire; ed egli si mise a canterellare una canzonetta puerile che usano i bambini quando piove.

Proghe, proghe,
s'achina cochet
e' i sa icu. [1]

Poi cenarono tutti lieti e contenti: zia Martina, con la scusa che non aveva appetito, mangiò pane, cipolle e formaggio, — cibo del quale, d'altronde, ella era ghiotta. Dopo cena Brontu volle che Giovanna uscisse con lui a far due passi, e andarono a zonzo, senza meta, per le viuzze deserte del paesetto: il cielo s'era fatto limpidissimo, qualche stella filante lanciava il suo filo d'oro sull'orizzonte di cristallo, e nel-

[1] Piove, piove,
l'uva matura
e il fico....

l'aria ondeggiava l'odore delle macchie e delle pietre bagnate. Le viuzze erano piene di rena e di fango, ma Giovanna aveva le gonne cortissime e le scarpe così grosse che traevano un'eco metallica dalle pietre. Brontu se la prese sotto braccio e cominciò a raccontarle fandonie come usava spesso per divertirla.

— Zanchine (era uno dei contadini che lo servivano) ha trovato, sai che cosa ha trovato? Un bambino.

— Quando?

— Ma oggi, credo. Zanchine sta estirpando un lentischio quando sente *gnuè, gnuè*. Guarda. È un bambino di pochi giorni. Ciò poco male; ma ora viene il bello. Ecco una piccola nuvola avanzarsi per l'aria e piombare, ingrandendosi, su Zanchine e rapirgli il bambino. Era un'aquila... Sì, quest'aquila doveva aver rubato il bambino in qualche posto, lo aveva nascosto nella macchia, e vedendo Zanchine che prendeva la creatura è piombata, e...

— Va! — disse Giovanna. — Io non ti credo più.

— Che tu possa vedermi ricco se non è vero...

— Va! Va! Va! — ella ripetè un po' irritata. Brontu sentì ch'ella, invece di divertirsi, diventava nervosa e le domandò se aveva fatto cattivi sogni. Ella ricordò il sogno avuto, e non rispose. Così giunsero di là dal paese, vicino alla casetta di Isidoro Pane. La luna s'affacciava come un grande viso d'oro sull'oriente d'un celeste argenteo; e la terra nera,

gli alberi bagnati, le casette di schisto, le macchie e tutta la pianura selvaggia, fino alle ultime linee dell'orizzonte, brillavano come animati da un sorriso pieno di lagrime.

I due giovani passarono rasente alla casetta del pescatore, e sentirono la voce di Isidoro che cantava una laude sacra. Brontu si fermò.

— Andiamo, — disse Giovanna, tirandolo per il braccio.

— E aspetta! Anzi voglio battere a quella che sarebbe la sua porta.

— No! — ella disse, fremendo. — Andiamo, andiamo. Andiamo o ti lascio solo...

— Ah, è vero, tu ti sei bisticciata con lui. Ma io no. Io batto alla sua porta.

— Ed io me ne vado.

— Egli canta le laudi di San Costantino, quelle che gli diede il Santo in riva al fiume... ah, ah, eh! — disse Brontu raggiungendola. — È matto quel vecchio.

Ella sapeva chi aveva composto quelle laudi, e si sentì triste e irritata. Brontu la riprese sotto braccio, e ricominciò a raccontare frottole ed a scherzare: era di buon umore, ma doveva rider da solo perchè Giovanna taceva costantemente.

Qualche persona che li vide passare, nel sentire gli scherzi ed il riso di Brontu pensò che, dopo tutto, Giovanna era una donna ben fortunata. Ed ella intanto pensava a Costantino.

XII.

L'indomani verso le dieci cominciarono in chiesa le funzioni religiose. Cominciavano così tardi perchè s'era dovuto aspettare l'arrivo di un giovine sacerdote nuorese, amico del prete Elias, che veniva per fare, *gratis*, un panegirico al popolo di Orlei. Questo panegirico costituiva un grande avvenimento: quindi alle dieci la chiesetta era gremita di una folla variopinta. Già la chiesa per sè stessa vibrava dei più vivi colori: fasce d'un turchino stridente solcavano le pareti rosee; il pulpito era in legno giallo, i santi, nelle nicchie rosee, splendevano biondi e rossi come pomi maturi. Solo San Costantino, il santo Protettore, vestito da guerriero, aveva un viso bruno e severo; e nel paese esisteva la leggenda che quest'antica statua, alla quale si attribuivano molti miracoli, era stata scolpita da San Nicodemo.

Dalla porta spalancata su uno sfondo d'azzurro abbagliante penetrava un torrente di luce che passava sulla folla inondandola di un pulviscolo luminoso. In fondo, l'altare restava quasi scuro, nonostante un'M di ceri ardenti, le cui fiammelle immobili parevano freccie d'oro fissate su bastoni di legno bianco. Prete Elias celebrava la messa; ed il suo piccolo amico, in camice di merletto, e con un visetto bruno da

bambino furbo, cantava a gola spiegata. Il popolo si meravigliava che il piccolo prete cantasse pur dovendo far la predica; molti erano venuti apposta per sentirlo, e tutti, poi, a dir la verità, ascoltavano la messa con poca divozione, chiacchierando e guardandosi curiosamente a vicenda. Bisogna però aggiungere che un caldo soffocante e innumerevoli invisibili insetti molestavano la folla. D'un tratto prete Elias, dopo aver cantato il Vangelo, volse al popolo il viso pallido e tranquillo, e le sue labbra si mossero.

Giusto in quel momento apparve sull'azzurro fiammante della porta la figura di Giacobbe Dejas. Il suo viso satirico aveva un'espressione di trionfo.

Nel vedere che il sacerdote parlava, si fermò sul limitare della porta, con la lunga berretta nera fra le mani; ma non sentì nulla. Allora si avanzò e domandò a bassa voce ad un vecchio:

— Cosa ha detto?

— Io non ho sentito, — rispose il vecchio irritato. — Fanno chiasso come si trovassero in piazza.

Un giovine si volse, guardò Giacobbe, e nel vederlo vestito a nuovo, pulito, trionfante, sorrise maliziosamente.

— Ecco, — disse, — credo che prete Elias abbia detto che l'altro prete ora fa il panegirico.

— L'hai sentito tu? — chiese il vecchio irritato.

— Io non ho sentito niente.

Giacobbe andò avanti, ficcandosi fra gli uomini, che si voltavano a guardarlo. Un gran silenzio si fece nella folla: gli uomini si ritirarono verso le pareti; le donne sedettero per terra. E nel mezzo della chiesa, nel fiume di luce perlata che la attraversava, apparve una specie di letto di legno azzurro, vigilato da quattro angioletti rosei con le ali verdi che parevano quattro farfalle. Entro il letto, sopra cuscini di broccato, posava distesa una piccola Madonna con gli occhi chiusi. Anelli d'oro, orecchini e collane brillavano sul suo vestito di raso bianco. Era l'Assunta.

Sul pulpito apparve il visetto bronzino e furbo del piccolo prete. Giacobbe Dejas lo guardò fisso, poi si volse di fianco, tendendo l'orecchio destro per sentir meglio.

— Abitanti di Orlei, fratelli e sorelle, — disse una voce infantile ma sonora, — chiamato a farvi un piccolo discorso in questo giorno solenne io...

A Giacobbe piacque questo esordio, ma poichè ci sentiva benissimo anche senza tendere l'orecchio, tornò a voltarsi e cominciò a esaminar la gente ed a parlar fra sè, pur non perdendo una parola della predica.

— Ecco là Isidoro Pane; che il diavolo gli tiri le orecchie, è vestito di nuovo anche lui. Che pensi anche lui ad ammogliarsi? Eh, oh! Quel giovinetto rosso, là in fondo, ha riso di me, vedendomi allegro e vestito di nuovo, perchè

si dice che io voglia prender moglie. Ebbene, e se la voglio prendere? Che vi importa, cani rognosi? Non la posso prendere? Ho una casa, adesso, e del bestiame. Ed anche voi avete del bestiame, ma soltanto in testa. Eh, eh! Mia sorella morrà senza eredi, che Dio la benedica, eccola là; è piccola e rosea e lucente come una pupattola. Chi direbbe che è più vecchia di me? Essa vuole che io mi sposi. Sta benissimo, mi ammoglierò; ma con chi? Io sono di difficile contentatura; eppoi ho paura. Ecco là il mio giovine padrone, eccolo là, col suo viso di peccato mortale. Che viene a fare qui? Perchè non lo bastonano? Perchè non lo cacciano via come un cane? Ed anche quell'uccello rapace di sua madre, la vecchia cavalla, è lì, è lì! Perchè non li cacciano via?

«— Ah, — pensò poi, — è giusto; se si dovessero cacciar via tutti coloro che hanno peccato, la chiesa resterebbe vuota. Ma quelli lì! Ah, quelli lì! Io li odio, io li bastonerei a sangue. Eppure io non sono cattivo, ecco, oggi son tornato tardi perchè prima ho riparato i danni che l'acquazzone di ieri sera ha recato all'ovile. Poi son tornato: trovo Giovanna che prepara il pranzo: è sporca, sofferente, melanconica. Per lei non c'è festa. Madre e figlio sono usciti: ella, la serva, rimane in casa e lavora. Ben ti sta, crepa, donna perduta! Eppure mi fa pietà quella donna, ecco, che Dio mi assista, mi fa pietà. Io le ho detto delle male parole: ella non rispose. Eppure, dopo tutto,

essa è la padrona ed io il servo. Uccellino di primavera, che colpa ne ho io se ti insulto? Non ti posso vedere, eppure mi fai pietà, ecco tutto. Oh, ascoltiamo ciò che predica questo prete che sembra un passero. Sì, un passero che canta sul nido, eccolo là.

— Fratelli, sorelle carissimi, — con quel molle dialetto logudorese che somiglia allo spagnuolo, diceva il giovinetto sacerdote agitando le piccole mani pallide, — la fede in Nostra Signora è la più sublime ed ideale delle fedi. Ella, la soavissima donna, figlia, sposa e madre di Nostro Signore, salì al cielo, radiosa e fragrante come una nuvola di rose, e siede gloriosa fra gli angeli e i serafini...

— Ecco là prete Elias, — pensava Giacobbe, volgendo verso l'altare i suoi occhietti obliqui che nella luminosità della chiesetta parevano di metallo, — eccolo là con le mani giunte, eccolo là quel prete di latte cagliato. Egli non sa far altro che predicar la bontà; eppure egli possiede i libri sacri e potrebbe fulminare la gente. Ah, se egli avesse minacciato Giovanna Era! Pare che egli sogni, adesso...

— ...nessuno mai disse di non aver ottenuto la grazia chiesta con vera fede a Nostra Signora Santissima. Ella, il giglio delle valli, la mistica rosa di Gerico... — proseguiva il piccolo predicatore, sporgendosi dal pulpito giallo.

— Non conclude niente, — pensò Giacobbe.

E la gente cominciava a stancarsi; le donne sparse per terra come ranuncoli e papaveri,

s'agitavano, volgevano indietro la testa, non davano più ascolto; il giovine prete capì e terminò la predica benedicendo quel popolo di pastori che aveva ascoltato la parola di Dio pensando ai propri affari ed a quelli degli altri.

Allora prete Elias si scosse dal suo sogno e riprese la celebrazione della messa. Solo lui, e Isidoro Pane, avevano ascoltato intensamente la predica; e finita la messa il pescatore cominciò a cantar le laudi con la sua voce sonora, che sembrava un torrente d'acqua limpida, fra balze solitarie rosee di fiori di musco.

Il giovine predicatore ascoltava estatico quella voce sonora e intonata, e la figura di Isidoro, di quel vecchio dalla lunga barba e dagli occhi dolci, col rosario d'osso intrecciato alle dita nodose, gli ricordava certe figure di pellegrini del Both che egli aveva veduto a Roma.

Lo volle conoscere, e prete Elias fermò il pescatore all'uscita della chiesa. Giacobbe guardava: e nel vedere l'amico fermo coi sacerdoti ne provava un'invidia da non dirsi. Lo attese in mezzo alla piazza e gli domandò:

— Che una palla vi trapassi le ghette, cosa vi hanno detto quelli lì?

— Mi volevano a pranzo con loro, — disse Isidoro non senza una certa vanità.

— Ah, vi volevano a pranzo con loro? Uccellino di primavera, siete diventato un personaggio, a quanto pare! Ecco, venite con me...

— Dai Dejas?... Mai! — disse Isidoro, spaventato.

— No; oggi io non mangio le patate di quelle pelli del diavolo. No. Io mangio in casa mia! Venite.

Lo portò a casa della sorella. Era mezzogiorno passato: il sole bruciava le stradicciuole dove il fango s'era asciugato; gli alberi svaporavano sull'azzurro ardente del cielo e degli sfondi selvaggi. La gente tornava a casa; il passo pesante dei pastori risonava sui ciottoli, i bimbi vestiti a festa guardavano dai muricciuoli; dalle porte spalancate si scorgevano interni scuri di cucine dove rilucevano come grandi medaglioni le casseruole di rame. Spire di fumo giallognolo serpeggiavano nell'aria limpida; la musica straziante di un organetto usciva a tratti da un cortile, di solito disabitato, e pareva sgorgasse di sotterra, suonata da qualche vecchia fata melanconica.

Tutto il paesetto aveva una insolita aria di festa, eppure quell'aria di festa, quelle porticine spalancate, quelle spire di fumo, quei bimbi impacciati nei vestitini nuovi, quel suono d'organetto, le casette senz'ombra, in quell'ora di luce ardente, avevano qualche cosa di supremamente triste.

Giacobbe condusse il pescatore dalla sorella, e pranzarono assieme. La donnina, vedova e senza figli, adorava il fratello, anzi lo chiamava ancora «fratellino mio». Del resto ella amava «tutto il suo prossimo,» e i suoi occhi, un po' obliqui, di colore incerto, liquidi e puri come due piccolissimi laghi illuminati dalla luna,

parevano gli occhi di un bimbo lattante. Ella non ignorava il male, ma si spaventava al solo pensiero che gli uomini potessero commetterlo. Uno dei suoi più grandi dispiaceri era stato il nuovo matrimonio di Giovanna, un po' sua figliuola di latte, alla quale tuttavia aveva prestato i denari per il corredo. Suo fratello si burlava sempre di lei.

— Ecco il nostro amico Isidoro che vuol prendere moglie: è venuto per consigliarsi con te, — le disse.

— Che tu sii benedetto, Isidoro Pane, è vero che vuoi ammogliarti?

— Andate là! Andate là! — rispose bonariamente il pescatore.

— Ah, voi non volete ammogliarvi? — gridò Giacobbe, strappando coi denti ancora forti un morso dalla fetta d'arrosto che teneva con ambe le mani. — Siete un animale immondo. Ecco, germana mia, egli ha delle amanti.

— Questo non lo credo.

— Che tu mi veda in cielo se mento. Sì, egli ha delle amanti che gli succhiano il sangue...

La donna e Isidoro risero, un riso di creature innocenti; poichè Giacobbe accennava alle sanguisughe.

Il servo cominciò a tagliuzzare la carne col suo coltello affilato, tenendola fra i denti e la mano sinistra, e disse che sembrava l'orecchia del diavolo tanto era dura. E quei due, ora che avevano cominciato, ridevano per ogni piccola cosa. Giacobbe, però, non rideva: non sa-

peva perchè, ma il suo buon umore di poco prima era scomparso.

— Dopo vi condurrò a vedere il mio palazzo: fra giorni sarà finito e se volessi affittarlo avrei già gli inquilini. Ma io non l'affitto. No: andrò ad abitarlo io.

— Tu lascerai il servizio, dunque?

— Io lascerò il servizio, sì. Fra poco. Ho lavorato abbastanza. Sono quarant'anni che lavoro, sapete? Sì, quarant'anni. Nessuno dirà che ho rubato i denari coi quali vivrò la vecchiaia.

— Tu ti ammoglierai?

— Poh, chi mi vuole? Io stesso sputerei in faccia la donna giovine che mi accettasse. E vecchie non ne voglio, no. Bevete, Isidoro Pane.

— Tu mi farai ubriacare! Ebbene, sì, è festa. Alla salute degli sposi.

— Di quali sposi?

— Di Giacobbe Dejas e di Bachisia Era! — disse il pescatore, che diventava allegro.

Giacobbe fece atto di gettarglisi sopra.

— Io vi accoppo! — gridò, con gli occhietti verdi d'ira.

— Ah! Ah! Ah! Assassino!

— Silenzio, sss... non son cose da dirsi, — disse zia Anna-Rosa.

Giacobbe bevette uno dopo l'altro due bicchieri di vino e cominciò a ridere un po' forzatamente, guardando la sorella e il pescatore.

— Ecco, maritatevi voi due! Isidoro Pane,

mia sorella è ricca; eppoi non vedi come è fresca? Sembra una bacca di rosa selvatica. Dicono che essa abbia trovato un'erba meravigliosa e ne faccia un decotto che tiene fresca la pelle.

— Che Dio ti benedica; tu sei così curioso! — disse la donnina.

— Sì, maritatevi. Io voglio. Mia sorella è ricca. Ciò che è mio è suo, perchè iò morrò prima di lei. Non so perchè, credo che morrò presto: credo che debbano ammazzarmi...

— Va là; è il vino che oggi comincia ad ammazzarti...

— Fratellino mio, cosa dici tu? Per le animuccie del Purgatorio, cosa dici tu? — esclamò atterrita la sorella.

— Tu non hai nemici, — osservò il pescatore. — Eppoi perisce di ferro soltanto colui che di ferro ha ferito.

— Io ho ferito, — rispose Giacobbe, con accento grave, affondando la bocca in una fetta d'anguria: — quante creature innocenti! Ah, voi non capite? Pecore e agnelli! — poi sollevò il viso, rorido del roseo sangue dell'anguria, e rise.

Dopo andarono a veder la casa nuova: era ad un piano, oltre il terreno; in tutto quattro camere vastissime, una cucina e una stalla; ma ciò bastava perchè Giacobbe, e tutti quelli del paese, la chiamassero *palazzo*.

— Ecco questo, ecco quell'altro, — diceva Giacobbe, additando ogni buco; ed il suo

viso liscio, senza sopracciglia, ridiventava gioviale.

— Prendetevi mia sorella per moglie, — ripeteva. — Questa casa sarà sua...

— Tu mi deridi, — rispose il pescatore; — perchè sono povero tu mi deridi.

Egli camminava timidamente sul pavimento di legno; Giacobbe invece batteva il tacco ferrato, compiacendosi a destar l'eco nelle grandi stanze vuote, odorose di calce fresca.

Dalle finestre i cui davanzali di pietra ardevano al sole si vedeva tutto il paesetto, bruno come un mucchio di carboni spenti, sotto il velo verde degli alberi, la pianura gialla, le grandi sfingi d'un grigio violaceo dritte sul cielo ardente. La campana della chiesetta suonava, suonava, e nella quiete del meriggio azzurro e ardente, quel suono saltellante, fra di pietra e di metallo, pareva venir di lontano, dal cuore di quelle sfingi, dove un gigante tagliapietre lavorava annoiato e sonnolento.

— Perchè dunque non volete sposare mia sorella? — riprese Giacobbe, affacciato goffamente a un davanzale. — Questa casa sarà sua, questa sarà la camera da dormire; qui, in questa finestra, vi potrete affacciare, uccellino di primavera, potrete fumare la pipa...

— Io non fumo. Lasciami in pace, — disse Isidoro con impazienza, poichè le parole del servo cominciavano a fargli male. E s'appoggiò anche lui alla finestra.

— Io non scherzo, vecchia lucertola, — pro-

ruppe Giacobbe. — Ma voi siete così pezzente che non potete neppure pensare che io non scherzo.

— Senti, — disse Isidoro, — oggi tu mi hai dato da mangiare, e per così poco vuoi spassarti alle mie spalle. Ebbene, lasciami tranquillo, se vuoi che io ti resti grato.

Giacobbe lo guardò fisso, si mise ancora a ridere, poi disse:

— Andiamo a bere, adesso.

Uscirono: Giacobbe s'avviò alla bettola, ma Isidoro non volle seguirlo, anche perchè doveva recarsi in chiesa.

Nella bettola il servo trovò Brontu ed altri che giocavano alla morra con le braccia tese nervosamente, gridando i numeri con quanto fiato avevano in gola.

Molto prima delle cinque, ora nella quale doveva cominciare la processione, tutti erano ubriachi. Giacobbe lo era più di tutti; pure s'arrogò il diritto di prendere sottobraccio il padrone, sembrandogli che Brontu dovesse di momento in momento cadere. Poi invitò tutti quelli che si trovavano nella bettola ad andare nel suo *palazzo* per veder la processione.

E così le grandi stanze vuote risonarono di voci rauche, di risate incoscienti e di passi malfermi; le finestre si spalancarono e si riempirono dei visi barbuti, rossi, selvaggi.

Giacobbe e Brontu s'affacciarono alla finestra dove s'era appoggiato il pescatore: il sole era calato, ma il davanzale restava caldo; e sotto,

e davanti, la visione del paesetto, della pianura e delle montagne, appariva solcata da ombre sempre più violacee.

— Cu cu — gridò Brontu, arrotondando e sporgendo gli occhi.

Tutti lo imitarono, gridando a chi più poteva; la strada si popolò di curiosi, ed in breve una battaglia di pietruzze, di sputi e di male parole infuriò fra gli ubriachi delle finestre e gli ubriachi della via. Ma improvvisamente si fece silenzio. S'udiva una cantilena grave e melanconica avvicinarsi: ed ecco una doppia fila di fantasmi candidi apparve in fondo alla strada, e sull'aria azzurra brillò una croce d'argento.

Gli uomini della strada si attaccarono in fila al muro, i visi delle finestre si abbassarono; tutti gli astanti si tolsero la berretta.

Uno dei confratelli vestiti di bianco — per lo più erano ragazzi, ai quali, finita la processione, si davano tre soldi e una fetta d'anguria, — picchiò alla porta della casa nuova e passò oltre. Gli altri, che venivano dietro, lo imitarono.

— Che voi siate maledetti, — disse Giacobbe, sporgendosi dalla finestra, — maleducati! E vanno alla processione! — E voleva sputare su di loro, ma Brontu gli disse che non conveniva.

Ed ecco lo stendardo di broccato verdolino con cento nastri variopinti e il bastone dorato: ed ecco, vigilata dai piccoli angeli verdi, la Madonnina Assunta nel suo letto portatile, con

gli occhi chiusi, con la veste coperta di collane e d'anelli che parevano collane ed anelli dell'età del bronzo.

Ai quattro lati camminavano, oltre i portatori, quattro uomini in tunica bianca, con quattro bambini in braccio vestiti da angioletti, quattro graziose creature, due bionde e due brune, che chiacchieravano fra di loro, gridando per intendersi. Uno, solleticato sotto il ginocchio dall'uomo che lo portava, rideva contorcendosi, con un'ala penzoloni.

Giacobbe, Brontu e i compagni piegarono le ginocchia e si fecero il segno della croce, guardando con tenerezza i quattro bambini. E anche i quattro bambini guardarono in su; uno riconobbe un suo zio alla finestra e gli gittò un confetto rosso che ricadde sulla strada.

Prete Elías ed il piccolo sacerdote nuorese, vestiti di broccato e di merletti, pallidi e belli al riflesso delle stoffe preziose che indossavano, con le mani giunte e il viso composto, cantavano in latino.

— Che il diavolo ti fori la saccoccia, ecco quell'immondezza di Isidoro Pane, — disse Giacobbe, agitandosi — ecco, sembra il padrone della processione! Io gli sputo sopra.

— Ferma! — impose Brontu.

Giacobbe raschiò per richiamare l'attenzione del pescatore, ma Isidoro non sollevò neppure gli occhi: intonava le preghiere, e la folla che rispondeva ad una sola voce pareva lo seguisse come il gregge il suo pastore.

Uomini col capo scoperto, teste calve lucide di sudore, capelli neri unti, capelli neri ricciuti e lanosi, — teste di donne coperte da grandi fazzoletti di lana fioriti, — macchie gialle e rosse, chiazze verdi, — il candore delle camicie sui petti delle donne, — visi rosei, — mani rosee, — occhi scintillanti, — labbra che si muovevano, — poi un vecchio zoppo, — una donna con due bambine, — tre vecchie, — un fanciullo con un fiore giallo in bocca, — riempirono la strada, — s'allontanarono, — dileguarono coll'ondulare melanconico e grave del canto religioso. Un gatto mostrò le sue zampine, poi sporse il visetto bianco dai grandi occhi azzurri, poi saltò sul muro in faccia alla casa di Giacobbe.

— Troppo tardi! — gli disse Brontu, facendogli un cenno di saluto.

Tutti ricominciarono a ridere e urlare: Giacobbe li pregò di andarsene, e poichè gli amici non obbedivano, finse di scacciarli con un bastone sporco di calce. Allora quegli uomini fieri, robusti, selvaggi, cominciarono a correre di qua e di là per le stanze, per la scala, spingendosi per le spalle, rotolando, gridando, ridendo come bambini; e proseguirono il giuoco anche nella strada, dopo che Giacobbe ebbe chiuso a chiave la porta del palazzo: poi, tutti assieme, ritornarono nella bettola.

Brontu ed il servo rientrarono a casa sull'imbrunire, sostenendosi a vicenda.

Zia Martina stava nel portico, sola, con le

mani sotto il grembiule: recitava il rosario. Nel vedere i due uomini non si mosse, non disse nulla, ma scosse leggermente il capo stringendo le labbra come per dire:

— Siete belli davvero!

— Dov'è Giovanna? — gridò Brontu.

— È da sua madre.

— Ah, da sua madre? Dalla vecchia arpia? È sempre là, maledetta!

— Non gridare, figlio mio!

— Io grido, perchè sono in casa mia! — egli urlò. E voltosi verso lo spiazzo cominciò a gridare: — Giovanna! Giovanna!

Giovanna apparve subito sulla porta della casetta, e si avviò attraverso lo spiazzo con un'aria spaventata; ma a misura che si avvicinava, il suo viso prendeva un'espressione di sprezzo e di disgusto.

Giunta davanti ai due uomini li guardò con uno sguardo d'odio: Giacobbe rideva fra sè e sè; Brontu aveva le orecchie rosse per l'ira.

— Che hai? una colica? — disse Giovanna.

— Può darsi che gli venga più tardi! — esclamò Giacobbe.

Brontu mosse le labbra, ma non riuscì a dir parola, e l'ira gli passò come era venuta, senza ragione.

— Ecco, ti voglio con me... — balbettò, — oggi non ci siamo veduti per nulla... Cosa facevi da tua madre? Chi c'era?

— Nessuno, per l'anima mia! Chi vuoi che venga da noi? — diss'ella con pungente amarezza.

— Può venire San Costantino... aaa daarvi unaaa poesiaaa... — canterellò Giacobbe, con le labbra umide di bava. — Ah, tu non l'hai veduto, San Costantino? Ebbene, ecco come è pazzo Isidoro Pane: non la vuole... non la vuole... eccc...

— Zitto tu! — disse zia Martina. — Ed intanto l'ovile rimane abbandonato! Così tu fai gli affari del padrone? Ah, razza maledetta! Ladroni! — Giacobbe si alzò, pallido, rigido: Giovanna ebbe paura che egli si gettasse contro la vecchia, e le si pose davanti.

Giacobbe tornò a sedersi, senza aprir bocca; ma aveva destato tale terrore in Giovanna, che essa rimase vicino alla suocera in atto di difesa.

Allora toccò a Brontu prendersela con la madre.

— Che modi son questi? Voi trattate la gente come... come... fossero bestie... tutti bestie... Oggi, oggi, sì, oggi era festa. E se colui s'è voluto ubriacare? Cosa ve ne importa?

— Io sono ubriaco di veleno! — disse Giacobbe.

— Sì, di veleno! E anch'io! — riprese Brontu. — Oramai sono stufo; sono stufo di madri, di mogli, di tutto, ecco. Io me ne vado, ecco. Vado a stare nel suo palazzo. Dopo tutto siamo parenti, e... e...

— E dillo dunque! — urlò Giacobbe. — Tu conti sulla mia eredità! Ah! Ah! Eh! Oh!

Ricominciò a ridere, un riso urlante, per dir così, che destava orrore. Ed anche Brontu si

mise a ridere; e voleva imitare il servo, ma il suo sghignazzare pareva l'urlo d'una bestia allegra nel mese di maggio.

Allora Giovanna ebbe di nuovo paura: paura del buio incipiente, della solitudine che gravava sullo spiazzo, della compagnia di quei due uomini che il vino rendeva simili alle bestie, violenti e spregevoli. E le parve che la scomunica fosse caduta su tutti loro; sul servo che si rivoltava ai padroni, sul figlio che insultava la madre, su lei, Giovanna, che li odiava tutti.

Zia Martina s'alzò, entrò in cucina ed accese il lume: Giovanna la seguì e preparò la cena. Cenarono tutti assieme, e per un po' stettero tranquilli; anzi Brontu cominciò a raccontare come aveva veduto la processione dalla finestra del *palazzo* di Giacobbe, facendo sorridere zia Martina per le pazzie che diceva; poi volle accarezzare la moglie.

Ma Giovanna aveva il cuore colmo di fiele. Per lei la festa passava più triste delle altre giornate; aveva lavorato, non era stata in chiesa, non s'era neppure cambiata di vesti; e nel solo momento che s'era permessa di recarsi dalla madre, l'avevano richiamata a urli, come si richiama un cane al canile.

Respinse quindi le carezze di Brontu, e gli disse ch'era ubriaco. Giacobbe ricominciò a ridere, ed il suo riso maledetto irritò viepiù Giovanna, viepiù offese Brontu.

— Perchè ridi, cane rognoso?

— Potrei risponderti che la tua rogna è molto

ma molto peggiore della mia. Però... però... voglio dirti che rido... ecco... rido perchè ne ho voglia.

— Allora rido anch'io.

— *Castigati!* [1]) — disse Giovanna con disprezzo. — Fate schifo.

Allora Brontu proruppe: non ne poteva più.

— Che hai? — domandò con voce sorda. — Si potrebbe saperlo? Mi stai rompendo le tasche, sai? Io ti carezzo e tu mi insulti? Dovresti baciar la terra dove io poso i piedi, invece! Hai capito?

Giovanna diventò livida.

— Perchè? — disse con voce sibilante: — non basta che io sia la serva qui?

— Sì, la serva. Resta dunque la serva. Che vuoi altro, femmina?

Gli occhi obliqui di Giacobbe scintillavano. Giovanna si alzò, e dritta, livida, tragica, vuotò tutto il veleno che aveva nell'anima: insultò il marito e la suocera: li chiamò aguzzini, minacciò di andarsene, di ammazzarsi; maledisse l'ora in cui era entrata in quella casa, urlò rivelando il debito verso la sorella di Giacobbe.

Allora il servo ricominciò a ridere fra sè e sè, mormorando paroline di comico rimprovero contro la sorella: d'un tratto però tacque, cupo in viso: vedeva la figura nera di zia Bachisia apparire nel vano della porta.

Zia Bachisia aveva sentito la figlia urlare nel silenzio della notte serena, ed era venuta.

[1]) Scemi.

— Ecco, — disse zia Martina, perfettamente calma, — vostra figlia diventa matta, a quanto pare.

Brontu, rientrato in sè, annaspava l'aria e faceva cenni alla suocera perchè si avanzasse e calmasse Giovanna; e zia Bachisia si avanzò; ma ecco Giacobbe saltar in piedi, tutto d'un pezzo, col viso contratto come una maschera d'odio.

— Via di quì! — gridò puntando l'indice verso la porta.

— Sei tu il padrone? — chiese zia Bachisia, non senza ironia.

— Via di qui! — egli ripetè, e poichè zia Bachisia s'avanzava, le corse addosso.

Ella scappò: il servo uscì nel portico e sedette al posto di zia Martina, e volle ridere ancora; ma, cosa strana, invece di ridere si mise a piangere: un pianto convulso, senza lagrime.

XIII.

Il tempo continuava a passare; il cielo e la natura mutavano secondo la volontà delle stagioni, ma non mutavano aspetto le persone e le cose del paesetto. In inverno Giovanna diede alla luce una bambina rachitica, livida, che piangeva sempre. Venne da Nuoro, appositamente per tener a battesimo la povera creaturina, il dottor Porru, o dottor *Pededdu* come continuavano a chiamarlo.

Quando egli arrivò, in carrozza, tutto intabar-

rato che pareva un fagotto, col viso roseo sorridente, molte persone corsero a vederlo. Egli distribuì saluti e sorrisi quanti ne vollero; agli amici di Brontu, andati ad incontrarlo, disse di averli veduti a Nuoro, di che essi si compiacquero assai: uno però osservò di non esserci mai stato.

— Fa lo stesso, — rispose il piccolo avvocato, — ci verrai anche tu.

Era un brutto augurio, perchè per lo più quegli uomini andavano a Nuoro per affari di giustizia; tuttavia l'amico di Brontu si compiacque.

Quanto a zia Bachisia gli disse che s'era ingrassato.

— Questo è niente! — egli esclamò; e tutti risero come pazzi.

Il battesimo fu fatto con grande pompa. Forse unica volta in vita sua, zia Martina aveva slargato i cordoni della borsa, facendo venire da Nuoro vini e dolci squisiti; ma la notte non dormiva, ed il giorno viveva in ansia per paura che qualcuno toccasse la roba.

Il giorno del battesimo Giovanna si alzò ed aiutò la suocera a fare i maccheroni per il pranzo d'uso: poi tornò a letto, ma vi rimase seduta, appoggiata ai cuscini, con la coperta fino alla cintola, e dalla cintola in su vestita della camicia e del corsetto da sposa. Aveva anche una cuffia di broccato ed il fazzoletto da sposa; era un po' esangue, ma bella, con gli occhi più grandi del solito.

Nella camera fu apparecchiata la mensa, per la quale zia Martina trasse dall'arca le tovaglie di lino che non avevano più veduto la luce dopo che erano state acquistate.

Il battesimo si fece verso le undici, una mattina freddissima e nebbiosa. Dal cielo candido cadeva, intorno intorno al paesetto, un fitto velo bianco; le strade erano deserte, sparse di pozzanghere ghiacciate: un silenzio indescrivibile regnava sullo spiazzo davanti la casa dei Dejas, dove il mandorlo disegnava la venatura nera dei suoi rami nudi sul candore vaporoso della nebbia.

Ma d'un colpo lo spiazzo si animò, invaso da una torma di monelli infagottati in pelli e stracci, con cuffie rosse frangiate, con vecchie scarpe più grosse di loro: poi apparvero gruppi di donne freddolose che starnutivano, tossivano e puzzavano di fumo e di fuliggine.

Il corteo del battesimo usciva dalla casa di zia Martina. Precedevano due bambini che sostenevano con grave importanza due ceri adorni di nastri rossi. Poi veniva una donna con la neonata coperta di scialli e da un drappo di broccato verde simile allo stendardo di San Costantino: poi il padrino col suo pastrano e uno scialle bianco e nero dal quale emergeva il visetto roseo, inalterabilmente beato. La madrina, così alta che pareva un'ombra di persona nell'ora del tramonto, doveva curvarsi per parlare con lui: a fianco veniva Brontu, sbarbato, felice; dietro

seguiva un gruppo di parenti ed amici che camminavano a passo di marcia producendo uno scalpitio di cavalli: ed in ultimo, freddolosa, con un vassoio sotto il braccio e le mani entro le spaccature della gonna, di tanto in tanto tirando fuori la lingua per leccarsi un umor acqueo che le calava dal naso livido, veniva la servetta della madrina.

I monelli fecero ala al corteo guardando avidamente il padrino: e anche lui cominciò a guardarli sorridendo e salutandoli comicamente.

— Da bravi, da bravi! Che cercate, animalucci invernali?

— È zoppo! — disse un ragazzo.

— Sta zitto; altrimenti non dà nulla.

Il corteo passava; il viso dei ragazzetti s'allungava: alcuni s'irritavano, altri stavano lì lì per piangere.

— Zop... — cominciò a gridare uno, ma non finì. Il padrino aveva lanciato in aria un pugno di monetine di rame. Tutti i monelli si gettarono sopra le monete, urlando; alcuni caddero, travolgendo la servetta che cominciò a imprecare e a distribuire calci e pugni più numerosi delle monete. La pioggia di rame ed in conseguenza l'assalto dei monelli, i quali crescevano sempre più di numero, proseguì fino all'arrivo del corteo alla chiesetta, dove prete Elias l'aspettava scambiando qualche parola col sagrestano vestito di rosso. Il sagrestano aveva paura che prete Elias, con la sua nota indulgenza, accompagnasse a casa la neonata, e lo incitava

ad esser severo con Brontu Dejas, coi padrini, con tutti.

— La vossignoria, — diceva, — non accompagnerà certo a casa la bambina. No. È quasi una bastarda; non deve ricevere onori.

— Va a guardare se vengono, — disse il prete.

— Non si vedono, no. La vossignoria non andrà?

— E tu, andrai? — chiese il prete con un fine sorriso.

— Il mio è un altro affare: io vado per avere i dolci, non per fare onore a quella gentaglia.

Poco dopo arrivò il corteo, e la cerimonia cominciò: la bambina, appena le fu denudata la testolina calva e rossa, cominciò a piangere con un belato di capretto rauco: il padrino teneva il cero acceso e sorrideva, cercando di rammentarsi bene il *Credo*, perchè Giovanna l'aveva scongiurato di recitarlo coscienziosamente onde il battesimo riuscisse valido.

Anche i monelli erano penetrati in chiesa, producendo un brusio di topi; scacciati silenziosamente dal sagrestano, uscivano e rientravano. La servetta col vassoio e la donna che aveva portato la bambina sedettero sui gradini di un altare, aspettando ansiose la mancia del padrino.

Finita la cerimonia, data la mancia, rivestita la bambina, vi fu un momento di inquieta attesa per parte di Brontu e degli amici. Prete Elias era andato in sagrestia a spogliarsi: sa-

rebbe egli tornato? avrebbe accompagnato a casa la bambina?

Egli non tornò. Ed il corteo se n'andò alquanto melanconico, seguito dal sagrestano trionfante, al quale Brontu aveva una pazza voglia di dare, invece dei dolci, una buona dose di calci.

La gente s'affacciava per vedere il corteo, e molti visi, specialmente di donne, sorridevano con malignità non vedendo il prete. Puh, pareva il battesimo di un bastardo.

Giovanna, sebbene non aspettasse il sacerdote, si fece ancor più esangue quando il corteo invase la camera; e baciò tristemente la bambina.

— Ho ricordato il *Credo* dalla prima all'ultima parola, — disse il padrino. — Allegra, comare mia! La vostra bimba sarà un portento, alta come la madrina, e allegra come il padrino!

— Purchè sia fortunata come il padrino! — mormorò Giovanna.

— Ed ora a tavola! — esclamò il giovine avvocato battendo le mani. — Un bellissimo uso, questo, parola d'onore: bellissimo.

Battè ancora le mani come si battono per richiamare i bambini; e subito si misero a tavola, davanti ai maccheroni, ai quali seguì un intero porchetto arrostito che esalava un profumo di rosmarino.

Pochi giorni dopo accadde un fatto strano, sebbene non insolito.

Vicino alla casa di Isidoro Pane c'era un an-

tico concio che il tempo aveva quasi pietrificato; strane erbe pallide, steli d'un verde quasi bianco, gramigne melanconiche lo coprivano; sembrava un rialzo qualunque e non esalava più odore.

Una sera sull'imbrunire, Isidoro Pane, mentre preparava la cena, sentì chiasso dalla parte del rialzo, e s'affacciò alla porticina per guardare.

Il crepuscolo era freddo, verdognolo e luminoso. Un gruppo di persone, quasi tutte donne, nere sull'aria limpida, s'avanzava verso il rialzo, suonando e cantando. Isidoro capì di che si trattava e andò loro incontro. Le donne, una ventina tra vecchie e giovani, cantavano a mezza voce e con tono saltellante eppur melanconico, una bizzarra canzone, o meglio uno scongiuro contro il morso della tarantola, accompagnate dal suono monotono d'uno strumento primitivo, la *serraia*, specie di cetra con la cassa formata da una vescica di maiale secca: lo suonava un giovinetto mendicante, pallido e cieco, stranamente vestito con abiti da donna laceri e sporchi.

Altri tre uomini si distinguevano nel gruppo, ed in uno di essi, dal volto acceso e febbricitante, con una mano fasciata, Isidoro Pane riconobbe Giacobbe Dejas.

Il pescatore gli toccò con un dito la mano fasciata, mentre Giacobbe lo fissava con occhi pieni di profondo terrore.

— Hai paura di morire? Per. un morso di tarantola? che, che!

Le donne cantavano sempre: erano sette vedove, sette maritate e sette ragazze. Tra le vedove c'era la sorella di Giacobbe, che gli veniva a fianco, rosea e fresca nonostante il grave dolore che la opprimeva; la sua vocina sottile e stridente come il canto d'un grillo emergeva al di sopra di tutte.

Santu Pretu a mare andei,
Ses jaes nde li rughei;
E li rispondent Deu:
— It' às, Pretu meu?
— A ssu pè m'at datu mossu,
A ssu coro, a ssu dossu.
— Lea s'ispina trista,
E ponebila pista,
E ponebila tres dies
Chi Petru sano sies.
Tarantula 'e panza pinta,
Chi fattesit fiza istrinta,
Fiza istrinta fattesit,
Una pro monte nde lassesit;
Una pro monte, una pro bbacu,
Mòlthu m'àsa e mòlthu t'àpo. [1])

[1]) San Pietro al mare andò,
Le chiavi dentro gli caddero;
E gli risponde Dio:
— Che hai, Pietro mio?
— Al piè mi ha morsicato,
Al cuore, al dorso.
— Prendi la spina triste *
E mettila pesta,
E mettila tre giorni,
Talchè, Pietro, sii sano. —
Tarantola del ventre dipinto,
Che fece figlia stretta,
Figlia stretta fece,
Una per monte ne lasciò,
Una per monte, una per valle,
Ucciso m'hai e t'ho ucciso.

* *Ispina trista o santa*, della quale si fece la corona di Nostro Signore: le foglie di questa pianta in Sardegna sono dal popolo usate per medicamenti.

Intanto il gruppo s'era avvicinato al rialzo; i due uomini, che erano armati di zappe, cominciarono a scavare una buca, e Isidoro rimase vicino a Giacobbe, fra le donne che cantavano e il cieco che suonava.

Giacobbe taceva e guardava l'opera dei due amici: Isidoro invece fissava il malato; gli sembrava un altro, tanto era cambiato, col viso rosso, infiammato, scavato da una espressione di sofferenza nervosa, e i piccoli occhi, già così furbi, sotto le sopracciglia nude, velati da una puerile paura della morte. Finito l'ultimo verso, le donne ricominciavano dal primo, e il suono della strana cetra ripigliava il motivo stridente e monotono, che assomigliava al ronzio delle api.

Aliti di vento gelato venivano dal lucido occidente, passando come lame taglienti sul viso delle persone radunate sul rialzo: e la luminosità fredda del crepuscolo spandeva una infinita tristezza sull'altipiano già nero, sul paesetto nero, su quel gruppo di persone nere che compievano un rito superstizioso con fede da selvaggi idolatri.

I due uomini scavavano la buca con alacre ardore; la terra veniva su nera, mista ad immondezze fracide, a cocci, a stracci: i due scavatori se la rigettavano nonostante sui piedi e sulle gambe, salivano sul mucchio, si curvavano sempre più, ansavano, sudavano, mentre le donne cantavano e il cieco suonava.

Isidoro e zia Anna-Rosa, la cui bocca non cessava di aprirsi rotonda per emettere quel sot-

tile e dolente canto di grillo, aiutarono il malato a togliersi il cappotto; poi lo presero per mano e lo condussero vicino alla buca. Egli vi saltò dentro d'un colpo. Spingendola con le mani, gli scavatori rimisero la terra entro la buca, talchè Giacobbe rimase sotterrato con la testa in fuori.

Allora, intorno a quella testa, che pareva spiccata dal corpo e deposta per terra, su quel rialzo di immondezze, dove le erbe tremavano al vento come pervase da un brivido di angoscia, sotto il cielo triste, accadde una scena diabolica. In un attimo, mentre uno degli scavatori s'asciugava la fronte passandovi il braccio, e l'altro batteva le mani per toglierví la terra che vi era appiccicata, le donne si disposero in cerchio attorno alla testa di Giacobbe, e fecero un folle giro di danza cantando con urli il loro scongiuro. Il cieco suonava, pallido, impassibile, con gli occhi bianchi rivolti ad un vuoto orizzonte. La danza durò cinque minuti, dopo i quali le donne cessarono di ballare, disfecero il cerchio, ma continuarono a cantare. I due uomini e Isidoro si gettarono a terra, e con le zappe e con le mani disotterrarono Giacobbe. Egli risorse, con le vesti piene di terra, il collo e il viso pavonazzi. Era tutto sudato e disse che gli era parso di soffocare. Si scosse tutto e introdusse un braccio, poi l'altro, nelle maniche del cappotto che la sorella gli porgeva.

— Ebbene, tu non morrai, uccellino di primavera! — gli diceva Isidoro, scherzando. Ma Giacobbe rimaneva cupo: il vento freddo gli

aveva gelato il sudore; il suo viso s'era fatto pallido e i denti gli battevano forte. S'avviarono alla casa di zia Anna-Rosa, e Isidoro, che aveva completamente dimenticato la sua cena, seguì la strana compagnia.

— L'hai uccisa? — domandò al malato, ricordando che chi uccide la tarantola col dito anulare conserva la virtù di guarirne il morso col solo tocco dello stesso dito.

— No, — disse Giacobbe. Poi, fra il suono della cetra e il canto delle donne, con poche parole incisive raccontò la sua disgrazia. — Dormivo. Sento una puntura, come di vespa. Mi sveglio sudato. Ah, mi aveva punto; mi aveva punto la tarantola vile! La vidi con questi occhi; ma era sul muro, già lontana. Ah, che il diavolo ti morda, mala femmina! E son tornato. Sentite, io ho paura di morire. È da tanto tempo che ho paura di morire.

— Noi morremo tutti, quando sarà giunta l'ora, — disse gravemente Isidoro.

— Sì, morremo tutti, — confermò uno degli amici. Ma ciò non confortò Giacobbe Dejas.

— Ho le gambe spezzate, — diceva egli, lamentoso. — E la schiena? Ah, la mia schiena pare sia stata colpita con la scure. Io morrò, io morrò...

La gente usciva sulla strada per vedere il gruppo, ma tutti guardavano in silenzio, come se passasse un funerale. Gli occhi di Giacobbe si velavano: d'un tratto barcollò e s'appoggiò ad Isidoro.

Le donne marciavano, trottavano come puledre; il canto melanconico si spandeva nel freddo silenzio della sera, intorno al suono stridente della cetra.

Finalmente si arrivò alla casa della piccola vedova; nel focolare di schisto, al centro della cucina, ardeva un tizzo e un mucchio di brage estratte poco prima dal forno. Questo forno, rotondo e vasto, con un buco nel centro della volta per l'uscita del fumo, occupava un angolo della cucina, ed aveva un'apertura quadrata, per la quale poteva benissimo introdursi un uomo. Ebbene, Giacobbe Dejas si piegò ed entrò nel forno tiepido; sull'apertura apparvero le suola ferrate dei suoi scarponi, i cui chiodi consumati brillarono al riflesso del fuoco.

Dritte, intorno al focolare ed al forno, le donne proseguirono il loro coro: il barlume del fuoco tremolava sulle loro persone, rischiarando i corsetti gialli e le camicie bianche. La boccuccia aperta e rotonda di zia Anna-Rosa pareva un forellino nero sul volto roseo e lucente. Il cieco aveva *sentito* il fuoco e vi si andava avvicinando a poco a poco, senza smettere di suonare. Arrivato sull'orlo del focolare mise il piede scalzo sulla pietra ardente.

— Zsss... — soffiò Isidoro, — bada che ti scotti, quel ragazzo!

Non aveva finito di dirlo, che il suonatore diede un balzo indietro, scuotendo il piede scottato. Per un momento cessò di suonare; tuttavia le donne proseguirono il coro; e pareva che

esse, dritte e immobili intorno a quel forno, intonassero un canto funebre intorno ad un sepolcro preistorico.

— Esci — disse infine la vocina di zia Anna-Rosa.

Dal forno uscirono i grossi piedi di Giacobbe: nello stesso momento la porta fu aperta ed apparve una figura nera. Prete Elias. Avvertito del caso egli era corso alla casa della vedova, per impedire almeno che Giacobbe venisse introdotto nel forno: ansava, era rosso, con gli occhi accesi.

Una donna strillò; altre tacquero, altre accennarono a proseguire il coro. Giacobbe finì di uscire dal forno.

— Tacete! — impose il prete, con voce ansante. — Non vi vergognate? No?

Allora esse tacquero.

— Andate, — egli riprese, spalancando la porta. E tenendola aperta con una mano, assistè allo sfilare delle donne; poi, quando esse furono uscite, si accorse della presenza di Isidoro, ed i suoi occhi si fecero tristi.

— Anche voi! — disse con rimprovero. — Ma possibile? Non vedete come avete conciato quel povero uomo? Ma possibile, possibile! — ripetè come fra sè. Poi si animò ancora: — Presto, andate a chiamare il medico! E voi a letto. Avanti!

Giacobbe non chiedeva di meglio; aveva la febbre, tremava, gli occhi non vedevano più. Isidoro andò in cerca del medico: si sentiva

mortificato; ma nonostante il suo buon senso, la sua saviezza, la sua religione, non poteva spiegarsi che male c'era se si cercava di guarire il morso della tarantola coi canti, i suoni, i riti usati dai padri e dagli avi del villaggio sin dal tempo nel quale i giganti vivevano nei *Nuraghes*.

Le donnicciuole si erano sbandate nella strada, a gruppi di due o tre, e a bassa voce, nell'ombra, commentavano l'accaduto. Chi la prendeva sul serio, chi criticava il prete: una ragazza molto allegra si batteva le mani sulle anche canticchiando ironicamente:

> Faladu m'est su tronu,
> O mama de ranzolu. [1]

Era la nenia che si doveva cantare intorno al letto del malato, se non sopraggiungeva prete Elias. Alcune donne s'avvicinarono ad Isidoro; ma egli andò oltre a lunghi passi, pensieroso: allora tutte se ne andarono, e intorno alla casa della vedova regnò la sera fredda e verdognola. Le stelle parevano occhi d'oro velati di lagrime.

XIV.

La camera ove giaceva Giacobbe Dejas era di un'altezza straordinaria, e così vasta che il lume ad olio non riusciva ad illuminarne abbastanza gli angoli. Bisogna dire però che i

[1] M'è caduto un fulmine,
O madre del ragno.

mobili erano proporzionati: un armadio di legno rosso, sulla parete di fondo, raggiungeva il soffitto, ed aveva alcunchè di grave e pensoso; il letto di legno, attorno ai cui piedi girava una fascia di stoffa giallognola, alto e maestoso, pareva una montagna. C'era un non so che di misterioso in quella camera dagli angoli bui e dal soffitto alto e livido come un cielo nuvoloso; la minuscola figura di zia Anna-Rosa vi si smarriva come nell'immensità di una campagna: appena la sua testa arrivava alla sponda del letto.

Giacobbe Dejas sognava su quel letto immenso. Aveva la febbre; gli pareva di essere ancora dentro la fossa; ma i due uomini che l'avevano sotterrato continuavano ad accumulare la terra attorno alla sua testa, soffocandolo. Ed egli soffriva, ma lasciava fare nella speranza di guarir più presto se lo sotterravano fin sopra la testa; e la sua testa era prete Elías, sul cui petto s'agitava la coda minuscola d'una tarantola. Nel sogno sentiva un pazzo terrore della morte: quando era entrato nel forno tiepido, aveva pensato che l'inferno poteva essere un forno acceso, entro il quale i condannati dovevano stare in eterno distesi.

Ora nel sogno gli si riproduceva esattamente quell'impressione. Dalla fossa, mentre la terra gli si accumulava intorno al viso, ed egli stringeva la bocca per non ingoiarne, vedeva un forno acceso. Era l'inferno. Ne provò un terrore tale che, anche nel sogno, anche nell'inco-

scienza febbrile dell'incubo, ebbe il bisogno prepotente di accertarsi che tutto era una illusione dei sensi. E si svegliò; ma con l'impressione che, se fossero sensibili, dovrebbero provare le pietre in un incendio: sentirsi ardere e non potersi muovere, non poter sfuggire all'orrendo destino. Diede un grido, un — ooh — sordo e grave, il cui suono lo confortò come una voce umana risonante presso di lui nell'orrore dell'inferno.

Dalla cucina attigua zio Isidoro — che era rimasto per aiutare in ciò che poteva la piccola vedova — sentì quel grido nel sonno ed ebbe paura; si svegliò pensando che Giacobbe fosse morto; balzò su ed entrò nella camera: e vide il malato coricato supino, con la faccia stranamente allungata, e gli occhi, che sembravano neri, lucenti di lacrime.

— Sei sveglio? — domandò piano. — Che cosa vuoi?

Gli toccò il polso, avvicinandovi l'orecchio come per sentirne il battito. Subito dopo apparve sull'altra sponda del letto il visino di zia Anna-Rosa avvolto in un fazzoletto bianco.

Allora accadde una cosa strana: il viso del malato si accorciò, la bocca si allargò, gli occhi si strinsero; e un gemito lungo sibilò nella camera. La piccola donna rivisse in un tempo lontano, quando su quel medesimo letto Giacobbe bambino piangeva; protese quindi le braccia, accarezzò il malato, parlò fra dolce e irritata:

— Siano benedette le sante anime del Purgatorio, che cosa hai, cosa ti senti, fratellino mio?

Isidoro, stupito, continuava a tastare il polso del malato, cercando ora una vena, ora l'altra, e diceva:

— Oh! Oh! Questa è curiosa!

— Ebbene, che hai? Vuoi dirmi che cosa hai? Che cosa ha avuto, Isidoro Pane?

— Ma niente... ma niente... Ha gridato, ecco tutto. Forse ha fatto un cattivo sogno. Ora gli diamo un po' d'acqua, ecco. Porta un po' d'acqua. Ecco, ora bevi. Eh, come bevi! Avevi sete? Capisci, è la febbre, ecco tutto.

Bevuta l'acqua, Giacobbe, che s'era seduto, si calmò: una vecchia maglia di cotone bianco gli disegnava il corpo piccolo, ma robusto; il petto coperto di fitto pelo nero contrastava con la testa e la faccia perfettamente rase: piegato in avanti, pensoso, passandosi la mano sana sul braccio malato, disse con la voce ansante e lamentosa dei febbricitanti: — Brutto sogno, ho fatto, sì! Che caldo, San Costantino bello! Un caldo da forca. Ho sognato l'inferno.

— Che idee! che idee! — disse la sorella con rimprovero.

E zio Isidoro scherzò:

— E c'era caldo, uccellino di primavera?

Il malato s'irritò:

— Non scherzare, non dire più «uccellino di primavera». Mi fai arrabbiare. Io non lo dirò

più, io non mi burlerò più di nessuno. Ascoltatemi, — disse poi, sempre a capo chino, palpandosi il braccio. — L'inferno è una brutta cosa. Io devo morire, e devo dirvi una cosa. Ecco, non spaventarti, Anna-Rosa, tanto io devo morire. E voi lo sapete già, zio Isidoro, quindi ve lo posso dire. Ecco, sono io che ho ammazzato Basile Ledda.

Zia Anna-Rosa spalancò gli occhi, spalancò la bocca, s'appoggiò al letto e cominciò a tremare convulsa.

— Io non sapevo niente! — gridò Isidoro.

Allora Giacobbe sollevò il viso e cominciò anche lui a tremare.

— Non mi farete arrestare? — disse, supplichevole. — Tanto io morirò. Lo direte poi? Io credevo che lo sapeste! Che cosa hai, Anna-Rò? Non aver paura, non mi farai arrestare.

— Non è questo, — ella disse, rimettendosi alquanto. Le era parso di ricevere un colpo di pietra sul capo: e una cosa misteriosa accadeva entro di lei, come se la sua anima se ne andasse, e ne prendesse il posto un'altra anima che vedeva il mondo, la vita, Dio, in modo diverso: e tutte le cose vedute dalla nuova anima erano piene di orrore, di oscurità, di caos.

— Io non dirò niente. No. No. Ma io non sapevo niente. Come potevo saperlo? — protestò Isidoro. Egli non sentiva orrore di Giacobbe, anzi ne provava pietà; ma nello stesso tempo gli desiderava la morte.

E subito tutti e tre i personaggi del dramma

pensarono a Costantino; e questo pensiero non li abbandonò più un istante.

— Còricati, — disse Isidoro, battendo la mano sul guanciale.

Ma l'altro scosse la testa; e riprese, con la sua voce lamentosa e ansante, a volte supplichevole, a volte irritata:

— Io credevo che voi lo sapeste: ah, dunque non lo sapevate? Ah, vero! Come potevate saperlo? Io avevo paura di voi, però: credevo che mi leggeste negli occhi. Ecco, una notte, in casa vostra, mi diceste «puoi essere stato tu ad uccidere Basile Ledda». Io ebbi paura, quella sera. Poi un altro giorno, il giorno dell'Assunzione, qui, in questa casa, voi mi diceste «assassino!». Era uno scherzo, ma io ebbi paura, perchè avevo paura di voi. Ebbene, quando vi proponevo di maritarvi con mia sorella lo faceva sul serio: pensava di legarvi a me.

— Gesù Cristo mio! mio piccolo Gesù Cristo! — gemeva la vedova.

Giacobbe la guardò.

— Tu hai paura, eh? Perchè l'ho fatto, tu chiedi? Ebbene, perchè odiavo quell'uomo. Egli mi aveva bastonato. Egli mi doveva del denaro. Ma mi parve di morire quando condannarono Costantino Ledda. Perchè io non ho confessato allora? Voi dite così, voi! Eh, è facile dirlo; ma farlo era impossibile. Costantino è un buon ragazzo, io pensavo: morrò prima di lui, confesserò tutto. E ciò che fece Giovanna Era mi invecchiò di cento anni. Che cosa dirà Costantino

quando ritornerà? Che cosa dirà? — ripetè sommessamente, come interrogando sè stesso. — Che cosa faremo, adesso?

Zia Anna-Rosa sospirò: le pareva di sognare un orribile sogno, ma neppure per un istante pensò di nascondere la rivelazione del fratello. E dopo?

Due cose parimenti mortali al suo cuore dovevano accadere: o la morte di Giacobbe o la sua condanna. Ella non sapeva quale scegliere.

— Ora ci corichiamo e riposiamo: domani penseremo al da farsi, — disse zio Isidoro. E battè nuovamente la mano sul guanciale. Giacobbe tornò a coricarsi supino e sollevata la mano sana cominciò a contare con le dita:

— Prete Elias uno; poi il sindaco, poi... come si chiama, Brontu Dejas. Sì, sì. Appunto lui. Li voglio qui, confesserò a loro.

— A Brontu Dejas? — chiese stupito zio Isidoro.

— Perchè lui più di tutti sarà creduto. Ma, prima, tutti mi giurerete sul crocifisso che mi lascerete morire in pace. Io ho paura. Mi lascerete morire in pace, dunque?

— Ma sì! Sta tranquillo. E voi, piccola comare, tornate a letto; riposatevi, dormite, — disse il pescatore con voce tranquilla, aggiustando le coperte intorno al malato: ma Giacobbe si agitava, scuoteva la testa.

— Ho caldo, ho caldo; lasciatemi stare. Come non vi meravigliate voi, zio Sidore? Ah, io ri-

masi servo per non dar dei sospetti. Ma voi sapevate. Sì, sì, sapevate.

— Non sapevo nulla, ti dico, figlio di Dio.

— E allora perchè non vi meravigliate?

— Nel mondo ne succedono tante! Son cose del mondo. Ebbene, sta coperto e cerca di dormire.

La vedova, che non dava ascolto al discorso dei due uomini, sollevò il viso: e quel piccolo viso s'era fatto giallo, pieno di rughe; pareva che gli anni passati placidamente senza poterlo solcare avessero preso la rivincita in un attimo.

— Giacobbe, — disse, — non ci sarà bisogno di testimoni. Non ci sarà bisogno di chiamar nessuno. Non basterò io?

Egli si sollevò ancora e guardò Isidoro. Isidoro guardò lui, ed entrambi dissero:

— È vero.

Dopo di che una gran calma parve spandersi nella camera giallognola e misteriosa. Il malato tornò a stendersi, tacque, si calmò, si assopì; anche la vedova acconsentì ai consigli di zio Isidoro ed andò a coricarsi. La faccia grave dell'armadio rossastro tornò a dominare pensosa nella penombra, ed il soffitto color nuvola gravò sul silenzio della camera come sopra una campagna deserta. Le cose tutte, calme, impassibili, parevano ripetere le parole di zio Isidoro:

— Cose del mondo!

Il medico condotto di Orlei, Dottor Puddu, era una specie di bestia grossa e gonfia. Un tempo anche lui nutriva grandi ideali; ma la sorte lo aveva sbalzato in quel paesetto solitario, dove la gente raramente ammalava, ed egli s'era dato a bere, prima di tutto per scaldarsi, poi perchè i liquori ed il vino gli piacevano immensamente. Adesso era completamente alcoolizzato, tanto che neppure gli abitanti di Orlei avevano più stima di lui.

Giacobbe Dejas si lamentava di un dolore al fianco e il dottor Puddu gli cauterizzava la mano ferita dalla tarantola; e gli diceva con voce rauca:

— Stupido. Non si muore di queste cose. D'altronde, se muori tu è come muoia un asino.

Zia Anna-Rosa lo guardava con ira e brontolava. Era diventata collerica, la povera donnina; si arrabbiava con tutti, tranne che col malato. E come sembrava vecchia dopo quella notte; il suo visetto, rimasto giallo e rugoso, non pareva più quello.

La rivelazione del *fratellino* l'aveva cambiata in modo strano, fisicamente e moralmente: giorno e notte si domandava con profondo stupore come mai Giacobbe aveva potuto uccidere un uomo.

— Lui! Lui che era allegro e mansueto come un agnello. Come mai, animuccie sante del Purgatorio? Eppure nostro padre non era un ladrone, no; era un uomo di Dio, sempre allegro

e così scherzoso che quando un amico si sentiva di malumore cercava la sua compagnia.

La donnina s'inteneriva pensando al vecchio padre morto; ma, ecco, un'orrenda nuvola le oscurava la mente, e tutto il suo visetto si raggrinziva per l'orrore di un pensiero.

— Che anche il vecchio allegro, il vecchio santo, abbia commesso qualche delitto?

Non c'era più da fidarsi di nessuno, nè dei vivi, nè dei morti, nè dei vecchi, nè dei fanciulli. Poi zia Anna-Rosa piangeva, si batteva il petto col piccolo pugno, si pentiva dei suoi dubbi orrendi; e andava presso il malato, ed il malato, col suo viso solcato dalla sofferenza fisica e gli occhi che pareva supplicassero la morte di risparmiarlo, le destava una grande, infinita pietà, una tenerezza materna, un dolore senza nome.

Era più che mai il suo fratellino, adesso, così raggomitolato sull'immenso letto; così spaventato, così rimpicciolito dal male; e mentre tutte le cose, tutte le persone, e persino i morti più sacri, e persino i fanciulli innocenti, destavano in lei dubbi atroci, diffidenze amare, rancori profondi, lui solo ravvivava la sua pietà, la sua tenerezza, il suo amore. Ed intanto doveva vederlo, lo vedeva morire, e doveva desiderargli la morte; e curandolo con tenerezza attenta, doveva desiderare che i medicamenti, che le cure, che tutto fosse inutile. E questa morte, questa cosa orribile che ella doveva desiderare al suo «fratellino», oltre il dolore profondo per

sè stessa, doveva recarle un'altra pena più grande ancora: la denunzia del delitto.

Ma la cosa più triste, per zia Anna-Rosa, era che il malato s'accorgeva dell'angoscia di lei.

Infatti, al terzo giorno della malattia, Isidoro portò con gran mistero una medicina preparata dal sagrestano. Questa medicina era composta d'olio d'oliva entro cui avevano galleggiato tre scorpioni, un centopiedi, una tarantola, un ragno, un fungo velenoso: guariva qualsiasi puntura. Zia Anna-Rosa unse subito la mano gonfia e livida del malato: ed egli lasciò fare, guardando attentamente la mano, ma poi disse con voce calma:

— Perchè mi curi, Anna-Rò? Non vuoi che muoia?

Ella si sentì spezzare il cuore.

— Fatto anche questo! — disse poi Giacobbe, guardando Isidoro. — Ma se io non morrò, come farete voi?

— Dio ci penserà; sta tranquillo.

Egli tacque un poco, poi disse: — Andrete assieme dal giudice?

— Cosa?

— Dal giudice. Ora fa freddo, però: il viaggio è lungo. Ebbene, Anna-Rosa, non viaggiare a cavallo, sai? Va in carrozza, a Nuoro.

— Per che cosa? — ella domandò irritata.

— Ebbene, per il giudice!

Ella lo sgridò, poi uscì in cucina e pianse amaramente.

— Ecco il tuo olio, — disse ad Isidoro, quando egli fu per andarsene. — Potevi fare a meno di portarlo. Quando verrà prete Elias?

— Verrà stasera.

— Sì. Bisogna che Giacobbe si confessi. Il tempo vola, egli sta male. Stanotte non ha chiuso occhio. Ah, — disse poi, — egli mi sembra un uccellino ferito.

— Sono venuti i Dejas?

— Sono venuti. Madre e figlio; anzi Brontu è venuto due volte. Sì, vengono, vengono tutti, ma a che serve? Nessuno può dargli nè la vita nè la morte.

— Son buone e cattive entrambe, per lui, — disse Isidoro, avvolgendo accuratamente nel suo fazzoletto rosso la bottiglia dell'olio.

— E per tutti — rispose la donna.

Poco dopo venne il medico: era già ubriaco; sbuffava, sputava di qua e di là, e qualche volta anche sopra sè stesso; e dalle labbra livide gli scaturiva un alito vaporoso, puzzolente di acquavite. Tuttavia si allarmò per lo stato di Giacobbe.

— Che cosa diavolo hai? — gli chiese rudemente. — Il fianco? Il fianco? Hai diavoli al fianco! Vediamo un po'.

Sollevò le coperte, scoprì il fianco velloso di Giacobbe, lo palpò, vi mise su l'orecchio.

— È un corno! Sei viziato come una creatura, — disse, ricoprendolo in malo modo. Ma quando zia Anna-Rosa lo accompagnò fino alla porta, egli si volse e la fissò.

— Donnina, — le disse, — fatelo dunque confessare, perchè ha la polmonite.

Sull'imbrunire Giacobbe si confessò. Poi fece chiamare la sorella e disse:

— Anna-Rò, anche prete Elias verrà con te, dal giudice. Andrete in carrozza perchè fa freddo.

Infatti fuori nevicava: un barlume biancastro, di una infinita melanconia, penetrava ancora nella grande camera misteriosa il cui soffitto sembrava un cielo grave di nuvole.

Prete Elias guardò zia Anna-Rosa, alla quale egli voleva un gran bene perchè rassomigliava alquanto a sua madre: ella s'era fatta ancora più piccina, tutta nera nella penombra triste del crepuscolo nevoso, e piegava la faccia, vergognosa del delitto del suo «fratellino». Prete Elias indovinava tutto il dramma di quella povera anima, e fra di sè pregava per lei.

XIV.

Era di maggio. La grande vallata dell'Isalle, di solito così severa, coperta di altissime erbe, di macchie fiorite, di campi d'orzo che ondulavano alla brezza, sorrideva alla primavera, come un vecchio selvaggio, ubriaco di vino e di sole, copertosi per scherzo di fronde e di ghirlande.

Fischi acuti e liquidi di usignuoli gorgheg-

giavano come note di flauto nell'immenso silenzio della valle, quasi fondendosi con la fragranza dei narcisi e delle ginestre. E dei narcisi e delle ginestre i grandi cespugli fioriti s'abbandonavano sull'orlo dei ciglioni, come intenti a guardare il fondo della valle.

Una fata benigna era passata, stendendo tappeti d'oro, di fiori violetti e rosei. I radi alberi ridevano e bisbigliavano alla brezza.

Era appena tramontato il sole. Il cielo ad occidente aveva il colore della pesca matura, mentre ad oriente ed a nord le montagne spiccavano come enormi pietre preziose sopra una fascia di raso lilla.

Costantino Ledda, scarcerato poche ore prima a Nuoro, ritornava a piedi al suo paese, scendendo la valle senza affrettarsi, con una piccola bisaccia di tela sulle spalle. Qualche volta si fermava, guardava di qua e di là del sentiero, pensava:

— Oh, oh, la valle mi sembra più piccola, adesso: sarà perchè ho veduto il mare.

Era invecchiato, sbarbato, molto bianco in viso, ma senza quell'aria tragica che gli sarebbe convenuta. Ritornava solo ed a piedi perchè non aveva avuto modo d'indicare il giorno preciso della sua liberazione; altrimenti qualche parente o qualche amico non avrebbe mancato d'andargli incontro. Inoltre l'impazienza di rivedere il paesetto lo urgeva.

Scendeva, scendeva. Era quasi allegro, forse perchè a Nuoro s'era provveduto di un fiasco

di buon vino. Nello scendere le gambe qualche volta gli si piegavano, ma egli non s'impensieriva per così poco.

— Ecco, — pensava, — quando non ne posso più, mi sdraio e dormo. Ho pane e vino nella bisaccia. Che altro occorre? Io sono libero come gli uccelli. Ah! sì, sono libero! Guarda che cosa curiosa! Una volta avevo moglie, ora sono come scapolo.

Gli parve di ridere, ma in realtà le sue labbra non si mossero. E scendeva e scendeva, ora guardando il sentiero giallognolo tracciato fra l'erba alta, ora guardando gli uccelli che avevano destato il suo paragone e che volavano bassi, quasi sfiorando il suolo, e si ritiravano nelle macchie per dormire. Ricordò la vecchia gazza del reclusorio e sentì qualche cosa sciogliersi entro il suo petto.

Ebbene, perchè negarlo? Egli aveva provato dolore nel lasciare quel luogo di pena, quei compagni che non amava, quei muri orrendi, quel cielo che lo aveva per tanti anni oppresso dall'alto del cortile come una lastra di metallo.

Dopo la morte del vero colpevole giorni e mesi erano trascorsi prima che la giustizia avesse esaurito le sue formalità per liberare l'innocente. E a Costantino, informato di tutto, i giorni erano parsi anni; eppure, nell'andarsene, aveva quasi pianto.

Adesso anche questo dispiacere era passato. Tutto era passato. Anche il grande dolore per il tradimento di Giovanna.

Tanto è vero che gli pareva di poterne ridere.

Scendeva, scendeva, Giunse in fondo alla valle e cominciò a costeggiare l'Isalle; la luce del tramonto era ancora vivissima e l'acqua brillava qua e là fra gli oleandri ed i giunchi, riflettendo il bagliore roseo-giallo del cielo; le ombrelle di merletto dei sambuchi e i bottoncini acuti di corallo scuro degli oleandri si disegnavano sull'aria lucida come sopra uno smalto d'argento. Costantino, già stanco, pensava che la valle non era poi così piccola come gli era parsa al primo rivederla.

— Dormirò bene in campagna, — pensava. — Ma sarebbe stato così curioso arrivare lì: — dun! dun! alla porta di Isidoro. — Chi è? — Io. — Chi tu? — Ebbene, Costantino Ledda! — Che viso, quell'Isidoro! Chi sa, egli canterà il rosario a quest'ora. Ed anche quelle laudi!... Sì, oh, guarda! Io fatto delle laudi. Che cosa curiosa!

Si stupiva di certe cose passate, come da giovani ci si stupisce di certe cose fatte da bambini. Ma egli si meravigliava anche di molte cose presenti; per esempio, che fosse primavera, che la valle invece che piccola fosse interminabile, e che egli la percorresse per ritornare al suo paese.

Camminava fra due campi di frumento, sui quali la luce gettava un velo d'oro; e pensava:

— Egli mi dirà: vieni dentro. Mi ha offerto la sua casa. Poi mi dirà: È morto Giacobbe Dejas; sai, è stato lui! — Ma io lo so già, dia-

volo, non hai altro da dirmi? — Ecco, tua moglie ha preso un altro marito. — Eh, lo so già, anche questo. — Come, tu non piangi? — Perchè devo piangere? Ho già tanto pianto che adesso non ne ho più voglia. O credi che io sia un idiota? Ora ho bene dell'esperienza: ho viaggiato, ho veduto il mare, non sono più un ragazzo. Non m'importa più di nulla.

Ma ecco, d'un tratto, mentre vantava a sè stesso la sua forza d'animo, sentì il cuore stretto come da una mano fredda.

— Ah, ritornare là, nella piccola casetta; trovare Giovanna, il bambino, il passato!

— Non c'è più nulla, — disse a voce alta. — È passato il vento ed ha portato via tutto. Tutto... Tutto... Tutto... — Sul limite del campo di frumento sedette soffocato dal dolore. Ecco cosa era. Il grande dolore era andato via, sì, da tempo, ma pareva si fosse nascosto nella valle fra le pietre e le macchie, aspettando il ritorno di lui: e adesso balzava su, lo assaliva, lo azzannava, poi tornava a nascondersi. Seduto sul confine del campo di frumento, Costantino trasse dalla sua piccola bisaccia una zucca secca piena di vino, e bevette arrovesciando il capo. La rimise e guardò il campo. Pareva d'essere sulla riva d'un lago, sul cui smeraldo dorato galleggiassero le macchie di sangue dei papaveri.

Poi riprese il viaggio, e sembrava rasserenato, ma non camminava più con l'ardore di prima. Arrivare quel giorno, arrivare l'indo-

mani valeva lo stesso; tanto non aveva nessuno che l'aspettasse. E va, e va, le prime ombre della sera lo avvolsero mentre finiva di percorrere il fondo della valle. I grilli pareva segassero l'erba con piccole falci di argento, i profumi dei fiori e dei cespugli gravavano tiepidi sull'aria ; la brezza s'era spenta, gli uccelli tacevano, e solo i triangoli neri dei pipistrelli solcavano la cenere luminosa del crepuscolo.

Oh, la divina melanconia delle sere di primavera, che rattrista anche le anime felici! Non è forse la nostalgia atavica del paradiso terrestre, dei fiori e delle erbe e del tepore fragrante di un'eterna primavera, per cui l'uomo fu creato e che egli ha perduto in eterno?

Costantino camminava e camminava; dopo lunghi anni di brutale oppressione, passati tra mura infette, fra uomini corrotti, in un cerchio ove l'aria stessa era imprigionata, egli attraversava lo spazio libero, calpestava l'erba, le pietre, ed a misura che saliva le montagne sorgenti dalla valle vedeva spalancarsi più e più l'orizzonte, ed il cielo stendersi infinito e dolce come la libertà stessa; eppure mai, nel carcere, aveva provato il senso profondo di tristezza che lo invadeva col cader delle ombre da quel libero cielo. Egli andava, ma perchè andava? dove andava? Era stato allegro al principio del viaggio, gli era parso di andare verso un luogo ove avrebbe trovato un po' di gioia. Adesso si stupiva di tutto questo. Gli pareva nell'incertezza del crepuscolo che velava le

lontananze, che il suo viaggio fosse inutile, vano. Egli camminava invano: non aveva più patria, nè casa, nè famiglia; egli non sarebbe arrivato mai, mai a nessun posto. E gli sembrava di essere smarrito in un deserto infinito e cinereo come il cielo disteso sul suo capo, dove le stelle si accendevano come fuochi di viandanti solitari, ignoti gli uni agli altri, smarriti come lui nella vana libertà di un deserto.

Eppure egli non si rattristava pensando a Giovanna, alla felicità perduta per sempre, alle disgrazie che un ingiusto destino gli aveva mandato; queste tristezze gli avevano già tanto macerato l'anima ed il corpo che formavano il fondo stesso del suo essere, tal che gli pareva di averle dimenticate, come si dimentica la veste che si ha indosso; ma lo rattristavano certi ricordi lontani, di cose materiali che aveva lasciato e che non ritroverebbe più.

Ricordava con intensità lo spiazzo davanti la casa di Giovanna, le pietre del muricciuolo dove sedevano assieme nelle sere d'estate, e sopratutto ricordava il letto alto ed ampio dove riposava, vicino a lei, dopo la giornata faticosa. Ecco, gli sembrava di ritornare, stanco, dopo una di quelle lontane giornate; ma non aveva più dove andare a riposarsi.

Giunto sull'alto d'una china sedette e aprì la bisaccia.

La notte era scesa, ma chiara e diafana; ad oriente, fra i monti che nascondevano il mare,

biancheggiava l'alba lucida della luna; la via lattea attraversava il cielo come una strada bianca e deserta.

Un albore fantastico circondava le montagne; si distingueva il sentiero, le macchie apparivano compatte come greggie nere; e nel silenzio immenso vibrava solo il singulto prolungato del cuculo.

Costantino mangiò e bevette; poi si arrovesciò sul ciglione e per un momento fissò lo sguardo nella solitudine profonda di quella strada chiara che solcava il cielo. Poi chiuse gli occhi; provò il benessere del cibo, del vino e del riposo, e si sentì allegro come al principio del viaggio.

Ed ecco, appena chiusi gli occhi, rivide i suoi compagni di pena, e provò la sensazione fisica di trovarsi ancora a lavorare le scarpe. E sentì una gioia infantile pensando alle cose che aveva da raccontare ai suoi amici d'Orlei. Bisognava alzarsi, riprendere il viaggio, arrivar presto.

Ma non si mosse. Visioni confuse passavano nella sua fantasia; il *re di picche* cavalcava un asino e attraversava la via lattea; e d'un tratto gittò uno, due, tre gridi, chiamando Costantino: Costantino aprì un occhio velato, lo richiuse, lo tornò ad aprire.

— Stupido, è il cuculo, — pensò, — vado, sì... vado, vado...

E si addormentò.

Quando si svegliò, la luna già alta guardava sulle montagne; e col suo chiarore azzurrognolo

cadeva la rugiada. Ombre fitte come drappi neri coprivano certi fianchi delle montagne; ma ogni rupe, ogni macchia, ogni fiore, si disegnava nettamente sul terreno ove la luna batteva. Il cuculo ripeteva sempre i suoi gridi sottili e metallici.

Costantino rabbrividì, si sentì umido di rugiada, s'alzò e sbadigliò: l'ahaa — prolungata del suo sbadiglio risonò nel grande silenzio.

Poi egli guardò il cielo per indovinare l'ora; la *stella*, cioè Diana, non mostrava ancora al di sopra del mare il suo grande smeraldo dorato. L'alba quindi era lontana e Costantino si rimise in viaggio, con la speranza di arrivare al paese prima che la gente si svegliasse.

Non voleva esporsi alla pubblica curiosità e temeva, sopratutto, di esser veduto da Giovanna o da sua madre. Egli contava di evitarle, non voleva vederle, non voleva passare davanti alla loro casa. Tutto era passato; dopo anni di dolore, di odio, dopo mille propositi di vendetta, adesso gli sembrava di disprezzare Giovanna, e voleva anche lui cominciare una nuova vita.

Si rimise dunque in viaggio. Saliva, scendeva, si arrampicava sui poggi illuminati dalla luna. Le macchie di cisto, l'asfodelo bagnato di rugiada, le roccie stesse, emanavano un odore umido e irritante; qualche filo d'acqua scendeva silenziosamente fra i puleggi fioriti.

Nei vasti orizzonti il cielo svaporava azzurro sopra montagne azzurre evanescenti, e tutte le lontananze si dissolvevano in una vaporosità

cerulea di sogno. E l'uomo camminava, camminava. Sentiva la mente un po' assonnata, ma le membra agili e fresche. Ogni tanto faceva dei salti, passava per scorciatoie ripide, e si fermava in alto, anelante, col cuore che gli batteva forte. La luna metteva scintille d'argento entro i suoi occhi limpidi.

Più procedeva, più riconosceva i luoghi; sentiva nell'aria la fragranza selvaggia della terra natia, riconosceva i *salti* melanconici seminati d'orzo e di frumento ancora verde, le brughiere di lentischio, i radi alberi selvatici mormoranti a qualche soffio di vento come vecchi dormenti che parlano in sogno; e più in là le grandi sfingi, azzurre alla luna, e più in là ancora la lama del mare, di quel mare che egli si sentiva superbo di aver varcato, non importa come.

Giunto presso la chiesa di San Francesco sostò ancora, si scoprì il capo e pregò: e la sua preghiera fu sincera, perchè in quel momento egli sentiva tutta la gioia del ritorno come ancora non l'aveva sentita.

Cominciava appena ad albeggiare quando Isidoro sentì picchiare alla sua porticina.

Da quindici, — da venti giorni, — da mesi e mesi, — egli aspettava quel *dun dun* scricchiolante alla sua porticina: e balzò in piedi, ancor prima che il vecchio cuore cominciasse a balzargli in petto.

Aprì. Vide, o intravide, un individuo alto,

che invece del costume del paese, indossava un abito di fustagno duro come cuoio, ed aveva un viso lungo e pallido. Sulle prime non lo riconobbe.

Costantino si mise a ridere, un riso stridente che fece male al pescatore. Allora Isidoro riconobbe il suo giovane amico, ma sentì un senso di freddo. Sì, quello era Costantino, ma non era più il Costantino d'una volta. Tuttavia lo abbracciò, senza baciarlo, e sentì il suo cuore fondersi in lagrime.

— Ecco, voi non mi riconoscevate! — disse Costantino, liberandosi della bisaccia. — Io lo sapevo.

Anche la sua voce ed il suo accento erano cambiati. Dopo il freddo, dopo la pietà, zio Isidoro provò un senso di soggezione.

— Perchè sei vestito così? Tu potevi attendere a Nuoro: io ti avrei portato il costume. Ed anche il cavallo. Sei tornato a piedi?

— No. San Francesco mi ha prestato il suo cavallo. Ecco, cosa fate, zio Isidoro? Io il caffè non lo voglio. Avete dell'acquavite?

Il pescatore, che si era messo a scoprire il fuoco, si sollevò turbato, confuso di non poter offrire altro che un po' di caffè.

— Io non sapevo... — disse, aprendo le mani, — ma aspetta, vado subito... Ecco, ti aspettavo e non ti aspettavo... — e s'avviò per uscire.

— Dove? Dove? — gridò l'altro, fermandolo. — Non voglio niente. L'ho detto per scherzo. Sedetevi qui.

Isidoro sedette, cominciò a guardare timidamente Costantino, poi a poco a poco si fece coraggio, gli palpò i pantaloni, sul ginocchio, e domandò se rimaneva vestito così.

Dalla porta spalancata penetrava la luce dell'alba, ed il viso di Costantino appariva grigio e disfatto.

— Io rimarrò vestito così, sì, — disse, e rise ancora di quel cattivo riso. — Tanto dovrò andarmene fra poco.

— Tu dovrai andartene? Oh, e dove?

— Io ho conosciuto tanta gente, — cominciò Costantino, come recitando una lezione. — Eh, c'è della gente che mi aiuterà. Cosa volete che faccia qui?

— Ebbene, tu farai il calzolaio! Non mi hai scritto che volevi fare il calzolaio? Guadagnerai molto.

— Io conosco un maresciallo chiamato Burrai (per Costantino *il re di picche* era sempre un maresciallo), vive a Roma e mi ha scritto. Egli mi farà dare un posto da calzolaio nella casa del re.

Zio Isidoro lo guardò con occhi pietosi. Ah, il disgraziato era un altro, era un altro!

— Perchè parla così, perchè dice sciocchezze, mentre abbiamo tante cose sanguinanti di cui parlare? — si domandò.

Ma gli parve che Costantino fingesse, che si avvolgesse in un velo di falsa indifferenza. Ma perchè? Se non si apriva con lui, con chi si sarebbe aperto?

— Ecco, parliamo d'altro, adesso, Costantino. Ma davvero, perchè non vuoi un po' di caffè? Ti farà bene.

— Di che volete parlare, dunque? — disse Costantino con la sua voce monotona. — Io lo sapevo, che vi sareste stupito se non piangevo. Ho pianto tanto che non ne ho più voglia. Eppoi me ne andrò: non è possibile restar qui, dopo aver varcato il mare. Ebbene, datemi un po' di caffè. Ma chi è che passa? — disse poi, animandosi nel sentire un passo nello spiazzo. — Non voglio che mi vedano! — S'alzò e chiuse la porta.

Quando si volse aveva il viso mutato, ed un tremito gli agitava il mento. Disse con voce sottile, sempre più sottile:

— Sono passato *là*, nel venir qui. Non volevo passarci, ma mi ci sono trovato senza volerlo. Come, come posso rimaner qui?... ditelo... voi!

E si strinse la tempia con una mano, scuotendo disperatamente la testa. Poi si gittò per terra e si contorse e pianse con urli soffocati d'una violenza indescrivibile, come un toro preso al laccio e marcato col ferro rovente.

Il pescatore impallidì; ma non disse parola per calmare quell'uragano di dolore. Ah, finalmente riconosceva il suo Costantino!

XV.

Appena si sparse la voce del ritorno di Costantino, la catapecchia del pescatore si riempì di gente, e tutto il giorno fu un andirivieni di amici, di parenti, di persone che prima non avevano mai scambiato parola col disgraziato e ora venivano, lo abbracciavano, gli offrivano la loro casa. Le donne piangevano, lo chiamavano «figlio mio», lo guardavano con occhi pietosi. Una vicina mandò pane e salsiccie.

Ebbene, tutte queste dimostrazioni di stima e di pietà irritavano il giovane. Diceva ad Isidoro:

— Perchè hanno compassione di me? Cacciateli via: andiamo in campagna.

— Andremo, andremo, figlio di Dio, abbi pazienza — rispondeva l'altro, curvo sul focolare a cuocer le salsiccie. — Ah, come sei diventato cattivo! Possibile?

Ecco, dopo quello scoppio di dolore, zio Isidoro non aveva più soggezione di Costantino, anzi cominciava a prendersi libertà, sgridandolo come un bambino. Nei pochi momenti in cui restavano soli, cominciava e ricominciava a narrare i *fatti:* Costantino ascoltava avidamente, e si seccava quando la gente veniva ad interrompere il racconto.

Venne anche il sindaco, che era ancora quel

pastore dal viso di Napoleone I. Questa visita, veramente, commosse Costantino.

— Noi ti daremo pecore e vacche, — gli disse il sindaco, dopo essersi soffiato il naso con le dita. — Sì. Ogni pastore ti dà un *pecus*. [1] Se hai bisogno di qualche cosa, dillo subito. Nel mondo siamo tutti fratelli, ma specialmente lo siamo nei piccoli paesi.

Costantino pensò a quello che i *fratelli* del suo piccolo paese gli avevano fatto, e scosse la testa.

— Ah, — disse — i fratelli fecero a me ciò che Caino fece ad Abele. Non bastano vacche e pecore per compensarmi!

— Ebbene, questo non importa, — riprese il sindaco, fisso nella sua idea. — Tu che hai viaggiato, dimmi, hai veduto da un'alta montagna i paesi sparsi nelle sottostanti campagne? Ebbene, non sembra di vedere in ciascuno di essi una sola casa, dove vive una sola famiglia?

Costantino cominciò a seccarsi e rispose che voleva lasciare il paese, andarsene via, lontano, non tornare mai più.

— Tu non andrai via. No, non andrai, — gli impose il Sindaco. — Dove vuoi andare? Devi restare qui, dove tutti siamo fratelli.

Poi venne il dottor Puddu, con un grande ombrello grigio sporco, e andò a guardare cosa c'era dentro la pentola.

— Voi siete tanti delinquenti perchè mangiate solo porcherie, — cominciò a gridare con

[1] Capo di bestiame.

la sua voce rauca, picchiando con l'ombrello sulla pentola.

— Non la rompa! — disse Isidoro, — e scusi tanto, ma quella non è porcheria. Son fave e lardo e salsiccie.

— E il lardo non viene dal porco? Siete tutti porci qui... Tu dunque sei tornato, buona lana? Io ho veduto morire colui. — Chi? chi? — Giacobbe Dejas! Egli è morto di mala morte, come meritava. Tu ti prenderai una purga, domani. Dopo un viaggio è assolutamente necessaria.

Costantino lo guardava e taceva.

— Tu mi credi pazzo! — gridò il dottore, minacciandolo con l'ombrello. — Una purga, capisci, una purga!...

— Ho sentito, — disse Costantino.

— Oh, meno male! Ho sentito anche io, che tu vuoi andar via. Viaaa! Va magari a casa del diavolo, ma va via. Prima, però, va al campo-santo, a quel letamaio che voi chiamate campo-santo! E scava, scava come un cane, e roditi le ossa di Giacobbe Dejas.

Digrignò i denti, come rosicchiando un osso; era ridicolo e orribile, e Costantino tornò a guardarlo con stupore.

— Perchè mi guardi così? Tu sei stato sempre un cretino, caro mio, piccola bestia. Eccolo lì, tranquillo e pacifico come un papa! Ti hanno tolto tutto, in barba anche alla legge, che tu non sai neppure far valere; ti hanno tradito, ammazzato, ti hanno percosso vilmente, e tu stai lì istupidito e rimbambito. Ma perchè non ti

muovi? Perchè non vai da quella mala femmina e da sua madre e da sua suocera, e le prendi per i capelli, e le attacchi alle code delle vacche che ti vogliono dare per elemosina, e metti fuoco alle loro sottane, e poi slanci le vacche per il paese, in modo che si incendi tutto? Tutto, capisci? Capisci, animale?

Gli urlava sul viso, emanando dalla bocca un pestilenziale odore d'assenzio, con gli occhi iniettati di sangue. Costantino indietreggiava, e le parole del Dottore lo facevano tremare: eppure sentiva che l'orribile uomo aveva ragione.

Ma subito l'orribile uomo andò via; volgendosi sulla porta agitò l'ombrello.

— Mi fai venire il desiderio di rompertelo sul muso, — disse. — Gli uomini come te meritano ciò che fu fatto a te. Ebbene, prenditi almeno la purga, stupidone.

— Quello lo farò! — esclamò Costantino. E rise; ma le parole del dottore gli lasciarono un turbamento profondo. Ah, sì, a volte sentiva impeti ardenti di disperazione: diceva di voler andar via, ma non sapeva precisamente ove sarebbe andato, e non sapeva che avrebbe fatto se rimaneva in paese. Diceva:

— Io non ho casa, io non ho nessuno. Oggi vengono a salutarmi, per curiosare, ma domani nessuno più si ricorderà di me. Io sono come un uccello senza nido. Che farò? Valermi della legge? E poi? Se credo invece che la mia indifferenza sia il peggior castigo per quella mala femmina?

Ma le parole del dottore gli rombavano nella mente. Andare, andar là, piombare come la folgore, distruggere quelli che avevano distrutto la sua vita.

— ... No, Costantino, essa non è felice, — ricominciò Isidoro, quando si misero a mangiare le salsiccie ed il pane bianco che la vicina aveva mandato in regalo. — Essa non è felice. Io non l'ho guardata più in faccia; e quando la vedo provo una cosa strana, come quando si vede il diavolo. Eppure, vedi, io ho compassione di lei. Essa ha una figliuola che, mi dicono, rassomiglia ad una fava fresca, tanto è sottile e verde. Come possono esser belli i figli del peccato mortale? E la bambina è stata battezzata come una bastarda: il prete non l'accompagnò a casa, la gente sogghignava per la strada.

— Ah, ricordate il mio bambino? — domandò Costantino mentre tagliava il lardo giallognolo: — Lui, no, non sembrava una fava. Ah, se fosse vissuto!

— È meglio che sia morto, — cominciò a filosofare il pescatore. — La vita è piena di miserie. Meglio morire innocenti, andare, volare lassù, al di là del cielo azzurro, nel paradiso disteso al di sopra delle nuvole, di sopra del vento, di sopra di tutte le disgrazie umane Bevi, Costantino, — disse poi; — questo vino non è buono, ma non è ancora aceto. Ecco, mi ricordo, l'anno scorso, il giorno dell'Assunzione, Giacobbe Dejas mi invitò a pranzo da lui. Egli aveva paura di me; credeva che io sapessi...

e voleva darmi sua sorella in isposa! Se tu vedessi quella donna non rideresti più. Essa venne con me e col prete dal giudice, a Nuoro. Così il Signore mi assista nell'ora della morte, io non vidi mai una donna più coraggiosa: ella parve sollevarsi da terra. Poi ella s'è curvata, s'è raggrinzita, sai, come quei frutti che si disseccano sulla pianta prima di maturare. Io vado sempre a trovarla; per divertirla le dico: ebbene, vogliamo sposarci, granellino d'orzo? — Ella sorride, io sorrido; ma abbiamo voglia di piangere. Chi poteva mai pensarlo? Ecco dunque, volevo dire: Giacobbe sembrava felice e contento; arricchiva, pensava di prender moglie. Ed ecco ad un tratto: pum! egli cade a terra come una pera fracida. E così è la vita. Bachisia Era mercanteggiò sua figlia, credendo di cambiare stato, ed ora muore di fame peggio di prima: Giovanna Era fece quel che fece, credendo di raggiungere il cielo in terra, ed invece si trova come una rana infilzata viva in una pertica.

— Ma la bastona, *colui?* — domandò Costantino, cupo.

— Egli non la bastona, ma vi sono maltrattamenti peggiori delle bastonate. L'hanno presa per una serva, sai; per una schiava, anzi. Sai come gli antichi trattavano gli schiavi? Così lei viene trattata in quella casa.

— Ebbene, che crepi! Beviamo alla sua dannazione! — disse Costantino alzando il bicchiere.

Nel sentire che Giovanna era infelice, egli provava una gioia crudele, anzi un senso di voluttà.

Dopo il pasto i due uomini andarono a coricarsi all'ombra del fico selvatico. Il meriggio era caldo; l'aria immobile odorava di papaveri, l'orizzonte svaporava cenerognolo come nei meriggi estivi, e le api ronzavano: Costantino, stanco, disfatto, s'addormentò subito; ma il pescatore non potè chiudere occhio. Una cavalletta verde saltava sull'erba e sui papaveri e Isidoro allungò il braccio e cominciò a darle la caccia.

— Io so perchè vuole andarsene. Egli le vuole ancora bene, povero fanciullo: se resta qui soffrirà come San Lorenzo sulla graticola. Eccolo lì, povera creatura. Sembra un fanciullo malato. Ah, cosa hanno fatto di lui! Lo hanno sbranato, ecco, come si sbrana una cavalletta.

Un'ombra apparve in fondo al sentiero; zio Isidoro riconobbe prete Elias; si alzò, gli andò incontro, lo condusse nella catapecchia: non voleva svegliare Costantino; ma Costantino aveva il sonno leggero, si svegliò, sentì che parlavano di lui:

— È meglio che se ne vada — diceva il prete con voce grave. — È meglio. È meglio.

*

Ma egli non se ne andò.

I giorni passavano, la gente cessò di mo-

lestarlo, ed egli cominciò a girare per il paese senza esser più oggetto di curiosità a nessuno.

Coi denari guadagnati nella reclusione si provvide di cuoio, suola e spago, ma non si metteva mai a lavorare. Ogni giorno comprava carne, frutta e vino, mangiava e beveva molto, e pretendeva che Isidoro lo imitasse. Gli pesava l'ospitalità del pescatore, aveva paura che nel paese si credesse ch'egli viveva di scrocco, e teneva a mostrarsi generoso con Isidoro e con tutti. Conduceva alla bettola frotte di conoscenti, li ubriacava, si ubriacava anche lui, ed allora cominciava a raccontare la sua vita al reclusorio, e ingrandiva le cose in modo straordinario.

Così i suoi soldini se ne andavano, e quando Isidoro lo sgridava, egli diceva:

— Ebbene, io non ho figli, io non ho nessuno a cui pensare. Lasciatemi in pace.

D'altronde contava sull'eredità dello zio assassinato, eredità che i parenti promettevano di restituirgli senza ricorrere alla giustizia.

— Allora, — diceva, — venderò tutto, e me ne andrò. A voi darò cento scudi, zio Isidoro.

Ma il povero uomo non voleva niente. Voleva soltanto che Costantino ritornasse quello che era prima della disgrazia, buono, laborioso, non finto.

Perchè il vecchio sentiva che il disgraziato fingeva, e ne provava un dolore profondo: spesso però lo sorprendeva con le lagrime agli

occhi ed allora il suo vecchio cuore sussultava di gioia.

— Che hai, figlio di Dio? — Ma Costantino si metteva a ridere mentre le lagrime gli solcavano le guancie.

Qualche volta andavano insieme alla pesca delle sanguisughe, e mentre Isidoro stava con le gambe ignude immerse nell'acqua giallognola e morta, in un punto ove il ruscello stagnava, Costantino, sdraiato sui giunchi, raccontava storielle e guardava l'orizzonte con strana nostalgia.

Andarsene! Andarsene! Egli avrebbe voluto andarsene, perchè lassù, sotto quel cielo fatale, nella morta solitudine dell'altipiano vigilato dalle sfingi immani delle montagne, si sentiva come stretto da un cerchio di ferro rovente. Tutte le cose, dai fili dell'erba che cresceva nelle straducole, ai picchi delle montagne, gli ricordavano il passato. Ogni notte egli si aggirava cauto come una volpe intorno alla casa di Giovanna. Una sera vide la figura alta della giovine donna uscire dal portico e andare verso la *loro* casetta. Era la prima volta che rivedeva Giovanna; la riconobbe nonostante l'oscurità umida della sera un po' annuvolata: il cuore gli battè violentemente, ed ogni palpito era un dolore diverso, un ricordo, un impeto di disperazione. Fu per precipitarsi sulla donna, abbracciarla, ucciderla. Poi non gli bastò vederla così, di nascosto, all'ombra: fu invasato dal desiderio di vederla e di farsi vedere alla luce

del sole; ma ella non usciva mai, ed egli di giorno aveva paura di passare davanti alla casa bianca.

Un'altra sera, un sabato, sentì il riso di Brontu risonare nel portico, e, gli parve, anche il riso di lei. Gli occhi gli si offuscarono, e provò un senso di morte.

Intanto fingeva, non sapeva perchè; e tutti gli abitanti di Orlei gli sembravano nemici. Tutti, anche zio Isidoro Pane.

A volte si domandava stupito:

— Perchè sono tornato qui?

Era tornato perchè non poteva vivere se non lì, nella quiete infinita dell'altipiano chiuso dagli sfondi dell'orizzonte solitario, sui quali i selvaggi boschi di corbezzoli stendevano una nuvola verde.

— Me ne andrò, — diceva a zio Isidoro. — Ho scritto al mio amico Burrai. Egli può tutto, sapete: se anche fossi stato colpevole, egli mi avrebbe fatto graziare dal re.

— Questo me lo hai già detto, — rispose un giorno Isidoro, mentre stava con le vecchie gambe scarne e pelose entro l'acqua giallastra. — Ora sono seccato di sentirtelo ripetere; ma intanto quello non ti risponde.

— Egli cercherà il posto per me. Sì, me ne andrò. Ma ditemi la verità: perchè il prete vuole che me ne vada? Ha paura che io ammazzi Brontu Dejas?

— Sì, per ciò appunto.

— No, non è per questo. Io gli dissi: prete

Elias, lei capisce che se avessi voluto ammazzare qualcuno l'avrei fatto subito. Ed egli ripete sempre: Vattene, vattene, è meglio. — Che cosa dite voi, zio pescatore: devo andarmene o no?

— Io non so niente, — disse l'altro con rimprovero. — Ciò che so è che tu sembri un cane accidioso. Perchè non lavori, dimmi, perchè pensi a questo tuo Burrai, cattiva lana, il quale, d'altronde, non pensa a te?

— Ah, egli non pensa a me? — disse Costantino offeso. — Ecco che io vi farò vedere se egli pensa o no a me. Ecco qui!

Si alzò, trasse una lettera dalla tasca interna della giacca, e cominciò a decifrarla; era del Burrai, il quale scriveva da Roma, dove aveva messo su un piccolo spaccio di vini sardi. Naturalmente il *re di picche* ingrandiva le cose, diceva di essere proprietario d'un grande deposito di vini; offriva ospitalità a Costantino, gli rimproverava di non essersi fatto trasferire a Roma, e gli assicurava del lavoro. Gli occhi azzurri del pescatore s'aprirono, infantilmente stupiti.

— Oh guarda, oh guarda! — cominciò a dire. — Perchè non lo dicevi prima? Perchè nascondevi la lettera? Quanto occorre per andare a Roma?

— Cinquanta lire, ecco tutto.

— E tu le hai?

— Io le ho, sicuro.

— Ah, allora va, va pure! — esclamò il vecchio, tendendo la mano verso l'orizzonte.

Tacquero un momento. Il pescatore piegò il viso verso l'acqua, fissando in fondo al ruscello i ciottoli bianchi come uova; e Costantino guardò con indifferenza davanti a sè. Di là dal ruscello la brezza curvava le alte erbe dorate della pianura; lunghi steli d'avena tremavano sullo sfondo azzurro come in un velo d'acqua. Zio Isidoro credette giunto il momento di spiegare a Costantino perchè molti volevano che egli lasciasse il paese.

— Giovanna non ama il marito: tu e lei potreste rivedervi...

— E se ci rivediamo?

— Niente!... Potreste, ecco tutto...

— Ecco niente! — gridò Costantino, e la sua voce risonò forte nel silenzio della riva. — Io disprezzo quella donna immonda. Io non la voglio... Io potrei ammazzarla o farla mettere in carcere assieme col suo drudo idiota; ma li disprezzo tanto che non me ne curo.

— Tu non la vuoi! Ed intanto ti aggiri intorno alla sua casa come la mosca intorno al miele.

— Ah, voi sapete questo? — disse Costantino colpito. — Non è vero... ebbene, sì, è vero. Io mi aggiro intorno alla sua casa. Che cosa vi importa?

— Niente. Tu devi andartene.

— Io me ne andrò. Vi sono di peso?

— Costantino! Costantino! — disse il vecchio con voce accorata.

Costantino strappò un ciuffo di giunchi, lo

buttò via, tornò a guardare in lontananza. Il suo viso si mutava, come quel giorno del ritorno, dopo che egli aveva chiuso la porta di zio Isidoro; la fossetta del suo mento tremava. Inghiottì più volte la saliva amara che gli riempiva la bocca, poi parlò:

— Ebbene, perchè anche il prete vuole che me ne vada? Non sono io il vero marito di Giovanna? Se ella tornasse con me, non sono io il suo vero marito?

— Se ella tornasse con te, caro mio, Brontu Dejas vi potrebbe ammazzare davvero: quello non è uomo che va in chiesa e che perdona.

— Non abbiate paura; io non la voglio. Ella è per me una donna perduta. Io me ne andrò lontano; anche io sposerò un'altra donna. Lasciate che venga la legge sul divorzio e vedrete...

— Tu non farai questo; tu sei un buon cristiano, — mormorò il vecchio con voce carezzevole.

— Io non farò questo... — ripetè Costantino, come suggestionato da quella voce carezzevole.

— Tu non farai questo... tu non lo farai... tu sei un buon cristiano... — ripetè il vecchio, e la sua voce diventò triste, perchè l'antica esperienza mormorò entro il cuore dell'umile savio: — Se non lo farà non è soltanto perchè è un buon cristiano...

XVI.

La sera di luglio calava tranquilla coi suoi luminosi veli azzurri. Costantino stava seduto sulla panca di pietra addossata alla casa del pescatore, e contava sulle dita, pensieroso.

Sì, da sessantaquattro giorni, era ritornato. Da sessantaquattro giorni. Pareva ieri; pareva un secolo. Il suo abito di fustagno s'era logorato, il suo viso s'era fatto scuro; ed anche il suo cuore, ecco, anche il suo cuore, di giorno in giorno, d'ora in ora, corroso dal dolore, dal rancore, dalla passione, si faceva scuro come una cosa vicina a corrompersi.

Dalla reclusione aveva portato con sè l'abitudine di fingere; non sapeva perchè, ma non riusciva a confidarsi con nessuno, mentre ne sentiva il bisogno; e questa finzione accresceva il suo dolore. Un vuoto infinito e gelido lo circondava, come un mare calmo ma senza rive circonda un naufrago. Da due mesi egli nuotava in questo mare ; e adesso era stanco, stremato di forze: la sua anima, per quanto guardasse intorno, nelle desolate lontananze, non scorgeva riva, non vedeva la fine della sua inutile lotta: e l'acqua fredda e il gorgo del vuoto lo inghiottivano lentamente.

Ogni giorno parlava di andarsene e non se ne andava mai. Era una finzione come tutte le

altre; egli sentiva che non se ne sarebbe andato mai. Perchè andarsene? Di là o di qua dal mare per lui la vita era la stessa. Non amava nessuno, non odiava nessuno: gli pareva di essere diventato vile come lo erano quelli che aveva lasciato nel luogo di pena. Zio Isidoro, verso il quale aveva da lontano conservato un vivo affetto, ora da vicino, nella comunanza della vita quotidiana, gli riusciva indifferente e qualche volta molesto. Quando il vecchio era lontano, occupato nelle sue pesche e nei suoi viaggi (perchè doveva viaggiare per spacciare i prodotti delle sue piccole industrie), Costantino si sentiva come liberato da un peso; la vigilanza paterna del vecchio lo irritava e lo intimoriva.

Quella sera il pescatore non stava in paese, e Costantino provava appunto quel senso di liberazione. Oh, ecco che poteva fare quello che gli pareva e piaceva, senza sentire prediche da nessuno, senza provare quell'istinto di timore e di irritazione, ricordo della vita del reclusorio, che la presenza del vecchio bastava a ridestare.

Aspettava una donna. Gli sembrava di disprezzare le donne, e realmente provava disgusto a star con loro, eppure aveva stretto relazione con una ragazza un po' idiota che abitava poco discosto dalla casa di Giovanna, e che una notte, nel sorprenderlo vicino al portico dei Dejas, l'aveva attirato a casa sua.

Ella gli raccontava tutti i pettegolezzi di casa

Dejas, ed egli andava da lei ogni volta che qualcuno lo vedeva passare vicino allo spiazzo; oppure l'aspettava in casa di Isidoro, quando il vecchio era assente; ma la disprezzava e le teneva dei discorsi strani.

Anche quella sera, quando ella venne, egli non si mosse dalla panca di pietra, e pretendeva che ella gli si sedesse accanto.

— Dentro c'è caldo, ci son pulci, ragni, diavoli. Rimani qui, al fresco, — le disse, senza guardarla.

— Ma ci vedono! — ella rispose, con una voce bassa e grossa.

— Ebbene, e se ci vedono? A me importa niente; ed a te che deve importare?

— M'importa assai, invece!

Egli alzò la voce.

— Che t'importa degli uomini, se essi ti vedono? Essi sono tutti peccatori. E Dio ci vede tanto dentro che fuori.

— Andiamo, tu hai bevuto! — ella disse senza irritarsi; ed entrò nella casetta. Accese il lume, guardò nel ripostiglio dei viveri, e poichè Costantino non entrava, si affacciò alla porta e disse:

— Se non vieni me ne vado. Bada, ho da dirti una cosa.

Egli s'alzò di scatto, entrò e l'abbracciò: ella cominciò a ridere pazzamente.

— Ah! Ah! Ecco che sei venuto... ah! Ti ho fatto venire subito, agnello scorticato! Ah! eh!... eh!...

Era alta, grossa, con la testa piccola, il viso minuto, d'un bruno acceso, la bocca rossa e gli occhi glauchi; non brutta eppure ripugnante. Non beveva mai, ma sembrava sempre ubriaca ed aveva la fissazione che tutti lo fossero. Continuò a ridere, e tornò a guardare nel ripostiglio.

— Non c'è niente, — disse, — proprio niente. Io ho fame, sai?

— Se aspetti un momento, vado a prendere qualche cosa. Ma prima bisogna che tu mi dica...

Ella gli si volse contro, e cominciò a spingerlo mettendogli una mano sul petto, e con l'altra dandogli pugni tutt'altro che scherzosi.

— Ah, tu vuoi sapere... oh, coccodrillo, tu vuoi sapere?... Perciò s i entrato subito? Va, ritorna al fresco, agnello : agro! Tu vuoi sapere? Tu credi si tratti di Giovanna Era, eh? e sei entrato per ciò, non sei entrato per me!...

— Lasciami, — egli disse, afferrandole la mano. — Tu picchi forte, che il diavolo ti picchi. Sì, sono entrato per ciò. Ebbene?

— Ed io non ti dico nulla, ecco!

— Mattea, non farmi adirare! — egli disse, con voce dolce. — Tu non sei cattiva. Ora vado... vado e compro quello che tu vuoi: cosa vuoi che compri? Che cosa?

Sembrava un bambino che si finge buono per ottenere ciò che desidera. Ed in quel momento desiderava acremente qualche cosa di acerbo, di crudele: desiderava la notizia che Brontu

avesse bastonato Giovanna, o che ella si fosse fatto un male qualunque, e che una gravissima disgrazia fosse accaduta in casa Dejas. Rimase quindi poco contento quando Mattea gli disse, socchiudendo un occhio:

— Hanno loro rubato del bestiame; appena seppe la disgrazia, la vecchia è partita come una pazza per accertarsi del danno. Passerà la notte nell'ovile, e tua moglie è sola, intendi, sola.

— Che m'importa? — egli disse: ma si sentì balzare tutto il sangue alla testa pensando fosse Giovanna stessa a mandare Mattea.

— Stupido, tu puoi andare da lei: tu non andrai dunque? Io sono venuta per dirtelo. Va, mi fa piacere, perchè ho pietà di te... Dopo tutto tu sei suo marito.

— Io non sono marito di nessuno, — egli disse alzando le spalle. — Ah, credevo avessi da dirmi tutt'altro! Dunque, cosa vuoi che compri? Fave, latte, lardo, ciliegie?...

— Sposa dunque me, se non sei marito di nessuno, — disse Mattea con la sua voce bassa, grossa e incerta da ubriaca.

Costantino raschiò e sputò.

Gli occhi di lei, di solito vaghi e stupidi, ebbero un lampo di intelligenza: la sua fronte si corrugò.

— Perchè sputi? — domandò con voce aspra. — Giovanna è forse migliore di me?

Egli arrossì; poi un velo di tristezza gli calò sul cuore.

— Tu, — disse — tu sei peggiore o migliore di lei.

— Come?

— Se in questo momento non mentisci, se non sei venuta per tendermi un'insidia col dirmi che ella è sola, sei migliore di lei.

— Perchè dovrei tenderti un'insidia? Io ho pietà di te. Ti giuro sopra la memoria dei miei morti che se tu vai da lei, stasera, non corri alcun pericolo.

— Chi vi può credere, femmine? Voi non rispettate neppure i morti.

Mattea accennò ad andarsene, offesa ed irritata: egli la trattenne.

— Il cane vile! — disse lei con disprezzo. — Io ho pietà di te, e tu mi frusti. Che hai tu da rimproverarmi? Che cosa, dunque?

Sollevò la testa con fierezza, mostrando la fronte corrugata: i suoi occhi erano nuovamente pieni d'intelligenza. Egli la guardò, sbalordito che una simile donna parlasse così, che sollevasse la fronte, che osasse guardarlo in quel modo: poi si mise a ridere.

— Io vado, adesso, — ripetè, — vado e torno subito. Prendo anche del vino, sebbene tu non beva. Aspettami. A-spet-ta-mi! — le impose brutalmente, poichè Mattea lo seguiva. — Non mi seccare.

Ella si fermò dietro la porta; egli uscì, ma aveva fatto pochi passi quando sentì la voce grossa di lei richiamarlo.

Tornò indietro fino alla porta nel cui spi-

raglio illuminato si vedeva il naso di Mattea ed uno dei suoi occhi ridiventati stupidi.

— Che vuoi, capra guercia?

— Se tu vai da lei è inutile farmi aspettare qui.

— Al diavolo chi ti ha fatto! — imprecò Costantino con voce sincera. — Io penso d'andar da lei quanto tu pensi d'andare in chiesa.

Quando rientrò, pochi minuti dopo, non trovò più la strana ragazza. Credette si fosse nascosta e la cercò, chiamandola a bassa voce, dicendole che aveva comprato del pane e carne e frutta: ma ella se n'era andata davvero. Un gran silenzio regnava intorno alla casetta: solo le foglie del fico frusciavano misteriosamente, nere sullo sfondo incolore dell'aria: parevano di stoffa metallica, scosse da una mano invisibile.

Costantino si sentì molto contrariato per la sparizione di Mattea. Solo come un cane, che poteva fare per il resto della sera? Non aveva sonno, tanto più che nel pomeriggio aveva lungamente dormito; e non sapeva dove andare.

Si mise a mangiare ed a bere, e di tanto in tanto parlava con voce alta e dispettosa.

— Se ella crede che io vada da lei sta fresca.

Silenzio. Poi:

— Fresca come una rosa in primavera. È pazza, lei!

Ancora silenzio. Poi:

— Nè dall'una nè dall'altra. Mi fa schifo Mattea. Mi dà l'idea di una bestia. Ecco tutto.

Poi imprecò. Poi rise, di quel riso lieve e vago che si ride quando si è soli.

Intanto beveva a lunghi sorsi; ed ogni volta che finiva il bicchiere esclamava — aaah! — e si passava più volte le mani sul petto. Dopo si sentì quasi allegro.

— Che essa vada all'inferno. Che essa vada al diavolo.

Così diceva di tanto in tanto, pensando a Mattea, ma si accorgeva di pensare dispettosamente a lei per non pensare all'altra. Poi uscì fuori, si sdraiò sulla panca di pietra e s'abbandonò al suo vero pensiero.

— Essa è sola. Ebbene, che mi importa? Io la disprezzo, e non andrei da lei anche se mi desse una casa piena d'oro. Che ho da farmene dell'oro?

Si fece questa domanda con profonda tristezza; ma subito dopo si mise a canticchiare perchè gli avveniva una cosa del resto non insolita: fingeva con sè stesso come fingeva con gli altri.

“ Choricheddu, core amatu,
“ Chi t'isetto donzi die...
— “ Cando as a bider a mie,
“ Sa turulia at a tesser... „ [1)]

Per un po' la sua voce monotona e vaga lo distrasse; ma poi i suoi pensieri ripresero il loro corso.

1) «Cuoricino, cuore amato,
«Che ti aspetto ogni giorno....
— «Quando mi vedrai
«Il nibbio tesserà... »

— Se io andassi là, ebbene, che accadrebbe? Un peccato, forse? Non sono io suo marito? Ma io non posso andarci. Macchè! Mi fa ridere zio Isidoro, il vecchio stupido. — Vattene! Vattene! Vattene! (Imitava la voce sonora del vecchio). — Vattene, altrimenti succede un guaio. Brontu Dejas vi potrebbe ammazzare perchè lui non va in chiesa e non perdona. Ebbene, e poi?

Tornò a canticchiare: il fruscio aspro delle foglie del fico accompagnava la sua voce vaga e monotona.

" Cando as a bider sa ua
" Chin fiore in gennargiu;
" Cando as a bider porcargiu
" Fattende casu porchinu... „ [1]

Cambiò posizione, chiuse le palpebre pesanti; la sua testa dondolava alquanto sulla palma della mano che la sosteneva.

— Ebbene, e poi? — disse a voce alta. Spalancò gli occhi come spaventato dalla sua voce, li richiuse, parlò dolcemente fra sè: — No. Io non la vorrei più con me, come moglie. Per me, ella è una donna perduta: ella è stata con un altro uomo e come è stata con lui può tornare a star con me e può andare a star con altri. Ella è come Mattea: io le sputo entrambe in viso.

Riaprì gli occhi e sputò davvero, tanto era il disprezzo che in quel momento sentiva per

1) «Quando vedrai la vite
«Fiorita in gennaio
«Quando vedrai il porcaro
«Fare cacio porcino... »

Giovanna. Eppure, ricordi teneri e lontani gli passavano nella mente. Ricordò un bacio che aveva dato a sua moglie, un giorno, mentre essa dormiva: ed ella, aperti gli occhi un po' spaventati, aveva detto: credevo fosse un altro!

Ebbene, che sciocchezze andava ricordando? Era uno stupido, null'altro che uno stupido. D'altronde sapeva egli se Giovanna, caso mai egli andasse davvero, lo accogliesse o lo respingesse?

Desiderò che ella non lo accogliesse. Sentì che egli doveva vivere e soffrire ancora, ma che, se egli andava ed ella non lo accoglieva, forse un raggio di luce sarebbe ancora sceso nel vuoto gelido che lo circondava, Eppure egli la voleva, la desiderava ancora: non aveva mai cessato un momento di volerla, di desiderarla; però sul suo desiderio soffiava, smorzandolo, qualche cosa di spirituale. Egli sognava ancora una Giovanna onesta, perduta per sempre in questa vita terrena, ma riservata a lui nella vita eterna. Ora se ella tradiva anche il secondo marito, sia pure col primo, non era onesta. Eppoi non era questo il più profondo segreto della sua coscienza. Il più profondo segreto della sua coscienza era ch'egli considerava Brontu Dejas il vero marito di Giovanna.

Eppure...

Potevano esser le dieci, ed egli stava ancora sdraiato sulla panchina, quando un suono melanconico passò per l'aria. Era il giovine cieco che in lontananza suonava la fisarmonica, ac-

compagnando un canto sonoro ma monotono e triste come il canto d'un morto svegliatosi nella notte. Una nostalgia sovrumana, come quella che appunto devono provare i morti ricordando le poche ore felici della loro vita, piangeva nel canto e nel suono: sopratutto nel suono, che ansava e gemeva, e chiedeva la luce, la gioia, la felicità, le cose tutte che il cieco sogna e non giungerà mai ad avere, che il morto ha lasciato e non ritroverà mai più.

Costantino rabbrividì e si alzò.

Il canto ed il suono passarono, dileguarono lontano, più lontano ancora, cessarono.

Costantino sentì un'onda di tenerezza e di angoscia coprirgli il cuore. Nel buio, nel silenzio infinito e nella solitudine immensa che lo circondavano, sentì il bisogno prepotente del cieco che vuole la luce; la nostalgia del morto che ricorda la vita. E s'avviò.

Sul principio gli parve di camminare in sogno, sebbene sentisse distintamente sotto i piedi il crepitio delle foglie secche e della stoppia che il vento aveva adunato intorno alla casetta di Isidoro; e gli occhi abituati al buio vedessero la linea chiara dello stradale, le casette nere, lo sfondo vuoto dell'orizzonte: poi gli parve di svegliarsi e affrettò il passo.

Qua e là, davanti alle casette dove la povertà non permetteva s'accendesse il lume, stavano gruppi di persone sedute a godersi il fresco. Egli salutava e passava oltre. In un angolo deserto vide due figure d'innamorati;

l'uomo cercò di nascondere la donna, e questa volse la faccia verso il muro.

Per spaventare i due giovani Costantino fu tentato di gridare:

— Ora vado a dirlo a tuo padre!

Ma anche lui aveva paura di essere spiato: e passò oltre.

Quando distinse la massa nera del mandorlo affacciato sullo stradale, di là dalla casa di zia Bachisia, il cuore gli si agitò convulso; gli sembrava di vedere una grande testa nera dai capelli selvaggi, intenta a spiarlo in lontananza.

Egli aveva deciso di andare oltre, di attraversare lo spiazzo, di penetrare nella casa dei Dejas, di veder Giovanna: tutto gli sembrava facile, e si sentiva preparato a tutto, eppure aveva paura. Più che paura terrore. Sentì una voce flebile di ragazza dire lentamente:

— Per quanto tu dica non è vero...

Guardò attorno e non vide nessuno; andò oltre, ma ad ogni passo la sua ansia aumentava. Attraversando lo spiazzo guardò la casetta di zia Bachisia, poi la casa bianca, poi la casupola di Mattea. Il finestrino di quest'ultima abitazione era illuminato: tutto il resto buio. Pensò ancora una volta che Mattea avesse agito per conto di Giovanna; ma potesse anche averlo ingannato, o che zia Bachisia fosse presso Giovanna, o che Giovanna dormisse già e non aprisse; ma senza esitare penetrò sotto il portico. E subito distinse la figura di Giovanna seduta sul gradino della porta.

Anche lei lo riconobbe subito; e balzò in piedi, rigida di terrore; ma la voce cauta e turbata di lui la rassicurò.

— Non aver paura. Sei sola?

— Sì.

E subito si abbracciarono.

FINE.